

ZAMPETTI

*La società
partecipativa*



DINO•EDITORI

PIER LUIGI ZAMPETTI

**LA SOCIETÀ
PARTECIPATIVA**

Prima Edizione aprile 1981
© Dino Editori S.p.A. Via Gerolamo Fracastoro, 3/A - 00100 Roma

*A Sua Santità Giovanni Paolo II,
iniziatore con la «Redemptor hominis»
di una nuova epoca nella storia.*

NOTA DELL'EDITORE

Con questa seconda opera della Collana «Ragione e Tempo», la sfida culturale all'inerzia della ragione e all'involuzione delle ideologie, comincia a precisare i suoi contorni. Scende, sia pure come ipotesi di lavoro, sul terreno concreto e stimola la dialettica delle idee, il dibattito sulle scelte, l'impostazione delle alternative. E' quel che la nostra iniziativa intende realizzare e lo annunciamo allorché proponemmo il grande filosofo Nicola Abbagnano come «capofila» degli Autori che via via getteranno nel crogiuolo delle idee i loro contributi alla costruzione della «nuova via» per l'uomo del Duemila.

Quel progetto, così magistralmente indicato da Abbagnano, comincia a delinearsi nel nostro futuro prossimo; prende una forma concreta grazie all'apporto di Pier Luigi Zampetti, fondatore e massimo esponente della teoria della partecipazione, che ha elaborato l'intero modello della società partecipativa come superamento degli opposti sistemi in nome di una più alta dignità umana. Ma non si darebbe una soluzione valida se non fosse sostenuta da un altrettanto valido supporto culturale, che nel caso nostro c'è ed è di quelli destinati ad incidere sul futuro del mondo.

La nuova cultura che sottende il nostro progetto è lo «spiritualismo storico» che fa germogliare la società di ruoli e di funzioni fondata sulle capacità intellettuali e morali dell'uomo. E' dunque sull'uomo, sull'uomo vero, storico, concreto, che si basano le nostre intuizioni e si sviluppano le nostre iniziative, le une e le altre volte a forgiare i destini delle generazioni a venire.

Il disegno che comincia a precisarsi è esaltante, lo stimolo che ne ricaviamo è incessante, l'impegno che vogliamo ancora una volta pubblicamente prendere è lucido e severo come l'acciaio : continueremo e svilupperemo la nostra iniziativa editoriale, e non soltanto essa, per forgiare il «Rinascimento tecnologico» che sarà l'invitta bandiera dell'Uomo del Duemila.

Dino

INTRODUZIONE

Uno spettro si aggira per il mondo: lo spettro dell'inflazione e della disoccupazione.

E' uno spettro che non ha solo dimensioni economiche. Esso ha dimensioni molteplici, per l'esattezza tante quante sono le dimensioni dell'uomo, in tutti i suoi aspetti esteriori ed interiori. Ed è per questo che nessuna teoria economica è in grado di esorcizzarlo.

L'inflazione è un fenomeno che surrettizia-mente e silenziosamente (non dimentichiamo che è uno spettro) si è introdotto in ogni momento della società modificandola radicalmente, sì da qualificare con il proprio nome la società stessa.

L'inflazione è simile a un tarlo corrosivo, dotato di una enorme forza di penetrazione, che ha minato nei suoi stessi fondamenti la società, cambiando completamente il modo di pensare e di agire degli uomini.

La realtà è che sul mondo incombe una catastrofe. Il tessuto della società si viene continuamente disgregando, corrodendo. I fenomeni più inquietanti si manifestano continuamente, lasciandoci pieni di angoscia. Ha ancora un futuro il nostro pianeta? O siamo alle soglie della sua dissoluzione?

Interprete di queste esigenze, che sono presenti vivissime in ciascuno di noi, si è dimostrato Papa Wojtyla che, non appena eletto Pontefice, nella sua prima Messa Pontificale rivolgeva al mondo un accorato appello: aprite i sistemi economici, politici, culturali. Non abbiate paura!

Eppure tali aperture ci sembrano quasi impossibili. Ogni sforzo di cambiare gli attuali sistemi sembra venire continuamente frustrato. Ci sentiamo prigionieri in casa nostra, indifesi e scontenti.

Eppure in tutti profondissima è l'ansia di uscire da una situazione giudicata oramai insostenibile. Il fatto che gli uomini in tutti i paesi del mondo si stringono festosi ed osannanti intorno a Papa Wojtyla, significa che essi sono in attesa spasmodica di un messaggio nuovo, che doni agli uomini fiducia in se stessi e speranza in un nuovo futuro. Fiducia e speranza che l'attuale cultura e le forze politiche che ad essa si ispirano non sanno e non possono dare.

Nel suo primo incontro con la realtà religiosa e socio-politica di un grande Continente, quello Latino-Americano, Giovanni Paolo II aveva incisivamente dichiarato che la Chiesa «vuole mantenersi libera di fronte agli opposti sistemi, così da optare solo per l'uomo».

Sono i due opposti sistemi, le loro strutture a soffocare gli slanci e gli aneliti che sgorgano sempre più impetuosi e ardenti da tanti di noi. Slanci e aneliti umani che in sé sono profondamente religiosi, indipendentemente dalla fede professata dagli uomini, ma che sono frustrati e quasi respinti dalle strutture della società che in entrambi i sistemi sono *amoralis o alee*.

Sono queste strutture che vanno cambiate per consentire a tutti gli uomini con «una vera conversione della mente, della volontà e del cuore», di formare la società e lo Stato a loro immagine e somiglianza.

Ma cambiare le strutture di una società significa cambiare la società stessa. E' la società capitalistica, che si bipartisce nel capitalismo individualistico dell'ovest e nel capitalismo di Stato delle repubbliche socialiste, che si sta autodissolvendo, come avrò occasione di dimostrare nel corso del mio lavoro.

E sulle sue rovine sta emergendo una nuova società, ancora in embrione, ma già potenzialmente ricca di rigogliosi, giganteschi sviluppi. Società che chiamo partecipativa, poiché si può costruire solo col concorso dell'uomo. Scopo del presente volume sarà quello di elaborare culturalmente il progetto di società e di indicare i mezzi concreti per poterla costruire ed attuare.

Società partecipativa che si rivela come la quarta società in circa duemila anni di storia e che si presenta, a sua volta, come la società del duemila, data questa che si avvicina sempre più rapidamente.

Dalla società romana siamo passati lentamente e gradualmente, dopo la dissoluzione dell'Impero romano e la fase di transizione romano-barbarica, alla società feudale e quindi alla società capitalistica. Tale società, che ha dominato la storia dalla Rivoluzione Francese ai nostri giorni, sta per essere travolta dalle sue contraddizioni interne ed internazionali.

Mostrerò il meccanismo di questa società, meccanismo che ormai si è definitivamente inceppato e che non è più in grado di riprendere il suo moto.

L'analisi del caso italiano, cui dedico il II e III capitolo, mostrerà ai lettori non italiani ancora più chiaramente, quasi a titolo esemplificativo, le ragioni profonde della crisi mondiale che sollecita in maniera urgente e indilazionabile il cambiamento del modello di società.

La crisi mondiale si rivela infatti in maniera completa e in tutti i suoi aspetti nel caso italiano, che è un vero e proprio caso emblematico. L'Italia è stata giustamente definita un laboratorio sperimentale. Essa, a breve scadenza, dovrà porsi il problema del cambiamento di società, cambiamento già in corso in altri paesi del mondo, indipendentemente dall'appartenenza ai due opposti sistemi attuali, come la Polonia o la Cina. Negli Stati Uniti d'America la lotta alla inflazione, se veramente *attuata*, porterà fatalmente a una svolta di dimensioni incalcolabili.

In questa crisi mondiale, nell'ondata di rinnovamento e di ritrovata speranza, si cala questo volume che io dedico al Papa perché, con la «Redemptor hominis», ha ricordato all'uomo che Cristo si è incarnato e fatto uomo per consentire a tutti gli uomini, nessuno escluso, di concorrere, e cioè di *partecipare*, all'opera della Creazione e della Redenzione.

L'Incarnazione è così il fondamento della partecipazione e quindi della nuova società che, anche se soltanto sullo sfondo, già si sta delineando nel grandioso orizzonte di un'epoca storica che si annuncia.

Prima di iniziare la ricerca faccio presente che l'attuale lavoro si ricollega al mio precedente volume «*La Partecipazione popolare al potere. Una nuova alternativa al capitalismo e al socialismo*» (ed. Mursia, Milano, 1976) di cui costituisce l'integrazione ed il completamento.

Nel presente volume la partecipazione si slarga in un'ottica di assai più ampio respiro. Essa diviene l'attributo qualificante della nuova società, di cui ogni uomo è l'artefice determinante ed insostituibile. La società partecipativa.

IL CROLLO DEI VALORI

Il titolo del volume spiega il titolo del primo capitolo. Crollo dei valori significa crollo della società di cui i valori costituiscono il tessuto connettivo.

Ma se la nuova società che sostituisce l'attuale si chiamerà partecipativa, dobbiamo pure tener presente che l'aggettivo o qualifica può dar luogo a delle perplessità. Il termine «partecipazione» è infatti usato ed abusato : sembra dire tutto e nulla.

Probabilmente questa può essere la prima impressione. Ma la cosa non mi preoccupa affatto. Desidero soltanto che il lettore abbia la compiacenza di scorrere il mio libro e di accompagnarmi con le sue riflessioni.

Proprio per il fatto che tutti, più o meno, parlano di partecipazione, vuoi dire che tale termine racchiude qualcosa che fa parte di ciascuno di noi. Che sta in noi e che noi dobbiamo umilmente scoprire. Entrare dentro di noi, in un'epoca che ha tutto esteriorizzato e banalizzato, persino le cose più intime e sacre, non è certo impresa facile.

Eppure, mai come oggi si presenta di attualità l'invito fervente di S. Agostino: «in te ipsum redi, in interiore nomine habitat veritas».

Tutti coloro che ci avevano promesso benessere ed una nuova società, identificando addirittura i due termini (società del benessere), si stanno ritirando in silenzio e quasi nascondendo.

Le loro previsioni, o addirittura profezie, si sono dimostrate fallaci. Non già il benessere, ma un malessere sempre più diffuso sta attraversando la società.

Tale malessere assume proporzioni sempre più vaste. E' un malessere che investe l'uomo nella sua intrinseca essenza. La società sta soffocando l'uomo e la sua stessa possibilità di vivere. Ed è per questo che il cambiamento di società è ormai auspicato da tutti.

Ma conosciamo veramente la natura della società che vogliamo cambiare? Se noi non riusciamo a penetrare nella parte più intima e direi segreta di tale società, abbiamo solo colto alcuni suoi momenti. E non è detto che siano i più importanti. In ogni caso ci è sfuggita la sua sintesi, il suo insieme. Esso è come un mosaico costituito da vari pezzi che si integrano l'un l'altro. Solo se riuscirò a vedere come un pezzo integra e si integra nell'altro, riuscirò a capire veramente la società attuale in tutte le sue dimensioni, manifeste e nascoste. Perché, come vedremo, tale società solo in parte è visibile. Quella più importante è simile al polo sommerso di un iceberg, che cercheremo di far emergere per poter fotografare la società così com'è. Se si vuole con tutte le sue perversioni, che spiegano la scomparsa dei valori nella società stessa. Renderci ragione di tale scomparsa è il primo obiettivo che dobbiamo raggiungere. Le società nascono attorno a dei valori che sono il punto di riferimento e di aggregazione delle forze che si muovono ed animano le società stesse. Queste invece declinano e vengono meno allorché i valori che le sorreggono scompaiono.

Il problema riguarda allora esplicitamente la mancanza di valori, «die Wertlosigkeit». E il discorso investe direttamente l'uomo, all'esame del quale dobbiamo dedicare la nostra attenzione, per riuscire a cogliere la natura e la portata dei grandi cambiamenti e delle trasformazioni che stanno avvenendo fuori, ma prima ancora, e soprattutto, dentro gli uomini.

Un senso di profonda angoscia e sfiducia sembra pervadere l'uomo di oggi.

Qual è il senso della vita? Possiamo sopravvivere al marasma in cui stiamo sempre più precipitando? E possiamo ancora sperare in un futuro dove l'uomo ritrovi se stesso?

Tali domande se le pongono tutti, ma in particolare i giovani che saranno o non saranno i protagonisti del tempo che verrà.

L'uomo ha perso la fiducia in se stesso, perché ha perso se stesso.

E tanto per cominciare chiediamoci: che cos'è l'uomo? E perché l'uomo ha perso ciò che lo contraddistingue in quanto tale?

Prendiamo la definizione comune di uomo, a tutti comprensibile.

L'uomo è un essere che intende e che vuole (*ens intelligens et liberum*). Ciò, in altre parole, che determina che l'uomo sia uomo, e si contraddistingue dagli altri esseri viventi, è il pensiero e la volontà.

Potremo anche dire che l'uomo è tale se sceglie liberamente e responsabilmente.

Coscienza e responsabilità sono cioè indissolubilmente congiunte.

Non ci può essere responsabilità se io prima esattamente non sappia che cosa fare e qual è il significato delle mie azioni. Dalla coscienza sorgono quindi le valutazioni delle scelte che opero, e che danno un valore o un disvalore alle mie azioni.

L'uomo che pensa e che vuole è, in altri termini, un essere razionale che possiede il criterio di valutazione delle azioni.

Queste, soltanto queste, sono azioni umane (*actiones humanae*) e non unicamente azioni dell'uomo (*actiones hominis*), compiute cioè da un uomo che non sia cosciente e responsabile.

Ora, chiamo l'uomo che pensa e liberamente vuole persona o soggetto.

Per cui le azioni umane saranno le azioni di un uomo-persona o uomo-soggetto, laddove le azioni dell'uomo saranno azioni dell'uomo spersonalizzato e ridotto, degradato da soggetto a oggetto.

Ora, perché l'uomo sia ancorato ai valori occorre che sia soggetto. Ove l'uomo fosse abbassato ad oggetto avremo, più che dei disvalori, che sono pur sempre imputabili alle scelte responsabili dell'uomo, la mancanza di valori.

Il mondo in cui viviamo o, più specificamente, il tessuto della società può essere costituito da valori o da disvalori se l'uomo è considerato persona, oppure dalla mancanza di valori se l'uomo è spersonalizzato, anonimo, semplice atomo opaco, privo della scintilla della «libera electio».

Mi limito a queste premesse che, per gli scopi che mi propongo nel corso della mia indagine, mi paiono del tutto sufficienti, senza ulteriori approfondimenti che lascio agli specialisti.

La società contemporanea è, come tutti sanno, una società permissiva. Per la verità numerosi sono gli aggettivi con i quali viene qualificata e definita. Si parla indifferentemente di società dei consumi, di società opulenta (*affluent society*) o di società del benessere, di società dell'inflazione, di società secolarizzata, di società postcristiana.

Come vedremo tutti questi aggettivi, se non sono proprio equivalenti, certo si richiamano l'un l'altro, in quanto riconducibili alla stessa matrice originaria: l'uomo che ha cessato di essere persona.

Per il momento attribuiamo alla società l'aggettivo più generico e anche più comunemente usato: quello *permissivo*.

Una società è permissiva quando mi consente di fare ciò che voglio, senza vincoli o limitazioni di sorta. Il permissivismo, come è stato giustamente detto, è l'assolutizzazione dell'arbitrio. La società permissiva finisce con il non garantire niente a nessuno (1).

La società permissiva è una società che potrei anche chiamare, aggiungendo due aggettivi a quelli precedentemente indicati, *radicale o libertaria*.

Il libertarismo, a differenza della libertà, non sottopone ad una valutazione razionale le proprie scelte. Esse sono determinate dall'impulso più che dalla ragione o, se si vuole, da una ragione che legittima ogni impulso, perché è la ragione di un uomo degradato ovvero di una persona che non si oppone alla propria degradazione.

Consideriamo l'uomo in tutte le sue manifestazioni, sia nel suo essere, sia nei rapporti con la famiglia, con la società, con Dio. Nel suo essere innanzitutto. Vengono banditi il sacrificio e la rinuncia, da cui dipendono l'autocontrollo o autodomínio dei propri atti, e quindi la vera libertà, definita da S. Tommaso d'Aquino «domina sui actus».

Dalla mancanza del sacrificio e dell'autocontrollo nascono le innumerevoli difficoltà nei rapporti interindividuali, come la mancanza del rispetto della vita, la dissoluzione della famiglia, la violenza, il disordine.

La società permissiva, chiusa in se stessa, fondata sull'egoismo incontrollato degli uomini, recide ogni contatto con Dio. La teologia della morte di Dio segna il distacco definitivo dell'uomo da Dio. Per essa Dio non è negato, ma è assente nella società. In un certo senso la teologia della morte di Dio è peggiore della negazione di Dio o ateismo. E' quella di un Dio che si riconosce esistere, ma che viene respinto dalla società. L'assenza di Dio è la conseguenza dell'assenza dei valori dell'uomo, dal momento che l'uomo ha cessato di essere persona.

Venendo meno la persona, viene annullata ogni somiglianza tra l'uomo e Dio, che il concetto di persona sottende.

Viene negata, altresì, l'Incarnazione di Gesù, Persona divina, che ha assunto la natura umana proprio per consentire all'uomo, indebolito dal peccato originale, di tornare ad essere persona nel senso vero ed integrale del termine.

La società permissiva, negando l'uomo-per-sona, nega tutti e dieci i comandamenti che hanno costituito, indipendentemente dalle varie credenze degli uomini, il fondamento della umana convivenza e della dignità dell'uomo.

La morte di Dio che ha fornito i comandamenti agli uomini, si tramuta nella *morte dell'uomo*. Questi, per la mancanza di valori, si sta disintegrandolo, autodistruggendo.

E la disgregazione dell'uomo, poi, va di pari passo con la disgregazione della natura. La disgregazione della natura accelera la disgregazione della componente materiale dell'uomo, il corpo, così come l'assenza dei valori disgrega la componente spirituale dell'uomo, l'anima.

Il che dimostra come la spersonalizzazione dell'uomo si tramuti in un disastro dalle dimensioni cosmiche (2).

Ma a chi è imputabile questa corsa sfrenata verso la catastrofe? Questo autentico «cupio dissolvi»? All'uomo e soltanto all'uomo? E come si spiega che ciò sia accaduto negli ultimi decenni e non prima?

Si dica pure che l'uomo è impazzito. Ma soltanto in questi decenni?

E' evidente che qualcosa deve essere accaduto per spingere l'uomo su una china sbagliata.

Si afferma che è il sistema il grande responsabile.

Non a caso si è parlato di diabolicità del medesimo, in quanto è un sistema perverso. C'è chi ha parlato di «economia diabolica» (3).

Ma il sistema non è sorto come un fungo. E' frutto di una concezione culturale, di un modo di concepire l'uomo e la realtà che lo circonda; e questo è dovuto a determinate scelte culturali, stratificate nel tempo e nello spazio. E' anzi il risultato di una lunga sedimentazione di scelte che, a seguito di una determinata svolta recentemente impressa dagli uomini alla storia, ci ha portato alla drammatica situazione attuale. Scelte che, è ovvio, potevano o non avvenire, oppure avvenire in maniera diversa.

Una cosa è certa: senza i precedenti storico-culturali, di cui si è accennato, non saremmo giunti alla situazione attuale. Tali precedenti sono, in un certo senso, una «condicio sine qua non», o condizione necessaria, anche se non una «condicio per quam», o condizione sufficiente.

E' un momento drammatico dello sviluppo o, se si vuole, di una evoluzione della cultura medesima, come avremo occasioni di rilevare, che ha portato alla dissoluzione inesorabile un processo plurisecolare di pensiero.

Abbiamo detto che sono state libere scelte di uomini a determinare la svolta che ci ha condotto all'attuale società permissiva, fondata sulla spersonalizzazione dell'uomo. Con tali scelte sono state create nella società delle strutture che impediscono di fatto agli uomini di poter agire liberamente e responsabilmente.

L'uomo non è più il centro motore del sistema. E' stato emarginato più o meno totalmente. E' divenuto oggetto, ingranaggio del sistema. Questo lo ha spogliato della sua dignità di uomo a livello economico, a livello sociale, a livello politico. Le energie spirituali non hanno modo di essere canalizzate esteriormente, di sorreggere e vivificare i rapporti umani. Rimangono racchiuse

nell'interno dell'uomo e finiscono con l'indebolirsi o con il prosciugarsi. Tutto all'esterno dell'uomo mira a deformare la sua natura di essere libero ed intelligente: i mass media, la cultura, il modo di produrre e di consumare, i costumi che si vengono gradualmente instaurando.

Una rivoluzione senza precedenti ha scosso alle fondamenta l'intero genere umano. Un meccanismo mostruoso sembra voler inghiottire tutte le vestigia che rendono l'uomo artefice del proprio destino, protagonista della storia.

L'insoddisfazione è divenuta sempre più palese. Nella società che per prima, come vedremo in seguito, era divenuta permissiva, è sorta la contestazione al sistema, contestazione che si è estesa a tutta l'area dei Paesi industrializzati. Ma è stata una contestazione puramente eversiva, destinata ad afflosciarsi per mancanza di una alternativa sostitutiva.

Essa ha denunciato alcuni mali della società che avrebbe voluto abbattere. Ma è mancata una diagnosi esatta della crisi, della degenerazione della società, e quindi la contestazione ha finito con l'intaccare solo l'epidermide della società. La sua Struttura è rimasta sostanzialmente indenne, tanto è vero che il sistema ha potuto riassorbire la contestazione.

Non solo, ma esso ha recepito, addirittura nel proprio seno, gli stessi capi della contestazione : essi si sono così pienamente integrati nel sistema stesso, che originariamente avrebbero voluto abbattere.

Il più significativo teorico della contestazione, Marcuse, si è limitato a sostenere il gran rifiuto della Società. Richiesto dagli studenti a Berlino quale fosse il modello alternativo, non fu in grado di dare una risposta.

I movimenti innovatori, per avere uno sbocco positivo, devono porsi finalità sentite e condivise dagli aderenti e dai sostenitori. Diversamente sono destinati a scomparire. Come di fatto è avvenuto.

I seguaci della contestazione sono diminuiti paurosamente. Il loro posto è stato preso dai movimenti eversivi violenti. Essi, in un certo senso, occupano lo spazio lasciato libero dai movimenti della contestazione, ma, a differenza di questi ultimi (almeno nel momento in cui erano genuini), restano legati con un filo, anche indiretto, a forze, pur se di segno diversissimo, che continuano ad operare nel sistema.

Tali movimenti non riusciranno mai ad abbatterlo, non solo perché non hanno un modello alternativo di società cui riferirsi, ma perché, alla fin fine, sono al servizio del sistema. Il modello alternativo viene ricercato soltanto a parole. In realtà, con la sola violenza, senza un certo consenso ed assenso, qualsiasi modello sarebbe inapplicabile.

Ed a questo punto dobbiamo chiederci: è possibile cambiare la società in cui siamo intrappolati ed in cui stiamo per essere fagocitati? O non ci resta che aspettare, supinamente, la fine catastrofica che ci attende sullo sfondo?

Come già abbiamo rilevato, si è effettivamente verificata una svolta storica nel sistema con la creazione di strutture che hanno degradato l'uomo da soggetto ad oggetto, comprimendo le sue energie ed impedendogli di realizzarsi in

comportamenti e costumi, capaci di creare nuove relazioni economiche, sociali e politiche.

Tali strutture non sono state modificate ed abbattute dalla contestazione, né lo saranno, per le ragioni appena addotte, dal terrorismo.

Eppure, se non si modificano le strutture, l'uomo non potrà ritrovare se stesso e la sua dignità di essere intelligente e libero.

Il mondo attende invece la rinascita dell'uomo, di un uomo che riprenda nelle sue mani il proprio destino.

Il risveglio, cioè l'acquisizione della libertà, avverrà se saremo in grado di trovare una nuova strada che poi, come avrò modo di dimostrare, sarà *la* nuova strada.

Quelle strutture che impediscono all'uomo di tornare ad essere persona sono pervase da una crisi gravissima. Una bufera incessante le sta investendo da ogni lato ed incrinando paurosamente. Sono al limite del crollo.

C'è chi cerca di approfittare dell'occasione per addormentare le coscienze, che si stanno risvegliando, e per sostituire le strutture fatiscenti con altre strutture in grado di mantenere l'uomo-oggetto, fermando così il moto che tende a riportare l'uomo come soggetto alla ribalta della storia.

Per evitare questo è necessario compiere una indagine di carattere scientifico, che ci renda conto della natura della svolta storica la quale ci ha condotto alla società permissiva e alle strutture che la sorreggono.

Saremo allora in grado di cogliere le cause che hanno consentito a tale tipo di società di solidificarsi e di espellere, dal proprio ambito, i valori dell'uomo.

E saremo altresì in grado di individuare la ragione per cui tale società è in decomposizione e trascina nella sua rovina le strutture su cui finora si è retta.

Sarà allora più agevole, sulla base di questa analisi, percorrere il nuovo cammino che permetta all'uomo di creare strutture capaci di consentire l'esplicitazione delle sue scelte, senza quei condizionamenti che le hanno o deformate o addirittura sopresse.

La terza via, se vogliamo usare questa denominazione divenuta di uso comune, non nasce dal cervello di uno studioso, sia filosofo, sia sociologo, sia economista, ma si apre per un moto spontaneo della storia. Si tratta di cogliere il momento in cui comincia a delinarsi per tramutarla subito in realtà istituzionale, prima che altri la strumentalizzino per offuscarla e sopprimerla.

Questo è il compito e, direi, la missione dell'uomo di cultura, le cui ricerche devono illuminare le zone tenute deliberatamente in ombra, al fine di non consentire la comprensione del meccanismo che regola effettivamente la società.

Mi propongo di smontare pezzo per pezzo tale meccanismo. Vedremo allora, con una chiarezza sorprendente, e che forse ci riempirà di stupore, perché e come siamo arrivati alla situazione attuale. Quando abbiamo raggiunto la coscienza dei problemi, abbiamo fatto un passo da gigante. La coscienza è, come sappiamo, il fulcro, l'essenza della persona umana, che la società permissiva ha deformato e offuscato quasi completamente.

Il ritorno alla coscienza! Questo è certamente lo scopo primario da raggiungere. Senza la coscienza non ritroveremo mai l'uomo. La società in cui viviamo è la società che ha voluto spegnere la coscienza eliminando i valori. Ma non ha capito (o qualcuno ha forse capito fin troppo) che così facendo viene distrutto l'uomo e, con l'uomo, la ragione stessa della vita.

Si è così celebrato, mi si consenta, il trionfo della morte, la catastrofe totale. E di questo dobbiamo renderci adeguatamente, ma anche rapidamente, conto. I tempi oramai divengono sempre più stretti, i margini per un ribaltamento sempre più esigui.

Siamo forse all'ultima spiaggia? Probabilmente, ma abbiamo ancora tutte le possibilità per riguadagnare il terreno perduto. Basta che lo vogliamo.

«Viribus unitisi». Ma prima di unire le forze bisogna stabilire gli scopi che ci proponiamo di raggiungere. E per fare questo dobbiamo esattamente renderci conto del mondo disumano in cui ci hanno costretto a vivere e da cui dobbiamo liberarci al più presto.

Fa esattamente notare la «Redemptor hominis»: «l'ampiezza del fenomeno chiama in causa le strutture e i meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali, che poggiando su diverse pressioni politiche reggono l'economia mondiale: essi si rivelano quasi incapaci sia di riassorbire le ingiuste situazioni sociali, ereditate dal passato, sia di far fronte alle urgenti sfide e alle esigenze etiche del presente. Sottoponendo l'uomo alle tensioni da lui stesso create, dilapidando, ad un ritmo accelerato le risorse materiali ed energetiche, compromettendo l'ambiente geofisico, queste strutture fanno estendere incessantemente le zone di miseria e, con queste, l'angoscia, la frustrazione e l'amarezza... Si aggiungano la febbre dell'inflazione e la piaga della disoccupazione: ecco altri sintomi di questo disordine morale, che si fa notare nella situazione mondiale e che richiede, pertanto, risoluzioni audaci e creative, conformi all'autentica dignità dell'uomo».

Risoluzioni ed impostazioni culturali queste, che rendano nuovamente il mondo abitabile dagli esseri umani secondo i disegni di Chi ha creato il mondo medesimo, perché esso fosse a disposizione di tutti, consentendo a ciascuno di realizzarle se stesso.

Nella propria realizzazione sta infatti la vera ragione della nostra esistenza su questo pianeta, preludio del ritorno al Dio che ci ha creati. Per conoscerLo, per amarLo, per servirLo, che poi è il vero modo per autenticamente conoscere, amare, servire noi stessi. E saremo in grado di largamente dimostrare quello che, caduti i veli dell'ignoranza, tutti potranno poi liberamente constatare.

Nient'altro.

IL NEW DEAL NORDAMERICANO E I PRINCIPI ISPIRATORI DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE

Abbiamo parlato di svolta nella storia del mondo, che ha profondamente cambiato la natura della società, facendola divenire permissiva.

Si tratta ora di analizzare le caratteristiche che tale svolta ha avuto e le ripercussioni che ha provocato nella storia contemporanea. «Il grande crollo» è il titolo di un volume del noto economista americano Galbraith, che descrive la grande depressione degli anni trenta (4). Crisi che si sarebbe poi accentuata sistematicamente, con effetti disastrosi per l'intera collettività americana. Sembrava che il sistema capitalistico, che aveva determinato lo sviluppo socio-economico del Paese, dovesse venir meno. Marx aveva preconizzato il crollo del capitalismo. Era forse esatta tale previsione?

A Mosca si riteneva comunque che il crollo ipotizzato da Marx dovesse oramai verificarsi. E i sintomi sembravano inconfondibili e precisi: si pensi che in quegli anni la Spagna aveva un governo di sinistra e che, in seguito, in Francia il fronte popolare avrebbe conquistato il potere; si pensi altresì alla repubblica tedesca di Weimar, caduta a causa della disastrosa crisi economica, e avremo la riprova delle plausibili aspettative del Cremlino.

Il capitalismo non crollò e sembrò smentire la profezia marxiana, per la quale sarebbero state le contraddizioni stesse del capitalismo che avrebbero dovuto farlo esplodere. Ripeto, il capitalismo non crollò, ma si trasformò radicalmente in una maniera che Marx assolutamente non aveva previsto.

Il punto iniziale di tale trasformazione, fondamentale per capire il successivo e graduale cambiamento del capitalismo fino ai giorni nostri, è costituito dal New Deal nord-americano. La origine della odierna società industriale è da farsi risalire proprio a quel decisivo momento storico ed alla svolta che ne è seguita. Sì che non mi pare fuorviante, anzi ben centrata, l'affermazione di Cari Degler secondo cui, «per quanto tradizionali possano essere state le parole attraverso le quali si espresse il New Deal, esso fu in effetti una risposta rivoluzionaria ad una situazione rivoluzionaria» (5).

Il New Deal non nasce con un programma ben definito e tanto meno come modello alternativo di società, cioè come terza via tra capitalismo e socialismo. Esso prende corpo poco per volta fino a consentire la formazione della nuova società industriale, nella quale si inserisce come struttura portante e da cui rimane quasi assorbito. Il New Deal ha completamente trasformato il capitalismo tradizionale divenuto, come ulteriore conseguenza della svolta storica che esso ha creato, capitalismo maturo o tardo-capitalismo.

Tale capitalismo ha caratteristiche completamente diverse da quello originario, perché implica una differente concezione del mondo e della vita.

Mi pare solo il caso di accennare alle caratteristiche della società americana precedenti il New Deal. Dopo la fine della guerra civile e il trasferimento dei poteri dagli agrari sudisti ai capitalisti del nord, il sistema capitalistico potè

dispiegarsi appieno senza più incontrare ostacoli di sorta in una situazione che lo favoriva in ogni modo. Esso si ispirò direttamente alla concezione liberale classica, consacrando i principi della medesima quali la libera iniziativa economica, la concorrenza, la libertà e sovranità del mercato, il divieto dello Stato di entrare nel mondo economico.

Le amministrazioni dal 1868 alla fine del secolo sostennero il grande capitale e ostacolarono ciò che poteva turbare o compromettere i principi regolatori del mercato. Le amministrazioni progressive del primo ventennio del ventesimo secolo ipotizzarono, invece, un attivo intervento dello Stato nella vita economica americana. E tale presa di posizione sembrò venir favorita dallo scoppio della prima guerra mondiale che portò alla costituzione di numerosi enti federali di direzione e di controllo dell'economia. Essi ebbero notevole efficienza e dimostrarono come in un periodo di emergenza, quale quello bellico, la produzione basata sull'utilità comune prevalga sulla produzione basata sul profitto.

Dopo il conflitto, anche e soprattutto in seguito alle ripercussioni negative provocate in America dalla rivoluzione di ottobre e dall'avvento del comunismo in Russia, le misure prese durante la guerra per un controllo pubblico dell'economia vennero abbandonate o neutralizzate, e si affermò nuovamente il capitalismo tradizionale. La vittoria repubblicana del 1920 eliminò ogni tendenza socialisteggiante e restaurò i principi del liberal-capitalismo.

Il capitalismo aveva segnato una nuova espansione: erano cresciuti il numero delle aziende manifatturiere, il volume della produzione e altresì, di molto, la produttività del lavoro con la conseguente diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto. Si venne sempre di più affermando un numero relativamente piccolo di grandi e grandissime imprese sotto forma di società per azioni, che dovevano gradualmente trasformare il quadro globale della struttura economica nord-americana. Tali imprese influenzarono notevolmente i meccanismi di mercato, erodendo così la teoria classica che sosteneva e propugnava l'autonomia e la sovranità del mercato medesimo. In questa situazione, del tutto impreveduta, scoppiò la grande crisi del 1929.

Migliaia di fallimenti, milioni di risparmiatori rovinati, diminuzione dei valori fondiari, chiusura degli sportelli di diverse migliaia di banche, aumento vertiginoso del numero dei disoccupati, caduta della produzione. Ecco in sintesi il bilancio disastroso di tale crisi.

Venne respinta qualsiasi soluzione diretta ad allargare i poteri dello Stato. L'obiettivo del pareggio del bilancio era intoccabile. Non si pensava che il meccanismo del sistema fosse difettoso. Lo si riteneva ancora fundamentalmente sano e pertanto andava mantenuto.

Eppure il dubbio affiorava con sempre maggior insistenza. Se, ad onta dell'abbondanza e della ricchezza, mancava la possibilità a un gran numero di persone di poter vivere, ciò significava che la ricchezza medesima era distribuita in maniera del tutto irrazionale. Ed invero una esigua parte della popolazione riceveva una consistente percentuale dell'intero reddito nazionale.

I pericoli di un crollo del sistema divenivano sempre più evidenti e consistenti. Se non si fossero trovate adeguate misure risolutive, poteva prospettarsi una soluzione autoritaria, già emersa in Europa e che sarebbe poi stata in quel periodo adottata dalla Germania, oppure la instaurazione, anche solo sullo sfondo, di una società socialista, attraverso una insurrezione, auspicata magari il piccolo ma attivo partito comunista americano.

In questo panorama denso di cupe ombre, e in un clima di progressiva demoralizzazione e di assoluta incertezza, giunse al potere nel 1932 Franklin Delano Roosevelt.

Nella campagna elettorale furono prospettati diversi punti su cui si sarebbe articolato il New Deal e, in particolare, si accennò al ruolo che lo Stato doveva esercitare nella economia. Ma eravamo ai primi passi, né Roosevelt aveva ben delineato l'intera e radicale svolta che avrebbe impresso alla vita economica americana e addirittura, in seguito, a quella mondiale.

Intanto chiediamoci che cosa è e che cosa significa il New Deal.

Come dice la dizione esso ha introdotto un nuovo corso nella politica e nella storia nordamericana.

Tale nuovo corso era necessario per superare la grande depressione che, con il suo relevantissimo numero di disoccupati ed il ristagno produttivo, minacciava seriamente la società americana. Ma il New Deal non è nato immediatamente. Esso si è formato adattandosi alla situazione e alla realtà del Paese che doveva regolare e, più ancora, trasformare.

Si è parlato di un primo e di un secondo New Deal.

Il primo New Deal aspirava alla cooperazione del governo, del mondo degli affari e del lavoro per una nuova società.

La pianificazione industriale avrebbe dovuto attuarsi attraverso la «National Recovery Administration», mentre la pianificazione agricola si doveva ottenere attraverso la «Agricultural Adjustment Administration».

Ma quando ci si rese conto che i risultati preventivati non erano stati raggiunti si passò al secondo New Deal. Esso espresse una nuova linea che, operando nel contesto socio-economico nordamericano, potesse avere più ampio consenso e non suscitasse tante polemiche e perplessità.

Il secondo New Deal, in altri termini, si proponeva di rianimare la vecchia e stanca società esistente, inserendola in un nuovo sistema nel quale l'iniziativa privata sarebbe stata libera. L'industria sarebbe stata regolata, ma senza imposizioni di programmazione o di linea d'azione (6).

Il risultato di tutto questo processo è stata la nascita dell'odierna società industriale.

Fatte queste precisazioni cominciamo dall'inizio, dal sorgere del New Deal.

La nuova amministrazione democratica, dopo aver seguito nei primi mesi una politica economica ancora deflazionista, prese subito alcuni provvedimenti che permisero il decollo del New Deal. Si cominciò ad impostare, anche per aiutare l'agricoltura, una politica di sostegno dei prezzi e di irrobustimento e di ampliamento della capacità di acquisto dei ceti più deboli. Iniziò così una politica

inflazionista e venne abbandonato il principio della parità aurea. Il dollaro, e cioè la moneta, veniva sganciato dal prezzo dell'oro. Aumentò così la base monetaria.

Questo provvedimento diede origine ad un processo, più che innovatore, rivoluzionario, tant'è vero che ci fu chi non esitò a parlare, di «fine della civiltà occidentale» (7). In questa ottica va inserita la istituzione di enti per assistere i disoccupati e gli indigenti, nonché la nascita dell'assistenza come diritto sociale (8).

Mediante l'aumento della capacità di acquisto si cercava di superare la contrazione dei consumi con il conseguente squilibrio tra il volume della produzione e l'entità dei consumi, squilibrio che era stato una delle cause della recessione e quindi della disoccupazione.

Queste iniziative porteranno gradualmente alla elaborazione del principio, divenuto un cardine della società industriale, della redistribuzione del reddito.

Ma l'economia stentava a riprendersi. Erano state prese, è vero, alcune iniziative concrete, come quella denominata «National Industry Recovery Act».

Questo era certo un primo passo verso una concertazione tra imprenditori, lavoratori e governo, che diede (assieme ad altri interventi) alcuni risultati positivi come l'assorbimento di circa due milioni di disoccupati, nonché l'arresto della spirale della crisi. Ma essi non erano certo sufficienti.

In che modo rianimare l'economia? Forse con una programmazione nazionale e non solo settoriale come quella *adottata* dal piano ricordato, che considerasse in maniera globale tutti i problemi? Questa linea di tendenza, che pure era emersa in quel periodo e che annoverava dei sostenitori, linea concretatasi in alcune iniziative preliminari, non poteva non incontrare dura ostilità nel tessuto socio-economico della realtà nord-americana.

Occorreva elaborare una nuova strategia attraverso la quale fosse rilanciata la produzione senza modificare la struttura dell'economia, nel rispetto, almeno sul piano generale, del principio della libera concorrenza.

La difficoltà per un cambiamento in questo senso dipendeva dal fatto che il New Deal era ancorato al principio del pareggio del bilancio e che mancava una teoria sulla funzione della spesa pubblica, intesa quale strumento per superare la crisi. Nel 1936 uscì l'opera del Keynes «*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*». La depressione del 1937 stimolò il New Deal a seguire la politica economica keynesiana di rianimazione del mercato attraverso l'incremento della spesa pubblica con il disavanzo di bilancio. Il dogma della parità del bilancio dello Stato veniva così a crollare. Cominciava un periodo che non aveva precedenti nel mondo occidentale.

Alla pianificazione diretta del primo New Deal si sostituiva quella che può chiamarsi pianificazione indiretta e che sarebbe divenuta uno degli ideali del secondo New Deal.

Un dibattito svoltosi sulla rivista «Redbook» sul tema: «Può l'America risanare la propria economia con le spese?» è estremamente significativo per spiegare il secondo New Deal. Protagonisti del dibattito erano Harold Laski da un lato e John Maynard Keynes dall'altro.

Keynes, a differenza di Laski che propendeva per la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, sosteneva che, quando gli imprenditori privati non spendono tanto da mantenere al lavoro i prestatori d'opera, allora deve subentrare il governo. Sarebbe forse meglio che ci pensassero loro, da soli, ma comunque questa non può essere una scusante quando il lavoro non viene offerto da nessuno. Naturalmente le spese produttive sono da preferirsi a quelle improduttive, ma comunque «anche le sole spese assistenziali sono molto meglio che nulla. Bisogna mirare ad alzare il livello totale delle spese ad una cifra che sia sufficiente a rimettere in moto l'enorme macchina dell'industria americana» (9).

Con il secondo New Deal i principi ispiratori della società industriale si venivano oramai chiaramente definendo.

Ci pare allora che sia giunto il momento di spiegare e di valutare la portata dei principi medesimi, che hanno profondamente condizionato, come ho detto, la storia del mondo e lo stesso modo di vivere degli uomini.

L'esposizione precedente, con cui ho cercato di dare un quadro schematico del New Deal (I e II), è essenziale per tutto il discorso che farò successivamente e che mi sforzerò di rendere comprensibile a tutti.

Non è casuale che nel decorso del New Deal la teoria del Keynes sia divenuta il motore propulsivo del medesimo, dando ad esso una sistemazione ed un volto che doveva profondamente cambiare il volto dell'America. Nasceva il modello paradigmatico della società industriale fondato sull'intervento dello Stato nell'economia, così come poteva essere recepito da una società in cui la libera iniziativa era alla base dell'intero mondo economico e sociale.

Dobbiamo adeguatamente soffermarci su questo punto, perché esso è decisivo per capire tutto il grandioso processo non soltanto economico, ma anche storico che in quel momento stava prendendo le mosse e che doveva poi investire l'intero occidente. Considererò il modello paradigmatico in una prospettiva più ampia di quella del Paese in cui per primo ha avuto la sua origine.

In generale, quando si parla di Stato dal punto di vista economico, si intende uno Stato «tout court», senza aggettivi. Ma non esiste uno Stato senza aggettivi. Esiste uno Stato concreto, qualificato.

Ora, qual è lo Stato concreto che si è inserito nella realtà economica, determinando un radicale mutamento nella medesima? E' lo Stato rappresentativo fondato sul suffragio universale. Solo se teniamo presente questa considerazione, saremo in grado di intendere tanto la trasformazione del mondo economico, quanto quella dello stesso mondo politico venuto in contatto con il primo e quasi, almeno negli Stati Uniti d'America (da noi avverrà diversamente), assorbito dal primo.

Cominciamo innanzitutto con il chiederci: qual è l'interesse che spinge lo Stato rappresentativo a intervenire nel mondo economico per rimettere in moto gli ingranaggi del meccanismo produttivo? E' quello di assicurare una occupazione agli elettori. L'elettore è titolare nei confronti della classe politica, cui conferisce il voto, di un'aspettativa: quella di ottenere un posto di lavoro.

E' questa una vera rivoluzione che si è prodotta nell'ambito del sistema rappresentativo: esso era sorto all'inizio con finalità prettamente garantiste. L'elettore, all'origine del sistema rappresentativo, non era titolare di una aspettativa. Era, invece, titolare di un diritto già esistente, reale, il diritto di proprietà. E non è casuale che il suffragio elettorale, all'inizio, sia stato un suffragio ristretto (limitato cioè ai proprietari) e che quando si è gradualmente allargato è rimasto sempre ancorato all'istituto della proprietà, che si veniva estendendo nella società in espansione. Il sistema rappresentativo era un sistema garantista, non interventista: esso consentiva ai proprietari di esercitare liberamente i poteri derivanti dal loro «status», senza che lo Stato interferisse nel settore privato, nel quale soltanto si situava la proprietà.

Non è altrettanto casuale che l'intervento dello Stato, richiesto dal New Deal, si sia accompagnato con una radicale trasformazione dei fini dello Stato e della stessa società nella quale lo Stato era entrato ad operare.

Il punto di riferimento non è più l'istituto della proprietà (che comprende i proprietari attuali o quelli che attraverso il libero esercizio della loro attività sono in grado di divenirlo), ma l'occupazione. Direi che in un certo senso l'occupazione diventi un istituto alla stessa stregua della proprietà. Anzi, potremmo sostenere che con l'intervento dello Stato nell'economia non è più il diritto di proprietà (attuale o potenziale) che sottende il diritto di voto o diritto politico, ma è piuttosto il diritto all'occupazione. Possiamo parlare a questo punto di inversione di tendenza: come con l'estensione del voto tutti miravano a divenire proprietari (almeno in teoria), così con il nuovo corso tutti tendono a divenire occupati.

Ma in che modo poi si differenziano proprietà ed occupazione? L'occupazione, che significa esercizio del lavoro, non si tramuta o può tramutarsi, quando i livelli di retribuzione siano al di sopra dei livelli di sussistenza, in proprietà? Sembrerebbe una cosa ovvia. E se così fosse «nulla quaestio».

Che cos'è infatti la proprietà? E' il frutto del mio lavoro. Quando, si domandava il Locke, posso dire che una cosa è mia? Egli faceva l'esempio del raccoglitore delle ghiande cadute dalla quercia. Posso sostenere che il mucchio di ghiande è mio quando l'ho raccolto con il mio lavoro. La proprietà allora, nella sua accezione vera e originaria, è frutto del lavoro dell'uomo e diviene istituto a difesa, tutela dell'uomo-persona. Se io non fossi proprietario, o non fossi in grado con il mio lavoro di divenirlo, non potrei dirmi veramente libero. Dipenderò in tutto e per tutto da chi mi dà il lavoro. Diventerò fatalmente suo tributario o cliente. Questo termine mi sembra il più idoneo ad esprimere la realtà attuale.

Negli Stati Uniti d'America, così ricchi di risorse, il contrasto tra istituto della proprietà e istituto della occupazione non si è manifestato. Gli investimenti produttivi interni ed internazionali, nonché il controllo dei mercati stranieri hanno consentito retribuzioni differenziate ed un alto tenore di vita : l'espansione del consumo coesiste con l'istituto della proprietà privata.

In altri paesi, meno dotati di risorse come il nostro, la contraddizione doveva esplodere in maniera sempre più preoccupante, sino a divenire drammatica. Mi pare però interessante rilevare che la contraddizione, almeno a livello potenziale, è già inclusa nei principi ispiratori della società industriale, e che soltanto le circostanze, e cioè l'abbondanza di materie prime, hanno impedito che essa si manifestasse. E la spiegazione di tale contraddizione la troviamo nella filosofia della società industriale, che sottende i principi ispiratori della medesima e che è compito nostro sinteticamente delineare.

La società americana all'inizio del New Deal, come abbiamo rilevato, manifestava durante la grande crisi il duplice fenomeno della sovrapproduzione e del sottoconsumo accompagnati da un elevatissimo tasso di disoccupazione (24% circa), ridotto nei primi anni del nuovo corso di soli due milioni.

Con l'applicazione della teorica keynesiana, rientrando nell'ambito dell'intervento dello Stato nell'economia, la soluzione dei problemi veniva accelerata, anche se non portata a compimento.

Con la redistribuzione del reddito veniva riassorbita la sovrapproduzione.

Possiamo infatti chiederci: perché il reddito viene redistribuito?

Primariamente per aumentare i livelli di consumo. Tale principio non è applicato direttamente per tutelare la persona umana e la sua dignità nella società. Il reddito viene redistribuito, almeno secondo la concezione keynesiana, perché il meno abbiente è più incline al consumo del più abbiente (propensione marginale al consumo). Se non fosse emerso questo dato concreto, sia pure con i suoi limiti, non avremmo registrato il fenomeno del trasferimento dei redditi. Altro che tutela e promozione della persona umana! L'uomo viene del tutto strumentalizzato e degradato a *macchina da consumo*. Tutto per il consumo, niente contro il consumo, nulla al di fuori del consumo!

I mass media devono sollecitare tutti i desideri possibili, qualsivoglia essi siano, facendo diventare bisogni necessari quelli che non lo sono, e, addirittura, quelli che sono nocivi all'uomo.

D'altro lato, una volta stabilito il principio che il reddito va redistribuito per aumentare i livelli dei consumi, viene contestata alla radice una massima fondamentale che è stata alla base del progresso dell'umanità. Quella cioè per la quale deve esserci una debita proporzione tra lavoro prestato e retribuzione ottenuta.

Il reddito non viene redistribuito per realizzare una maggiore giustizia sociale. I fautori del nuovo corso certo lo proclamano, e può anche essere che queste siano le loro effettive intenzioni. Così l'introduzione della previdenza ed assistenza sociale, divenuti diritti sociali, sembrava confermare la bontà di tale linea. Si tratta di una mera coincidenza. Ed infatti potremmo domandarci: perché solo in questo momento la previdenza ed assistenza diventano diritti sociali? E perché, in seguito, vengono favoriti e sollecitati dei consumi che possono essere lesivi della salute dell'uomo, e che possono in parte vanificare l'assistenza e previdenza che pure si vorrebbero garantire?

Se poi vogliamo andare veramente al fondo delle cose, facciamo una scoperta addirittura mirabolante. In che modo i redditi vengono redistribuiti?

Lasciamo parlare il teorico della nuova società, il Keynes. «E' una fortuna che i lavoratori oppongano resistenza a riduzioni dei salari monetari... mentre non oppongono resistenza a riduzioni dei salari reali, che siano connesse con aumenti dell'occupazione complessiva e lascino invariati i relativi salari monetari» (10).

Che cosa significa questa affermazione? Che il trasferimento o la redistribuzione dei redditi vengono ottenuti attraverso la diminuzione del potere di acquisto della moneta. E perché lo Stato fa in modo di diminuire il potere di acquisto della moneta? Perché sa benissimo che i lavoratori non se ne accorgono, e quindi accettano la riduzione reale dei salari. I lavoratori allora, secondo questa tesi, come meglio vedremo in seguito, non sono considerati persone, perché non sarebbero coscienti del valore effettivo della loro retribuzione. Sono oggetti, non soggetti.

In base a questa affermazione al lavoratore viene sottratta parte della sua retribuzione. In tal modo lo Stato legalizza il furto, e lo legalizza facendo credere una cosa per un'altra, ossia sostenendo il falso. Ciò dimostra ancora una volta che la redistribuzione del reddito non mira a favorire i ceti meno abbienti. Quando questo accade è una mera coincidenza.

Lo Stato si avvale in proposito del suo potere di emettere moneta e di attribuire ad essa un valore legale. L'inflazione diviene così uno strumento redistributivo dei redditi. La società dei consumi diventa *società dell'inflazione* nella quale ben due comandamenti, il VII (non rubare) e l'VIII (non dire falsa testimonianza) sono sistematicamente violati! E la società dei consumi, divenuta società dell'inflazione, rientra nel concetto più ampio di *società permissiva* che non trova di fronte a sé ostacoli o leggi che possano arrestarla. Tutto ad essa è lecito, pur di raggiungere i risultati che si è prefissa.

Ma continuiamo il discorso che fa emergere la filosofia della società industriale.

Non basta la redistribuzione dei redditi per assicurare la ripresa economica. Tale principio consente il riassorbimento della sovrapproduzione ed arresta la crisi, ma non può ancora garantire il rilancio della produzione medesima e, quindi, l'assorbimento della disoccupazione.

La variazione del saggio di interesse è uno degli strumenti di cui lo Stato si avvale per poter incentivare la produzione nel caso di ristagno. Ma che cosa è il saggio di interesse? E' la remunerazione della proprietà di ricchezza detenuta sotto forma di attività finanziaria. Ora, se il saggio di interesse può essere variato a piacimento, la moneta è ancora il corrispettivo della proprietà reale? In verità, allorché si è sganciato il dollaro dalla parità aurea, si è praticamente spianata la strada allo sganciamento del risparmio dalla proprietà. Il risparmio, che viene destinato agli investimenti, non è più legato alla figura dell'uomo proprietario, che destina una parte dei suoi redditi al risparmio. La figura umana che crea il risparmio, e che dovrebbe sottendere lo stesso concetto di risparmio,

viene estromessa, eliminata. Il risparmio, divenuto anonimo, costituisce una realtà a sé stante, di cui ci si può appropriare e che si può trasferire ad altri, senza che il legittimo proprietario se ne accorga e dia comunque il proprio assenso.

Ma, come sappiamo, questa misura da sola non è sufficiente per mettere in moto gli ingranaggi della produzione. Come è stato detto, il cavallo, cioè il mondo imprenditoriale, non beve, ossia non investe. Ecco allora il ricorso all'intervento dello Stato, che può fare quanto il privato non è in grado di compiere. Il privato, se non detiene una ricchezza reale, non può investire. Lo Stato invece lo può fare. In che modo? Ricorrendo al disavanzo di bilancio, cioè al «deficit spending». Il «deficit spending» costituisce una parte della spesa pubblica che si chiama spesa autonoma, ottenuta cioè senza il ricorso al prelievo tributario.

Tali investimenti, come sappiamo, innescano il meccanismo del moltiplicatore che in questa sede non ho certo intenzione di illustrare: mi preme solo rilevare che esso determina gli investimenti dei privati, prima riluttanti a prendere iniziative autonome. Attraverso questi successivi investimenti il disavanzo pubblico dovrebbe poi essere riassorbito.

Se il sistema divenisse surriscaldato, cioè troppo inflazionistico, e se i prezzi aumentassero oltre misura, lo Stato dovrebbe compiere l'operazione opposta, determinando un avanzo di bilancio e sottraendo con le imposte più denaro di quanto ne ha immesso con le spese.

Tutto questo in teoria può andare bene. Abbiamo però visto qual è l'interesse che sollecita lo Stato ad intervenire nell'economia: la riduzione della disoccupazione. Ove si rendesse necessario raffreddare il processo inflazionistico, passando dal disavanzo all'avanzo di bilancio, dal momento che ciò comporta un aumento della disoccupazione, lo Stato rappresentativo sarebbe in grado di prendere gli opportuni provvedimenti? Se la disoccupazione aumentasse fino a livelli consistenti, la risposta non potrebbe che essere negativa. Ed è negativa perché mette in discussione lo stesso fondamento dello Stato rappresentativo entrato nel processo economico : il legame inscindibile tra occupazione e diritto di voto.

Provvedimenti di questo genere esigerebbero la creazione di un altro tipo di Stato. Si dovrebbe ricorrere ad uno Stato non più rappresentativo, non fondato cioè sul suffragio (Stato autoritario), oppure ad uno Stato democratico diverso dallo Stato rappresentativo, dove il diritto di voto non sia un freno, ma un incentivo per la ripresa economica. Chi, come il sottoscritto, è fautore dell'uomo-persona che permea la società e lo Stato, è decisamente per la seconda soluzione.

Sono i legami tra lo Stato rappresentativo e i meccanismi della produzione che rendono insolubile la crisi : per tale ragione essa non è soltanto economica, ma altresì politica.

La ricetta keynesiana, proprio con riferimento alla funzione della spesa pubblica, diviene a questo punto inapplicabile. Gli economisti, ignari dell'effettivo ruolo dello Stato nell'economia, si dichiarano impotenti. Non sono in grado di offrire soluzioni alternative di sorta. E la ragione è estremamente chiara: le

soluzioni non possono essere solo economiche, ma economiche e politiche congiuntamente. Una soluzione politica che non sia anche economica, o una soluzione economica che non sia politica, diventano impossibili.

Dirò di più: lo stesso Stato autoritario oggi non sarebbe più in grado di rianimare il processo produttivo. Occorrerebbe che vi fossero proprietari privati che investissero secondo i criteri dell'economia neoclassica. Ma tali proprietari, nei paesi industrializzati meno dotati, stanno gradualmente scomparendo. La società industriale, con i suoi meccanismi perversi, ha disgregato l'istituto della proprietà.

La storia non torna mai indietro. Ma una storia che non riconosce la dignità insostituibile dell'uomo non va neppure avanti. Illusione è uno sviluppo economico ottenuto senza la collaborazione dell'uomo, anzi con l'esclusione dell'uomo. E lo Stato rappresentativo che ha legato il voto all'occupazione, disancorando la medesima dai valori dell'uomo, divenuto macchina da consumo, volge inesorabilmente al tramonto.

E' soltanto la ricchezza delle risorse naturali americane, tuttora esistenti ad onta delle carenze energetiche, che ritarda la crisi dell'intero sistema. Ma essa, ripeto, è solo procrastinata nel tempo. Il tramonto dello Stato rappresentativo è inesorabilmente segnato dalla decadenza della società industriale e dei suoi principi ispiratori, che abbiamo delineato in questo capitolo. Per chi volesse una più ampia trattazione, rimando al mio precedente volume : «La partecipazione popolare al potere».

Con un altro modello di società dovremo costruire un nuovo tipo di Stato, che sia l'espressione dell'uomo-persona e non la sua negazione. Una società e uno Stato dove le risorse umane potenzino e non sprechino o disperdano le risorse della natura.

La necessità del cambiamento, che non è ancora prossima negli Stati Uniti ed in altri Paesi dell'area industrializzata, si presenta indilazionabile in quello che è forse il paese meno dotato della suddetta area. Ed alludo all'Italia.

Il discorso sin qui svolto costituisce la premessa, da cui non è possibile prescindere, per capire la realtà vera ed autentica dell'esperienza che oggi gli italiani stanno vivendo. Esperienza che, come ho ripetutamente fatto osservare, ci consente di cogliere le cause profonde della grande crisi mondiale, che oggi sta dovunque imperversando.

Anche il lettore non italiano potrà trarre, pertanto, dall'analisi della situazione italiana, strettamente congiunta alla situazione internazionale, utilissimi e necessari ammaestramenti per uscire dalla stretta mortale che tutti comprime.

3. IL NEW DEAL ITALIANO

Che cosa sta succedendo nel nostro Paese? Il caso italiano è un caso *atipico*, tale da sorprendere tutti coloro che lo vogliono esaminare dall'esterno. La realtà è che anche i protagonisti, o coloro che apparentemente sembrano tali, del cosiddetto caso italiano non hanno affatto consapevolezza piena delle vere e proprie leggi che lo sottendono. E non hanno consapevolezza perché tali leggi hanno le loro radici in un tessuto che si è venuto formando nella complessa e sofisticata realtà internazionale.

Mi propongo allora, con la mia ricerca, di individuarle alla luce dei risultati conseguiti nel precedente capitolo.

Individuazione questa che ci permette di vedere come in un microcosmo il macrocosmo della crisi mondiale. L'esame del caso italiano è un passaggio obbligato per chi vuole capire non solo ciò che succede in Italia, ma che cosa sta succedendo nel mondo intero.

Io ho dato un nome alla società italiana: è una società il cui tessuto connettivo è costituito dal New Deal. Nessuno, che io sappia, l'ha finora così denominata. Ma io ritengo che la stessa denominazione a questo punto diventi *essenziale* per capire le caratteristiche che ha assunto la società in cui viviamo. Senza una sua attenta comprensione qualsivoglia provvedimento od iniziativa sono destinati al fallimento.

Dirò di più: il caso italiano ha il singolare pregio, se di pregio si può parlare, di mettere in luce, in maniera ampia ed esauriente, le caratteristiche della società dei consumi, le sue leggi, le sue contraddizioni interne ed internazionali. Ecco perché il caso italiano è divenuto un caso emblematico: il modello importato nel nostro Paese, allorché esso è divenuto un paese industrializzato, per l'adattamento che ha dovuto subire ha lasciato intravedere, nel momento della crisi della società dei consumi, tutti quegli aspetti che rimanevano o oscuri o nascosti. Si manifesta ai nostri occhi, quasi increduli, la parte sommersa dell'iceberg.

Il modello internazionale di società, o modello paradigmatico, è stato introdotto in Italia all'epoca del grande boom economico degli anni sessanta. Tale modello è, all'inizio, coesistito con il modello che, elaborato nella Carta Costituzionale del 1948, aveva consentito al nostro Paese, disestato dagli orrori di una guerra rovinosa, di riprendere dignitosamente il proprio posto nell'ambito della comunità internazionale. Tale modello, successivamente, si è addirittura sovrapposto a quello costituzionale e lo ha sostituito. Determinando la fine della Costituzione formale e la nascita di una Costituzione di fatto materiale che, pur essendo il polo sommerso dell'iceberg, sorregge l'Italia reale e visibile.

Il modello di società della nostra Carta Costituzionale è incentrato sul principio della dignità della persona umana e del suo sviluppo nella società. I diritti dell'uomo sono inviolabili; ogni ostacolo che impedisce lo sviluppo della persona umana va quindi rimosso. La famiglia, intesa come società naturale

fondata sul matrimonio, è garantita dalla legge nella sua unità. Grande importanza è data al principio della proprietà in quanto essa assicura l'indipendenza del cittadino, la sua libertà e quindi l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali, propugnati per tutti indistintamente. Ed è in questo contesto che la legge garantisce la proprietà in maniera da assicurarne la funzione sociale e da renderla accessibile a tutti. Sempre per salvaguardare il principio della proprietà privata vengono tutelati ed incoraggiati il risparmio da un lato e la disciplina del diritto di credito dall'altro. Non solo, ma viene favorito l'accesso del risparmio popolare alla proprietà della abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice ed al diretto ed indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

Sul piano politico il nuovo sistema doveva consentire stretti collegamenti tra i cittadini e le istituzioni, che dovevano così essere poste al servizio dell'uomo. L'articolo 49 sembrava codificare queste esigenze: i partiti devono essere i canali con i quali la volontà dei cittadini si trasforma in volontà dello Stato, che per questo diviene Stato democratico.

Risulta veramente palese il ruolo determinante che il Partito dei cattolici ha avuto nella formazione della Carta Costituzionale. E la sua politica si è costantemente attenuta ai principi ispiratori della Carta nell'intero periodo che ha segnato il processo di ricostruzione materiale e morale del Paese, mettendolo così in condizione di inserirsi nell'area industrializzata.

Ma il processo di inserimento, avvenuto troppo rapidamente e anche in maniera tumultuosa, non ha segnato una linea di continuità e di sviluppo rispetto al modello precedente di società. Il nuovo modello abbandonò i principi ispiratori della Carta Costituzionale, richiamandosi a principi diversi, anzi opposti.

Il modello internazionale fu applicato in maniera del tutto particolare. Tale modo peculiare di applicazione trasformò completamente la società italiana a tal punto da renderla irricognoscibile, così come di difficile comprensione è il male da cui oggi è gravemente colpita.

I principi del New Deal sono stati da noi applicati in maniera diversa, perché tale modello è stato inserito in un diverso contesto socio-economico. Parlo pertanto di un New Deal italiano riconducibile ai principi ispiratori del New Deal nord-americano, attuato, come ripeto, diversamente ed anche in maniera originale.

Il New Deal italiano ha così modificato radicalmente la struttura economica, sociale e politica del nostro Paese.

Come nasce e su quali basi si fonda il New Deal italiano?

Sappiamo oramai quali sono i due principi fondamentali, che richiamo per pura comodità espositiva. La redistribuzione del reddito, da un lato, e l'aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio, dall'altro.

Due sono stati i protagonisti del New Deal.

Il sindacato, prima di tutto, che si è fatto tenace assertore del principio redistributivo del reddito in forme e modi sconosciuti agli altri paesi industrializzati.

Lo Stato dei partiti dall'altro, il quale, sollecitato dalle forze sociali e dai sindacati cui è unito da un cordone ombelicale, ha aumentato la spesa pubblica corrente in maniera altrettanto incontrollata, senza essere più in grado di poterla contenere e ridurre. Ha così impedito che avvenissero nuovi investimenti produttivi in grado di consentire un allargamento dei livelli occupazionali.

Cominciamo con il grande protagonista del New Deal italiano. Il Sindacato confederale.

Tre sono stati gli obiettivi che ha conseguito per raggiungere, attraverso la redistribuzione dei redditi, l'aumento della occupazione.

1) L'attuazione del principio, o meglio della teoria nota come teoria «del contratto unico di lavoro».

2) L'applicazione dello Statuto dei lavoratori.

3) L'applicazione della teoria del salario come variabile indipendente.

Cominciamo dal contratto unico di lavoro, che è stato il punto di coagulo, dei tre grandi sindacati costituitisi in confederazione unitaria. Il contratto unico è stato il motore propulsivo del New Deal italiano. Abbiamo visto che la retribuzione è sganciata dal fattore lavoro e privilegia quello che possiamo chiamare il «fattore consumo». Nel New Deal americano tale principio, pure implicito, non ha avuto modo ancora di esplicitarsi. La redistribuzione del reddito non era infatti redistribuzione ugualitaria del reddito. La grande ricchezza di quel Paese, che si trattava di impiegare maggiormente, impediva il raggiungimento di tale conseguenza estremista. Le minori possibilità esistenti nel nostro Paese, il contesto socioeconomico di cui è formato, hanno invece condotto a risultati estremisti che, però, «repetita juvant » sono potenzialmente inclusi nei principi enunciati.

Che cosa significa infatti contratto unico per l'intera categoria dei lavoratori di un settore?

Che per il sindacato la funzione primaria del lavoratore, sia esso l'infermiere o il chirurgo per il personale sanitario, sia il pilota o l'addetto ai servizi aereo-portuali per la gente dell'aria, sia il professore o l'assistente, oggi ricercatore, per il personale docente dell'Università, non è quella di dare la propria migliore prestazione. Questa diviene funzione secondaria.

La funzione primaria è di consumare. E da questo profilo non c'è dubbio che non vi sono profonde e radicali differenze tra l'infermiere e il chirurgo, tra i piloti e il personale di terra, tra il docente e l'assistente! Ecco, a quest'ultimo proposito, la vera spiegazione del «docente unico», che ha fatto esclamare ironicamente a un illustre collega: «sono retribuito non per insegnare, ma per comperare le cravatte!».

E dietro i sindacati, i politici. E quindi i partiti. La filosofia del contratto unico diviene la filosofia delle riforme! Si pensi alla riforma della scuola, della sanità, e via discorrendo. Come meravigliarsi se il Sindacato

unitario o confederale (ma qual è la differenza una volta accettata la filosofia del contratto unico!) estende il suo dominio a tutti i settori della società, cultura compresa, senza conoscere i meccanismi che li regolano?

Movente dell'azione sindacale in questo periodo non è certo la qualificazione del lavoro, che presupporrebbe la mobilità del lavoro medesimo o la formazione di un personale specializzato, bensì la massima occupazione, effettiva o mascherata, che consenta la più alta propensione al consumo (11). *Dall'azione sindacale* così intesa emerge, con estrema chiarezza, la diversità fondamentale tra lavoro e occupazione. Il Sindacato è un sindacato di occupati, non di lavoratori. Il lavoratore è certo un occupato, ma non è dato l'inverso. L'occupato non è necessariamente un lavoratore o, se lo è, non lo è nell'accezione comune del termine.

E mi spiego subito. Se fine primario del lavoratore è quello di consumare, sotto questo profilo non c'è differenza sia che si tratti di un lavoratore produttivo, di uno scarsamente produttivo o addirittura di uno improduttivo. Occupazione, intesa nel senso sopra precisato, e lavoro produttivo non sono certo termini equivalenti. L'occupazione è allora un concetto generico che comprende tanto il lavoro altamente produttivo, quanto quello scarsamente produttivo, quanto quello del tutto improduttivo.

Del resto, questa impostazione rientra appieno nell'ottica keynesiana secondo la quale, nel caso in cui non fosse possibile un lavoro utile e produttivo, si potrebbe benissimo far scavare delle buche per poi ricoprirle (12).

La produzione di beni e di servizi non è più considerata a favore del consumatore e dell'utente. Invece il consumatore e l'utente sono strumenti per l'allargamento della produzione, che si ottiene massimizzando l'occupazione e non già il lavoro produttivo. E poiché il consumatore e l'utente sono uomini, *l'uomo è considerato al servizio dell'economia e non già l'economia al servizio dell'uomo*. L'occupazione rivela il suo vero volto: essa considera l'uomo strumento, mezzo del processo produttivo, non fine. L'uomo è ingranaggio del meccanismo economico, il quale si impone alla stessa società ed allo Stato.

Come allora meravigliarsi della caduta della produttività nel mondo dell'impresa produttrice di beni? Lo stesso dicasi per il sistema dei servizi che divengono sempre più dequalificati e scadenti. Si pensi agli ospedali e alle scuole; all'aumento dell'organico e degli investimenti in tali settori non corrisponde un aumento della qualità e dell'efficienza dei rispettivi servizi. I degenti non vengono adeguatamente curati e i discenti non vengono debitamente istruiti.

Ci si serve delle imprese e dei servizi per aumentare i livelli di occupazione, qualsivoglia sia la natura dell'occupazione medesima. E' inutile lamentarsi! E' il sistema che lo ha consentito e anzi lo richiede, degradando l'uomo: non solo l'occupato, che non è cosciente della sua reale funzione nel sistema, ma altresì il

consumatore e l'utente non sono, del pari, coscienti delle ragioni per cui comperino certi beni e per cui i servizi siano così scadenti.

Assistiamo anzi ad un progressivo deterioramento dell'efficienza e produttività dell'intero sistema economico.

Questi principi del resto sono stati formalmente codificati. Lo Statuto dei lavoratori li esprime in termini giuridici.

Perché mai un imprenditore deve attingere la manodopera necessaria all'ufficio di collocamento senza poter accertare se sia qualificata e adatta al lavoro richiesto? L'imprenditore chiede un lavoratore produttivo, nel senso tradizionale del termine, e l'ufficio gli fornisce un occupato che può anche rispondere ai requisiti richiesti, ma, ripeto, non necessariamente.

Del resto, l'immissione graduale nei ruoli senza selezione del personale nelle varie branche dell'amministrazione pubblica risponde ancora ai criteri dell'occupazione indiscriminata, qualsivoglia siano le conseguenze di tale immissione. La promozione per merito non può che essere sostituita dalla promozione per anzianità.

Ma anche qui non illudiamoci. Si tratta di una promozione apparente. L'essenziale è di lasciar credere che esiste ancora una distinzione di ruoli e funzioni, e di consentire così ad una società di poter sopravvivere.

E il sindacato ha precisato esattamente i termini del problema nella società dei consumi. La retribuzione è una variabile indipendente. Indipendente da che cosa? Indubbiamente dal lavoro effettivamente prestato e dai ricavi aziendali. Nonostante che questa affermazione sembri paradossale, in realtà essa interpreta esattamente, anche se in maniera estremista, le esigenze della società dei consumi, che non si identifica affatto con la società fondata sul lavoro.

Tale concezione si riallaccia al concetto di occupazione di cui prima abbiamo parlato. Occupazione che comporta tanto il lavoro produttivo, quanto quello improduttivo o, addirittura, il non lavoro. Coloro che sono in cassa integrazione, i prepensionati e perfino i pensionati per invalidità rientrano in un concetto molto ampio di occupazione, nel quale il lavoro produttivo ha uno spazio sempre più ridotto, proprio in conseguenza del modo allargato di intendere il concetto di occupazione.

La teoria del salario come variabile indipendente ci spiega tutto il periodo caratterizzato dal New Deal italiano che, possiamo dire, comincia con il boom economico e l'esperienza del centrosinistra e termina con l'inizio della crisi energetica, segnata dalla guerra del Kippur e successivamente accentuatasi in maniera progressiva.

La scarsa produttività del lavoro andava di pari in passo con un largo assenteismo, favorito dallo statuto dei lavoratori che, in base all'art. 5, vieta «accertamenti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattia ed infortuni del lavoratore dipendente».

Inoltre non dimentichiamo che i frequenti ponti, uniti alle riduzioni degli orari di lavoro, erano i grandi alimentatori dei consumi. Aggiungasi, per completare il quadro, *la conflittualità permanente* nei rapporti interni alle

aziende ed il ricorso allo sciopero non limitato soltanto a rivendicazioni economiche, ma avente altresì carattere politico, come ha espressamente riconosciuto una celebre sentenza della Corte Costituzionale, ed avremo il quadro esatto della situazione. Ogni interpretazione che è stata data di questo fenomeno, quando non è faziosa o demagogica, è soltanto parzialmente valida. La realtà è che il sistema economico che si è espresso o, meglio, ha espresso il New Deal italiano, consentiva la formazione del fenomeno medesimo. E la riprova l'abbiamo oggi: poiché la società dei consumi è entrata in crisi, i fenomeni che in essa si manifestavano stanno gradualmente scomparendo. Il sindacato ha cambiato strategia.

Ma andiamo avanti nel nostro discorso mirante a delineare il modo con cui il New Deal si è realizzato in Italia. Finora ci siamo limitati a definire il concetto di occupazione nella sua accezione più ampia. Non c'è dubbio che tale concetto abbia profondamente modificato la nozione di impresa. Questa non è più da concepirsi in un'ottica ridotta all'ambito interno dell'azienda, ma si apre all'intera società di cui fa parte, società che sappiamo chiamarsi società dei consumi. Se la remunerazione è finalizzata all'aumento dei livelli di consumo, è evidente che i rapporti tradizionali tra imprenditori e lavoratori sono del tutto superati. Le imprese devono far fronte ad un costo del lavoro superiore alle loro possibilità.

Il problema non emergeva nel periodo del boom economico. Ho detto non emergeva, ma esisteva e come!

I profitti dei piccoli e medi imprenditori erano in ogni caso inferiori a quelli che avrebbero dovuto essere per l'impegno e l'attività svolti nell'impresa medesima. Per i grandi imprenditori, invece, data l'area di mercato da essi controllata, l'aumento del costo del lavoro, con la dilatazione dei consumi, coesisteva con l'aumento più che proporzionale dei rispettivi profitti. La crisi della società dei consumi ha evidenziato, in maniera drammatica, tale incongruenza, determinando la crisi di parte delle piccole e medie imprese (ed ora anche delle grandi) che vanno ad ingrossare la mano pubblica e, quindi, ad aumentare il disavanzo di bilancio dello Stato

Ma prima ancora che l'impresa in crisi venga accollata alla mano pubblica, che cosa fa l'impresa per sopportare un costo del lavoro superiore alle proprie possibilità? Si rivolge all'indebitamento presso banche o istituti speciali di credito a tassi di interessi reali che, a causa dell'inflazione, possono risultare minimi o, addirittura, negativi.

Questo fenomeno nasconde un'altra amara realtà di cui dobbiamo ora avere piena coscienza, perché incide profondamente sul modo d'essere della società in cui viviamo.

Il risparmiatore viene con l'inflazione espropriato della proprietà del denaro investito in attività finanziarie, per consentire così alla impresa di sopportare un aumento sproorzionato del costo del lavoro. Un diminuito costo del denaro per equilibrare un aumento del costo del lavoro.

Ma chi sopporta l'onere della diminuzione del costo del denaro?

Sul piano generale i lavoratori che, per un innato senso da essi ancora conservato, e a loro inoculato dalla società preconsumistica, non devolvono l'intera retribuzione al consumo, ma, invece, in parte la destinano al risparmio.

Dal punto di vista della società dei consumi commettono una incongruenza. Tanto è vero che questa li penalizza.

Tale società premia quelli che scialacquano, non quelli che rinunciano a soddisfare i bisogni artificiali o anche, a volte, naturali e legittimi. La società dei consumi, però, si guarda bene dal distoglierli dal risparmio. La giornata del risparmio viene sempre celebrata, ma è una ipocrisia che si aggiunge alle altre ipocrisie, le quali, come sappiamo, servono però per tenere in vita il sistema.

L'etica del risparmio o della rinuncia non ha diritto di cittadinanza nella società dei consumi. Chi rinuncia viene colpito. Ma a una condizione: che non sappia di essere colpito.

La proposizione del Keynes: i lavoratori non si oppongono alla riduzione dei salari reali, ma solo a quella dei salari monetari, per i meccanismi di difesa della scala mobile si riferisce nel caso italiano non alla retribuzione dei lavoratori «tout court», ma solo alla parte della retribuzione che i lavoratori destinano al risparmio anziché al consumo.

Qui il modo di aggredire le retribuzioni è ancora più grave dal punto di vista etico. Viene sottratta parte della retribuzione solo ai lavoratori che compiono delle rinunzie risparmiando, non ai lavoratori che spendono in consumi, spesso voluttuari, le loro retribuzioni. Direi che la società dei consumi, sfidando la tradizione frutto del buon senso degli uomini, fa l'apologia della cicala che scialacqua, e denigra la formica che lavora e risparmia. E questo perché, nonostante tutto, la virtù ha ancora profonde radici in gran parte degli uomini: si può così attingere ai risultati del comportamento delle formiche, che vengono punite per un modo di comportarsi che si rivela essenziale alla società! L'ipocrisia, il cinismo, la spregiudicatezza sono al colmo! Non ci sono parole per stigmatizzare la raffinata diabolicità dei meccanismi che reggono il modo d'essere della società dell'inflazione. Ecco perché l'autore citato all'inizio del mio lavoro ha parlato di economia diabolica!

In conclusione, elenchiamo le caratteristiche che ha avuto nel sistema imprenditoriale italiano il New Deal.

Ha determinato la scissione tra lavoro e retribuzione (intesa come variabile indipendente), ha disincentivato la produttività distaccando sempre più il prestatore d'opera dall'impresa di cui fa parte. Ha scoraggiato il merito. Ha tollerato o addirittura prodotto l'assenteismo a livello individuale, mentre lo ha incoraggiato a livello nazionale con i «ponti». Ha aumentato le tensioni sociali, le contrapposizioni spesso fittizie, introducendo nel sistema il principio della conflittualità permanente.

Ha aumentato le difficoltà delle piccole e delle medie imprese, riducendo i livelli dei profitti e quindi diminuendo le possibilità dell'autofinanziamento.

Ha deformato il sistema bancario, costringendolo ad espropriare i piccoli risparmiatori per finanziare e mantenere in vita un sistema economico

scarsamente produttivo e, comunque, non adeguatamente produttivo. Da ultimo, ha allargato l'area della impresa pubblica nella misura in cui una parte dell'impresa privata non è stata in grado di sopportare oneri che superano le rispettive possibilità.

E veniamo così al ruolo esercitato dallo Stato, senza del quale non avremmo il quadro esatto del New Deal italiano. Lo Stato ha applicato integralmente il principio dell'aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio. Senza lo Stato la società italiana non si sarebbe certo costituita nel modo che abbiamo descritto. Il contratto unico di lavoro, lo Statuto dei lavoratori e la teoria del salario come variabile indipendente postulano l'intervento dello Stato non solo nel caso che vengano trasferite nell'area pubblica le imprese decotte dell'area privata, bensì anche per le trasformazioni o meglio deformazioni cui è stato sottoposto l'intero sistema bancario italiano. Lo Stato ha provveduto a favorire lo sbilancio di tutti gli Enti autonomi territoriali: Comuni, Province, Regioni. L'intera macchina burocratica dello Stato è così piegata alle esigenze del New Deal italiano.

In tale situazione il disavanzo di bilancio non è più da intendersi in senso strumentale, ma fine a se stesso: e a questo hanno notevolmente contribuito i disavanzi degli Enti locali che devono essere ripianati dallo Stato. E, a mio avviso, è proprio il ruolo dello Stato nel New Deal che vanifica il concetto di *autonomia* e quello più generale di *Stato delle autonomie*.

Che senso ha parlare di autonomia quando è venuto meno il concetto di autonomia finanziaria e quando, in ogni caso, lo Stato è chiamato a coprire le spese deficitarie, spesso irresponsabili, delle amministrazioni locali? O quando il personale, in omaggio alle nuove teorie, è superiore alle esigenze effettive? Non è casuale la riforma tributaria del 1973, con la quale sono state soppresse le imposte comunali e provinciali sostituite dall'Ilor.

In conclusione, l'amministrazione dello Stato e degli Enti locali, nonché di tutti gli Enti pubblici, si avvia inesorabilmente verso la paralisi. L'applicazione estremista dei principi del New Deal ha portato ad una crisi sistematica e progressiva della società italiana divenuta società assistenziale.

La differenza fra *società dei consumi*, che è stata instaurata dal New Deal, e *società assistenziale* è sostanziale. Nella società dei consumi la redistribuzione del reddito e l'aumento della spesa pubblica sono finalizzati all'aumento dei consumi e della produzione, e quindi dei livelli occupazionali. Nella società assistenziale, invece, i suddetti principi determinano il ristagno produttivo, creano la disoccupazione giovanile e conferiscono alla retribuzione la funzione non già di alimentare il consumo, ma di coprire i livelli di sussistenza.

Ma allora ci dobbiamo porre, al termine di questo capitolo, due domande entrambe importanti:

- a) Come mai il New Deal italiano è così diverso da quello nordamericano?
- b) Come mai la società dei consumi si è tramutata in società assistenziale, proprio applicando i principi del New Deal?

Dobbiamo rilevare che tre sono i fattori su cui si fonda e, in un certo senso, ruota la società dei consumi :

- 1) l'illimitatezza delle materie prime;
- 2) l'espansione continua della produzione;
- 3) l'aumento indefinito dei consumi.

Il nostro Paese è forse, tra tutti quelli dell'area industrializzata, il Paese meno dotato di risorse. Questo spiega la diversa applicazione che da noi hanno avuto i principi del New Deal, al punto di fare dell'Italia un *modello atipico*.

La differenza tra il New Deal originario e quello che chiamerei il New Deal derivato è dovuta pertanto al diverso punto di partenza (risorse meno abbondanti) e al modo con cui l'intelligenza italiana, perché alla fine di questo si tratta, lo ha attuato.

Quello che si è verificato nel nostro Paese non è certo avvenuto in nessuno dei Paesi dell'area industrializzata. L'applicazione dei principi del New Deal «more italico» ci ha consentito, però, di porre maggiormente in luce le profonde dilacerazioni provocate nel tessuto sociale della società dei consumi, e la degradazione sistematica in cui l'uomo in tale società è condannato.

In un certo senso il caso italiano anticipa i tempi di quanto fatalmente avverrà in altri Stati industrializzati, se non saranno apportate adeguate correzioni o, più ancora, se non si verificheranno capovolgimenti dell'attuale linea di tendenza, specie se si accentuerà, come tutto lascia credere, la crisi energetica. E questo ci dimostra l'importanza dei Paesi del terzo mondo, con i quali occorre instaurare una nuova politica di collaborazione internazionale su piede di parità.

E veniamo alla risposta alla seconda domanda formulata. Perché e in che modo la società dei consumi si è trasformata in società assistenziale?

Con la carenza delle fonti di energia, uno dei tre fattori trainanti della società dei consumi, tale modello viene rimesso in discussione.

Ma vediamo più da vicino la dinamica della società dei consumi. Perché si possano distribuire i redditi è necessario che la ricchezza venga prodotta. Essendosi contratto uno dei tre fattori che alimentano l'attuale società, «le risorse», è l'intero meccanismo del sistema produttivo che perde colpi su colpi, minacciando di arrestarsi. La redistribuzione del reddito, che nella società dei consumi rientrava nell'ottica produttivistica (assorbimento dei beni prodotti), assume finalità assistenziali (mantenimento della sussistenza del percettore di reddito). Non starò ad elencare i vari modi, tutti legati alla fantasia italiana, con cui vengono indicati in questi settori gli «assistiti». Modi che mascherano l'amara realtà.

Nella società assistenziale il salario ha cessato di essere una variabile indipendente. In un certo senso è addirittura erronea l'autocritica di tale teoria da parte di chi l'ha formulata. In realtà la teoria in parola aveva trovato la sua validità nella società dei consumi. L'ha persa nella società assistenziale, diversa dalla prima.

Ma altrettanto deve dirsi della teoria del contratto unico di lavoro e dello Statuto dei lavoratori, che hanno profondamente trasformato la realtà imprenditoriale del Paese.

Ed invero è lo stesso principio della redistribuzione del reddito che viene rimesso in discussione. La redistribuzione del reddito ha senso solo in una società consumistica in espansione, perché rientra nell'ottica produttivistica. Affermare che il salario è una variabile dipendente e mantenere il principio della redistribuzione del reddito, significa sostenere due tesi simultaneamente contraddittorie.

La redistribuzione del reddito trasforma la società dei consumi in una nuova società, *la società assistenziale*. Il Sindacato confederale, anziché essere il motore trainante della società, è il suo freno, la sua palla al piede. In tale società la redistribuzione del reddito ha finalità completamente diverse, anzi opposte. Mira soltanto a mantenere i livelli di sussistenza e, pertanto, riduce gli investimenti necessari per creare nuovi posti di lavoro.

Ma anche l'altro principio del «deficit spending» entra nel circuito assistenziale. Se si pensa che in buona parte il deficit pubblico è determinato dall'allargamento dell'area dell'impresa pubblica inefficiente, a cagione della crisi di parte della imprenditoria privata, siamo in grado di cogliere in tutta la sua importanza e rilevanza negativa il fenomeno che esprime la società assistenziale. Tale società rovescia il ruolo dello Stato nella economia, così come il New Deal lo aveva ipotizzato. Nella società dei consumi lo Stato aveva un ruolo propulsivo per l'intero mondo economico. Nella società assistenziale lo Stato ha un ruolo che affloscia lo sviluppo economico. Non è più lo Stato al servizio del processo economico, ma, viceversa, è l'intero processo economico che tende ad essere trasferito nelle mani dello Stato.

La realtà è fin troppo chiara. Se non si cambia il modello di società, l'attuale società assistenziale, in cui vengono ancora applicati i principi che avevano ragion d'essere in un periodo storico che si è ormai concluso, diverrà una società collettivista e totalitaria.

L'emblema della società dei consumi «tutto nel consumo, niente contro il consumo, nulla al di fuori del consumo», potrebbe trasformarsi in un altro emblema di infausta memoria: «tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato!».

Il *New Deal* italiano sta estinguendosi. La mancata consapevolezza della sua natura, dei suoi scopi e del modo con cui si è configurato da noi, ci ha addormentati in un «sonno dogmatico». E il risveglio tardivo può essere tragico. Dobbiamo svegliarci ora. E riflettere seriamente. Esaminando prima di tutto non *come* l'uomo è stato degradato ed estromesso da qualsiasi momento effettivamente decisionale, ma *perché* ciò è avvenuto.

La mancata coscienza del nostro destino è strettamente congiunta alla deformazione dell'uomo come persona, non consapevole della realtà in cui vive ed opera. Più che di deformazione si tratta addirittura di negazione della persona umana.

Ed è questo ancora più grave.

4.

LA NEGAZIONE DELLA PERSONA UMANA E LA COSTITUZIONE PARALLELA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Abbiamo visto all'inizio del capitolo precedente come il concetto di persona umana vivifichi l'intera Carta Costituzionale. I diritti dell'individuo e i suoi doveri nel campo sociale, economico e politico si ricollegano direttamente all'uomo come persona avente una dignità che non può mai essere conculcata e menomata. L'esperienza totalitaria, da cui eravamo appena usciti, aveva spinto i costituenti a sancire in maniera chiara ed irrefutabile un principio senza il quale non aveva senso parlare di libertà, di democrazia e di giustizia individuale e sociale.

Ci rende attoniti quanto è avvenuto. La persona umana è conculcata, deformata e negata! Sembra paradossale, inverosimile.

Ma purtroppo la realtà quotidiana ce lo dimostra dolorosamente. La società attuale ha negato l'uomo come persona, e su questa negazione ha fondato una Costituzione diversa, la Costituzione parallela della Repubblica italiana. Costituzione valida perché attuata, mentre la prima, quella del 1948, in gran parte ha cessato di essere valida perché non rispondente ai principi del New Deal italiano.

Ma cominciamo a definire, per la chiarezza, la persona umana. Come dobbiamo concepirla?

La persona, diceva Severino Boezio, è «sostanza individuale di natura razionale», «*rationalis naturae individua substantia*». S. Tommaso d'Aquino recepisce tale definizione, sostituendo al termine *substantia* il termine *subsistens*.

«*Persona subsistens in rationali natura*». E specifica: «*Esse per se subsistens in natura intellectuali*». All'essere si accompagnano in modo necessario e trascendentale i primi principi che regolano il dinamismo e l'attività della persona stessa, la conoscenza e l'agire nei suoi rapporti con la realtà e con le altre persone.

In questa prospettiva ho appunto definito la persona un ente che pensa e che vuole. Cioè un soggetto dotato di autocoscienza e di autodominio.

Ora mi domando: l'uomo è persona nella società dei consumi, cioè nel New Deal?

La risposta, emersa nei capitoli precedenti, non può che essere negativa. L'uomo nella società dei consumi è considerato come strumento, come oggetto, non come essere che si autoregola.

Prendiamo in esame i vari modi con cui è concepito l'uomo e lo Stato, e ne avremo una assoluta riprova. Le nozioni di lavoratore, consumatore, risparmiatore, elettore sono decisamente nozioni non riconducibili alla persona umana.

Cominciamo dalla nozione di consumatore. Il consumo non è un aspetto o momento della proprietà. La proprietà, pur con i suoi doverosi limiti richiesti dal bene comune, è l'espressione della persona umana e della sua libertà. Chi non possiede nulla dipende completamente dall'altro e quindi non è in grado di veramente autodeterminarsi.

Il proprietario non coincide affatto con il consumatore, così come la distribuzione della proprietà, *attuata* in Italia prima dell'avvento del *New Deal*, è diversa dalla distribuzione del reddito.

Il proprietario è un cittadino «*pieno iure*»: egli può destinare i suoi beni al consumo, al risparmio, all'investimento.

Il consumatore ha una sola delle tre possibilità tipiche del proprietario; in un certo senso gli è preclusa la stessa scelta. Il reddito viene distribuito solo perché il suo percettore lo destini al consumo. Il *proprietario consumatore* quindi, che destina i propri beni al consumo, è diverso dal *consumatore non proprietario*. Il primo soltanto è veramente libero di destinare i suoi beni al consumo.

Il consumatore non proprietario non è propriamente libero. *Non può non consumare*. Se, ad esempio, anziché destinare il proprio reddito percepito al consumo lo destinasse al risparmio, sarebbe penalizzato dal tasso di inflazione. Se lo destinasse all'investimento (ad esempio con la costruzione di case o con altre iniziative) si troverebbe di fronte a nuovi ostacoli che lo scoraggerebbero (13).

Ed è per questo motivo che la società dei consumi è stata chiamata società dell'inflazione, come ha posto bene in luce l'economista francese Rene Maury (15). Il termine inflazione non ha soltanto un significato economico, ma altresì politico e, più ancora, istituzionale.

La società dei consumi, per raggiungere i suoi scopi, *istituzionalizza l'inflazione*.

Il consumatore quindi è solo formalmente libero di consumare. Ed è per questo che l'ho definito in un mio recente volume *consumatore passivo*.

Del resto, come può essere diversamente in un sistema dove il consumo precede la produzione capovolgendo il tradizionale sistema produttivo? E' ovvio che in tal modo le scelte, che saranno compiute in seguito dai consumatori, sono già determinate prima dell'inizio del processo produttivo, svuotando di fatto le scelte operate dal mercato i cui protagonisti, i consumatori, diventano pertanto passivi.

I consumatori, come uomini, non sono più soggetti, ma oggetti della produzione. Sono esseri alienati. Il consumatore, in quanto non è completamente libero di autodeterminarsi, non è persona.

E veniamo al lavoratore. La nozione di lavoratore non è, nella società dei consumi, una nozione pura, ma spuria. Essa, come abbiamo visto, è assorbita dalla nozione più ampia di occupato. Ed infatti l'occupato è un lavoratore o produttivo o improduttivo.

Stabilito questo ci chiediamo: è importante la distinzione di lavoratore produttivo e di lavoratore improduttivo per sapere se il lavoratore è una persona? Lo è certamente.

Perché nella nozione di occupato entrano entrambe le nozioni di lavoratore? Perché la funzione primaria del lavoratore è quella di consumare. E questo è lo scopo prevalente della percezione del reddito, qualsivoglia sia il titolo per il quale il reddito medesimo viene distribuito e percepito.

Se la funzione primaria del lavoratore è quella di consumare piuttosto che quella di dare la propria migliore prestazione, il lavoratore *non lo sa*.

Il lavoratore produttivo crede di essere retribuito proporzionalmente al lavoro effettuato: guai se sapesse la verità! La produttività del lavoro cadrebbe a livelli minimi.

Se lo percepisce, lo percepisce in maniera inconscia o indistinta (e questo spiega la diminuita produttività generale del lavoro). E' proprio in questa mancata chiara coscienza del lavoratore che trova spiegazione la stessa figura del lavoratore produttivo.

Prendiamo il già più volte ricordato classico esempio portato dal Keynes dello scavo delle buche, con un lavoro che non abbia alcuna utilità.

In Italia la «trovata keynesiana» ha avuto applicazione iniziale con i cantieri scuola.

E possiamo allora chiederci: è proprio necessario ricorrere a tale lavoro inutile? Se lo scopo è di distribuire i redditi per aumentare i consumi, non possiamo distribuire sussidi di disoccupazione, anziché creare occupazioni fasulle e improduttive?

La risposta nell'ambito del quadro descritto riesce del tutto agevole. Innanzitutto la stabilità del sistema richiede che tutti abbiano una occupazione effettiva. Il disoccupato sussidiato ha uno *status* non certo paragonabile, da nessun punto di vista, allo *status* dell'occupato. E' importante far credere che tutti abbiano una occupazione.

Nell'ambito della occupazione bisogna far credere che i due tipi di lavoro sono equivalenti. Diversamente la improduttività del lavoro inutile, se vi fosse coscienza del fenomeno, si riverserebbe, fatalmente, sul livello di produttività del lavoro propriamente detto, o lavoro utile.

Ne vogliamo la riprova?

E' una fortuna, afferma Keynes, come già abbiamo rilevato, che i lavoratori oppongano resistenza a riduzioni dei salari monetari..., mentre non oppongono resistenza a riduzioni dei salari reali, che siano connesse con aumenti della occupazione complessiva e lascino invariati i relativi salari monetari!

Perché i lavoratori non si oppongono? Perché non si accorgono, in maniera cosciente, della distinzione tra salari monetari e reali.

L'essenziale è che la busta paga rimanga immutata. La riduzione del potere d'acquisto è sempre successiva al momento in cui si riceve la busta paga. Ed è

proprio con tale riduzione che si ottiene l'aumento della occupazione complessiva, comprensiva appunto del lavoro improduttivo.

Il lavoratore produttivo non ha coscienza della scissione tra lavoro e retribuzione, e il lavoratore improduttivo non ha coscienza, o non l'ha completa, della improduttività del suo lavoro e di come si origina tale improduttività. In entrambi i casi il lavoratore non è persona.

E il risparmiatore? La questione si pone immediatamente perché, come sappiamo, il principio keynesiano, a cagione della scala mobile, è stato applicato, almeno in Italia, solo ai lavoratori che risparmiano.

In una società dei consumi il lavoratore che, facendo un sacrificio, destina parte della retribuzione al risparmio, non ha coscienza che l'interesse reale è inferiore all'interesse nominale o addirittura è un interesse negativo.

E' persona il risparmiatore? No di certo.

Questa è una dura accusa (e quale!) al sistema che, consentendo una variazione in un senso o nell'altro del saggio di interesse, svuota il principio fondamentale della proprietà e del risparmio.

Ma non è finita.

L'elettore è persona? In un regime fondato sulla proprietà, il voto garantisce che il proprietario possa liberamente disporre dei propri beni (salvo le debite limitazioni).

Nel secolo scorso, infatti, elettori erano soltanto i proprietari. L'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini implica l'estensione del diritto di proprietà.

Invece nella società industriale è avvenuto l'opposto. E' venuto meno il diritto di proprietà come base del diritto politico e ad esso è stato sostituito il diritto al consumo, legato alla figura dell'occupato.

Così che possiamo sostenere benissimo che l'istituto dell'occupazione, e non quello della proprietà, è il fondamento dell'attuale sistema rappresentativo. Questo dovrebbe garantire l'occupazione al posto della proprietà (salario garantito).

Ma come il consumatore non è libero, così non è libero l'elettore. Questi, per qualsivoglia partito voti, non è assolutamente in grado di incidere effettivamente sulle scelte politiche. *Passivo* come consumatore, *passivo* come elettore.

Ora *passività* e *personalità* si escludono. La persona è soggetto attivo per eccellenza.

E potremmo proseguire nella descrizione del processo di spersonalizzazione nella società.

I servizi non sono a disposizione dell'uomo, ma destinati primariamente a risolvere i problemi dell'occupazione. La preparazione professionale passa in secondo ordine.

Così allora l'ammalato negli ospedali non ha dignità di fine ed è trattato sempre peggio. Recentemente è stata, e giustamente, rivendicata una carta dei diritti dell'ammalato negli ospedali! Gli studenti, per la stessa ragione, non ricevono un'adeguata educazione ed istruzione. Anche per loro si dovrà arrivare

ad analoga carta, diversa dai decreti delegati, fondata sulla competenza e preparazione per i docenti, e sul diritto-dovere di apprendimento per gli studenti.

E gli esempi potrebbero continuare.

Per conseguenza, né l'ammalato né lo studente sono considerati dal sistema persone nel vero e proprio senso del termine: passiamo da una deformazione a una negazione della persona umana, a seconda del degrado che il sistema ha assunto o viene assumendo.

E il processo di spersonalizzazione continua senza sosta e intacca, come un inflessibile e tenace roditore, ogni settore della società ancora immune. Nulla si potrà salvare dall'azione di questo implacabile tarlo roditore.

Tale processo di spersonalizzazione è largamente favorito dall'ingresso dello Stato nell'economia.

Qual è il ruolo dello Stato? E' quello di sostituirsi all'azione degli individui. Se il risparmio non viene investito, determinandosi ristagno produttivo, lo Stato si sostituisce al risparmiatore usando la leva fiscale o quella monetaria. Addirittura, come abbiamo rilevato, lo Stato compie investimenti pubblici attraverso il disavanzo di bilancio.

Ma qual è il rapporto tra queste misure e l'uomo soggetto, attore del mondo economico?

Lo Stato non si sostituisce all'individuo, ma strumentalizza l'individuo, togliendogli quanto possiede, ipotecando le sue scelte future, incentivando il consumo per il consumo e via discorrendo.

La realtà è che lo Stato rappresentativo può essere solo garantista, protettore della persona umana. Nel momento in cui diventa interventista, agisce sopprimendo le garanzie, strumentalizzando l'uomo, deformando o negando la persona umana.

Se si voleva fare intervenire lo Stato nella economia mantenendo il garantismo, si sarebbe dovuto ricorrere ad uno Stato diverso, che fosse cioè in grado di programmare consumi e produzione, senza ricorrere alla strumentalizzazione dell'uomo e mantenendo la sua dignità di persona. Ma su tale importante argomento avremo occasione di soffermarci ampiamente in seguito.

Intanto osserviamo che cosa è diventata la persona umana.

Con il degradarsi sistematico dell'uomo è l'intera società che si viene disgregando. Ed è proprio sulla negazione della persona umana, ai cui valori si ispira la Costituzione del 1948, che si è venuta formando una Costituzione diversa da quella attuale, che altrove ho chiamato Costituzione di fatto e, nell'ultima dizione, *Costituzione parallela della Repubblica Italiana* (15).

Come ho avuto modo di rilevare, la Costituzione del 1948 è articolata, in tutti i suoi aspetti, sulla garanzia e promozione della persona umana. La Costituzione parallela è fondata sulla disarticolazione della persona umana, analogamente in tutti i suoi aspetti.

Ma che cosa significa Costituzione parallela? E perché uso questa definizione?

La Costituzione parallela non è una Costituzione fantasma, ma reale, vigente.

Perché vigente, mi si potrebbe chiedere? Non è vigente quella del 1948? E come mai l'una ha preso il posto dell'altra senza che fosse stata codificata da una nuova Assemblea Costituente?

Ed è qui la stranezza del fenomeno. Ciò è avvenuto senza che nessuno se ne accorgesse.

Ma è avvenuto. E sono in grado di toccarlo con mano e di ampiamente dimostrarlo.

Naturalmente mi limiterò agli articoli essenziali, che costituiscono il nucleo ispiratore dell'intera Carta Costituzionale. Su questa base si potrebbe scrivere, ove si volesse, per intero la Costituzione parallela della Repubblica Italiana.

Gli articoli che enumero e la dizione che adopero hanno carattere puramente esemplificativo ed indicativo.

Lo scopo è quello di sollecitare la presa di coscienza della realtà effettuale, coscienza che soltanto potrà spingerci a ritornare ai valori autentici racchiusi nella Carta Costituzionale del 1948, che deve essere l'unica e vera Costituzione (16).

Art 1

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione

L'Italia è una Repubblica oligarchica fondata sul consumo.

La sovranità appartiene ai partiti e ai sindacati che la esercitano al di fuori delle forme e dei limiti della Costituzione.

Art 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

La Repubblica con la strumentalizzazione dell'individuo non è in grado di riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove non può svolgersi la sua personalità, in quanto di fatto è svuotata di ogni contenuto.

Art 3 II comma

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, Economica e sociale del Paese

La Repubblica consolida ed aumenta gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e che impediscono qualsiasi sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della Società.

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al consumo e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Il cittadino non può adeguatamente svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività, ridotta al minimo in quanto la funzione primaria dell'individuo è quella di consumare, concorrendo così al regresso materiale e spirituale della Società.

Art 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alla esigenza dell'autonomia e del decentramento

La Repubblica, plurima e scomposta, non è in grado di promuovere effettivamente le autonomie locali, divenute alimentatrici della spesa pubblica improduttiva posta a carico dello *Stato centralista* che non è, pertanto, *Stato delle autonomie*.

Art 36

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Il lavoratore non ha diritto ad una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità del suo lavoro. La retribuzione, che è indipendente dal lavoro effettivamente prestato, è soprattutto finalizzata all'aumento dei livelli di consumo.

Art 39

L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme stabilite dalla legge

E' condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

L'organizzazione sindacale non è libera, perché in essa predomina il centralismo dei sindacati confederali, sia rispetto ai lavoratori iscritti a questi sindacati, sia rispetto ai lavoratori iscritti ad altri sindacati, sia ancora rispetto ai lavoratori non iscritti ad alcun sindacato, che sono la maggioranza e nei confronti dei quali tali sindacati si arrogano di fatto la rappresentanza.

Per i sindacati non esiste alcun obbligo che preveda statuti che sanciscano un'effettiva democraticità dell'ordinamento interno.

Art 41 III comma

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

La legge non è in grado di determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali

Art 42 III comma

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale.

La proprietà privata non è riconosciuta e garantita dalla legge, che non è in grado di assicurarne la funzione sociale e la toglie gradualmente a tutti.

La proprietà privata può essere di fatto e-spropriata senza indennizzo, al fine di massimizzare i consumi.

Art 47

La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme ; disciplina e controlla l'esercizio del credito.

Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà della abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

La Repubblica, con la istituzionalizzazione dell'inflazione, scoraggia e colpisce il risparmio e deforma l'esercizio del credito.

Al fine di dilatare i consumi non favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione e al diretto e indiretto investimento azionario nei complessi produttivi del Paese.

Art 49

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale

I partiti di iscritti, senza il concorso dei cittadini, e cioè degli elettori, determinano con metodo oligarchico la politica nazionale.

Art. 81 ultimo comma

Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte

Le leggi che importino nuove e maggiori spese non devono indicare i mezzi per farvi fronte

In un certo senso l'art. 81 della Costituzione parallela è il più importante e ci spiega la nascita della Costituzione parallela medesima.

Esso si riferisce all'aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio, che è uno dei principi ispiratori del New Deal assieme alla redistribuzione del reddito, indipendentemente dal lavoro effettivamente prestato.

L'applicazione di questi principi ha avuto un effetto dirompente in tutta la nostra Carta Costituzionale. Nell'edificio da essa costituito sono rimbombati continuamente i colpi inesorabili di un martello pneumatico demolitore. Ed in questo edificio, così svuotato, si è solidificata una nuova Costituzione, di cui nessuno si è reso conto, e che ho cercato di presentare ai lettori nelle sue linee fondamentali. E' una Costituzione coperta che, secondo lo stile della società dei consumi, dovrebbe essere nota a pochissime persone o, meglio ancora, a nessuno.

E' una delle condizioni, quella del nascondimento o della deformazione della verità, perché la società dei consumi possa continuare ad estendere il suo dominio.

Ma il nostro compito è quello di renderla manifesta, così che tutti possano avvertire che cosa è veramente cambiato nel nostro modo di vivere, nella società cui apparteniamo, nel nostro Stato.

Certo, essendo nascosta, non essendo elaborata, non può avere l'articolazione di una Costituzione scritta. Ma i punti fermi su cui si impernia sono sufficienti a costituire la base di una società diversa, nella quale, anche se più o meno consapevolmente, siamo costretti a vivere.

Ho elencato soltanto alcuni articoli della Costituzione parallela. Ma questi si ripercuotono sugli altri, anche senza, è ovvio, lederli tutti o del tutto.

Essi, con la creazione di un economicismo sociale, hanno deformato gli stessi diritti individuali e sociali. I principi economici escono dalla testa dei loro inventori, si modificano adattandosi alla realtà economica e costituiscono una nuova realtà sociale e politica.

I partiti ed i sindacati ne sono profondamente influenzati.

Le istituzioni (Parlamento e Governo) si trovano impotenti a regolare dei fenomeni che, in un certo senso, li hanno presi alla sprovvista, non essendo conosciuti nelle cause e negli effetti prodotti. Le crisi frequenti, le elezioni anticipate sono, più che altro, una prova di impotenza. Esse denunciano la latitanza di uno Stato preso nelle maglie di un ingranaggio socio-economico che lo sta disgregando.

E in questa visione desolante il terzo potere, la Magistratura, che cosa può fare? Sostituirsi agli altri due? Tale sostituzione può, per certi aspetti, aggravare la situazione, perché il potere giudiziario ha come punto di riferimento la Costituzione su cui un'altra si è sovrapposta.

E le incomprensioni aumentano, perché oramai il divario tra le leggi formali e la realtà sostanziale si allarga sempre di più e diviene in pratica incolmabile.

E' lo Stato, di cui la Magistratura dovrebbe essere garante, che non c'è più. Ed allora che cosa è e da chi ci garantisce la Magistratura?

Tutto diventa incerto. Questa è l'unica cosa veramente certa. Il resto, non ha più significato alcuno.

Come ancora poter sostenere e propugnare i diritti dell'uomo, dal momento che è stato degradato a macchina da consumo, depauperato della sua dignità fondamentale? Quando è stato imprigionato in un mondo, quello produttivistico, da cui è dominato e dal quale non è più in grado di uscire?

Doveva essere l'uomo a dominare il mondo della produzione, non viceversa. E quello Stato che era chiamato a dirigere le leve dell'economia, e che sembrava dover in tal modo acquisire più potere, in realtà sembra svanire nel nulla.

Non è lo Stato, per quanto sembri paradossale, a dirigere le leve dell'economia, ma sono le strutture dell'economia a prefigurare l'intervento dello Stato. Una volta stabilito che il problema dell'occupazione, inteso nel senso precisato, diviene il problema primario, già viene predefinita l'azione dello Stato ed il modo con cui dovrà intervenire.

Ed è proprio questa predeterminazione che annulla l'autonomia dello Stato prigioniero del sistema, ed impedisce al medesimo di garantire e proteggere dal sistema stesso gli individui, come vorrebbe la Costituzione formale e come invece non ammette la Costituzione parallela.

Ma non è tutto.

Abbiamo reso manifesta la Costituzione di fatto o parallela.

Un'altra verità, forse ancora più amara, dobbiamo svelare ai lettori. L'esistenza di una dottrina o ideologia che sottende la Costituzione parallela.

C'è sempre una concezione del mondo e della vita che sta alla base di una Costituzione.

Alla base della Costituzione del 1948 c'era la concezione dell'uomo persona, che ha dignità di fine, che non può essere strumentalizzato e la cui attività soltanto può essere limitata per consentire a tutti di acquisire la medesima dignità. Tutt'altra è la concezione che sottende la Costituzione parallela. In questo capitolo l'abbiamo definita in negativo. E' la deformazione o negazione della persona umana. Nel prossimo capitolo ci chiederemo se, alla base di tale deformazione o negazione, vi sia un'altra concezione del mondo e della vita, nascosta agli occhi di molti, ma vivente ed operante nella realtà.

Ed arriveremo ad un'altra scoperta sorprendente, ma, come dicevo prima, ancora più amara.

La realtà è che alla base della Costituzione parallela esiste una concezione materialistica, con tutte le sue leggi che hanno impregnato l'aria della società in cui viviamo e che continuamente respiriamo.

Con le conseguenze sempre più deleterie e disastrose che stanno dinnanzi ai nostri attoniti occhi. Occhi che però non vedono quanto l'ipocrisia vuole coprire.

Scopriamo allora impietosamente il velo che nasconde la vera, tragica realtà

5

**MATERIALISMO EDONISTICO
E MATERIALISMO STORICO.
IL CROLLO DEI DUE MATERIALISMO**

Ho detto che il consumismo è espressione di una concezione della realtà e cioè del mondo e della vita. Il consumismo allora è una filosofia. E come potrebbe essere diversamente quando abbiamo visto, nel giro di pochi anni, trasformarsi radicalmente e sostanzialmente il modo di pensare e di agire degli uomini?

Ora cerchiamo di delineare la filosofia della società dei consumi, le sue leggi, il suo modo di essere.

La società dei consumi è una società permissiva. Che cosa vuoi dire società permissiva? Una società, come dice il nome, che esclude qualsiasi dovere e tutto permette. Lungi da me il voler delineare, sul piano astratto, le caratteristiche del permissivismo e della società che da esso prende il nome.

Il permissivismo come nozione per me è un punto di arrivo non un punto di partenza.

Prendiamo il discorso che ci ha condotto all'attuale punto della indagine, e analizziamo le leggi che sono scaturite dall'applicazione del New Deal italiano : ritengo infatti che queste ci spieghino i principi ispiratori di tutta la società industriale.

- 1) Il consumo precede la produzione ;
- 2) la retribuzione è da ricondursi non al fattore lavoro, ma al fattore consumo (in questa prospettiva il consumo diviene un vero e proprio fattore o coefficiente del mondo economico);
- 3) non esiste nella società dei consumi il sacrificio o rinuncia. Vengono anzi creati dei bisogni artificiali fatti passare, con un'abile manipolazione, come bisogni naturali che vanno necessariamente soddisfatti;
- 4) l'uomo è una macchina da consumo, dove il mondo psichico ed intellettuale è completamente asservito alla dinamica dell'aumento dei consumi.

Procediamo con ordine.

E' il consumo che precede la produzione. Che cosa vuoi dire? Che i consumi vengono preventivati prima ancora di intraprendere il processo produttivo. Prima di produrre occorre anticipatamente sapere che quanto verrà prodotto sarà consumato in un certo periodo di tempo. Lo Stato attraverso le leve di cui dispone, come prima abbiamo visto, è chiamato in maniera determinante a favorire questo processo.

Altrove ho definito lo Stato datore di *consumo* (17). Una cosa è certa: senza lo Stato un processo produttivo di questo genere sarebbe non solo irrealizzabile, ma neppure ipotizzabile. Ma chiariamo meglio il principio, comparativamente e contenutisticamente. Questa legge è l'opposto della legge vigente nell'economia, nota come legge del Say.

Che cosa dice questa legge? E' l'offerta che crea la domanda. In altri termini, prima si producono i beni, poi tali beni vengono acquistati dal mercato.

Il mercato è così un elemento equilibratore tra domanda ed offerta. Ove la domanda fosse inferiore all'offerta la produzione di beni diminuirebbe, ed invece si eleverebbe ove aumentasse la domanda.

E' chiaro che in questo processo lo Stato è assente.

Abbiamo già visto come storicamente si è passati, con il New Deal, al superamento della legge del Say. Ma una ulteriore chiarificazione si rende indispensabile. Il consumo crea la produzione. Ma il consumatore non è forse colui che acquista i beni? Se il consumo precede la produzione, il consumatore può consumare solo se i beni sono prodotti. Ora, che relazione esiste tra consumo che precede la produzione e consumatore che acquista il bene dopo che è stato prodotto?

Esiste una relazione strettissima. Direi, per quanto sembri paradossale, che è il consumo che crea il consumatore. In linea normale, e secondo il senso comune, è l'opposto. Prima l'essere, nel caso nostro il consumatore, poi l'agire, nel caso nostro il consumo. Dicevano i nostri vecchi che l'operare segue l'essere («operari sequitur esse»).

Qui invece il principio viene capovolto: è l'operare che precede l'essere. Abbiamo detto che ci troviamo dinnanzi ad un paradosso. In realtà le cose si spiegano quando si pensi che il concetto di consumatore non è legato alla persona umana. E' una figura creata dal sistema politico in simbiosi con il sistema economico.

La figura del consumatore è in simbiosi con la figura dell'occupato. L'occupato è il percettore di un reddito e il reddito è distribuito per aumentare i consumi. Direi a questo punto che è già incluso nel termine occupato il termine consumatore.

L'affermazione di Marx secondo cui «la produzione crea il consumatore... e produce perciò non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto» (18) è del tutto superata in questa ottica. Essa infatti è completamente diversa dall'ottica della società preconsumistica cui si era limitato Marx, cioè di quella società di cui aveva e giustamente (ove non fosse stata modificata, come di fatto è avvenuto) previsto il crollo.

Il sistema politico ed economico allora, determinando il volume dei consumi, prima di stabilire che cosa e quanto produrre, crea altresì la figura robot dell'occupato-consumatore.

Mi chiedevo nel mio volume sulla partecipazione: «qual è l'incidenza che il principio sopra formulato (è il consumatore che crea la produzione) ha su ognuno di noi? La realtà è che non ci siamo accorti di quanto si è venuto verificando, di una rivoluzione senza precedenti che riguarda tutti, nessuno escluso.

L'uomo si trova in un mondo capovolto, la terra non è sotto, ma sopra di lui. Ed è per questa ragione che non sappiamo come muoverci. Da un lato sembriamo librati nell'aria, ma dall'altro emergiamo a rovescio dalla terra da cui pendiamo. E' una situazione comica, quasi farsesca. Ma è una farsa che può divenire, anzi sta divenendo, un dramma di proporzioni incalcolabili» (19).

Passiamo alla seconda legge. La redistribuzione è da condurre al «fattore» consumo anziché al «fattore» lavoro.

Questo principio è la conseguenza del precedente: la creazione della figura dell'occupato percettore di un reddito che non è sempre dovuto, o qualitativamente o quantitativamente, al lavoro prestato (e che può essere anche del tutto indipendente dal lavoro medesimo). La retribuzione è finalizzata al consumo.

L'uomo perde interesse alla natura e alla qualità del lavoro, ed anche alla sua quantità. Nel caso italiano viene retribuito indipendentemente dalla sua produttività o improduttività. L'uomo viene disincentivato, scoraggiato. Ciò influisce sia sulla preparazione al lavoro, sia sulla efficienza e produttività del lavoro stesso, sia ancora sulla durata del periodo dedicato al lavoro. Il pensionamento viene sempre più anticipato. La società dà scarsa importanza alla preparazione. Le Università, ad esempio, sono state e sono ancora considerate in buona parte area di parcheggio, non di insegnamento e di formazione. L'istituto della occupazione *che si è «servito» dei «servizi»* è stato da questo punto di vista veramente nefasto.

Ma che serve prepararsi adeguatamente se poi il contratto unico livella le varie categorie produttive? E che importa ancora la preparazione se le assunzioni sono imposte indipendentemente dalle attitudini e capacità? E come può essere diversamente date le finalità della retribuzione? Il pensionamento anticipato è la triste fine che attende l'occupato, un uomo che forse non ha mai vissuto, che non ha dato quello che poteva e probabilmente voleva dare alla società. Con il prepensionamento poi, come purtroppo dicono le statistiche, egli si vede decurtata la lunghezza della propria vita, che poteva proficuamente ancora usare per perfezionarsi e per donarsi al prossimo!

La figura artificiale dell'occupato è stata posta come una cappa di piombo sull'uomo, lo ha deformato, lo ha ridotto ad un robot. Non è più l'uomo, ma la figura dell'uomo a guisa di robot, simile a quello spesso presentatoci in rappresentazioni televisive. Si muove meccanicamente secondo ritmi prefissati, consuma quello che il sistema vuole che consumi, si comporta così come il sistema vuole, ha scarse capacità creative, si chiude in se stesso, solo, senz'anima. La società soddisfa tutti i suoi desideri per quanto irrazionali possano essere.

Ciò che prima era vietato, viene gradualmente permesso dalla società: divorzio, aborto, pornografia, droga, omosessualità, ecc.

Ma perché l'uomo robot chiede la soddisfazione di tali esigenze o desideri alla classe politica? E perché questa gliela concede senza frapporre una vera e

propria resistenza? Tale domanda ci porta a prendere in esame la terza legge della società dei consumi.

Non esiste il sacrificio o rinuncia. Come sappiamo la società dei consumi scoraggia il risparmio per favorire consumi ed investimenti. Che cosa vuoi dire scoraggiare il risparmio? Significa altresì scoraggiare il sacrificio che sottende il risparmio in quanto tale. Certo il risparmio in sé, frutto di libere decisioni del singolo, è una esplicazione della persona. Ma esso presuppone una preventiva rinuncia a consumare, a soddisfare cioè dei desideri.

La rinuncia è un'astinenza ed esige un uomo capace di controllarsi, *virtuoso*. La società dei consumi ha detto, a chiare lettere, che tale virtù non ha più ragione d'essere nella società attuale, dove vengono continuamente sollecitati e stimolati consumi ed investimenti che sono interdipendenti. Se risparmiamo senza consumare, vuoi dire che ci saranno meno investimenti e quindi meno occupazione.

«Consumate, consumate, questi sono la legge e i profeti». Ecco la vera legge della società dei consumi. Chi non consuma non è *a la page* (20).

Se poi un uomo vuoi essere virtuoso e risparmi, la società che cosa fa? Lo penalizza con l'inflazione che, gradualmente, erode ed espropria il risparmio. La società dei consumi celebra la cicala, non la formica.

Una storia secolare, gelosamente tramandata di generazione in generazione e tanto amorevolmente custodita, viene derisa ed irrisa. Alla virtù è connesso un castigo, al vizio un premio! Ecco la logica spietata della nostra società. Questa addirittura ha codificato il principio della istituzionalizzazione dello spreco! Consuma, consuma, non importa che cosa consumi. Spreca, fai quello che credi, l'essenziale è che consumi. Tutto il resto non importa, sei libero, senza vincoli. *Prenditi tutte le soddisfazioni possibili ed immaginabili*. E questo principio è stato recepito dalla società a guida di carta assorbente. Ha impregnato ogni strato sociale ed ogni settore.

Mi sapete dire quali capacità di autodominio abbia un uomo spogliato di ciò che è più sacro, è cioè di una volontà libera, capace di imporsi scelte responsabili? Al massimo potrà dire con il poeta latino «*Video meliora proboque*» (vedo le cose belle e le approvo). Ma, poi, «*deteriora sequor* » (mi lascio dominare dalle passioni).

Purtroppo, però, anche la prima parte della proposizione diviene problematica. L'uomo, sotto il continuo bombardamento pubblicitario permissivista, ha addirittura perso il senso del bello e del buono. E' solo eccitato da una bramosia sfrenata di consumare, senza mai trovare requie e vera soddisfazione. Se le trovasse, il ritmo progressivo del consumismo si frenerebbe.

La società dei consumi ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza. A consumi in continua espansione corrispondono desideri perennemente insoddisfatti che, a loro volta, alimentano incessantemente i consumi medesimi in un circuito senza fine.

L'uomo macchina (ed ecco la quarta legge), cui la società con la manipolazione ha fatto il lavaggio del cervello, è un uomo senza anima. Le leggi morali che presuppongono l'autocoscienza e l'autodominio dell'uomo, cioè l'uomo persona, non hanno per lo più significato alcuno.

L'uomo macchina è un uomo *amorale*, più che un uomo *immorale*. È un uomo alla ricerca del piacere immediato, che si esaurisce nel momento in cui lo soddisfa e, poi, è sollecitato nuovamente a cercarne un altro da soddisfare. E così continuamente, senza un punto di riferimento.

È un uomo in balia della società che lo sprema come un limone, pronta ad abbandonarlo a se stesso quando più non le serve. Triste è il destino dell'uomo nella società dei consumi! Una società che non proibisce nulla, e che per tale ragione è divenuta *permissiva*. Una società che non può garantire neppure il rispetto della legge dello Stato, dal momento che ha asservito lo Stato all'economia ed ha svuotato l'uomo della sua vera essenza.

Ha deformato e liquidato l'uomo e lo Stato! «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse»!

E abbiamo modo, purtroppo, di verificare tutti i giorni l'impotenza dello Stato e la mancanza di autodominio dell'uomo. *Il permissivismo non perdona!* La famiglia dissacrata, gli aborti in una crescita paurosa, la violenza che dilaga, la droga che miete le sue vittime, le città, alla sera, piene di paura. L'uomo come essere razionale, dominatore della natura e della società, è *morto*.

E perfino i teologi sono stati contaminati, ammaliati (direi stregati) da questa società. Hanno rovesciato la frase della Bibbia: «*faciamus hominem ad imaginem et similitudinem Nostram*», nell'opposta: «*faciamus deum ad imaginem et similitudinem nostram*»!

E hanno teorizzato questo rovesciamento nella *teologia della morte di Dio*. *Teologi senza Dio*, sono stati anche definiti (21). Essi acriticamente, supinamente, hanno accettato quanto è avvenuto nella società senza saperlo. Non c'è dubbio infatti che costoro, che si dicono progressisti, ignorino del tutto le leggi effettive che regolano la società in cui viviamo, società spinta verso la catastrofe «*Bine Lòsung gibt es nicht. Es gibt nur die Katastrophe!*», dice uno scrittore tedesco: «non esiste soluzione alcuna, ci attende solo la catastrofe!».

Povera teologia senza anima e senza scopo. E poveri teologi che rinnegano la ragione stessa della loro disciplina e della loro presenza nel mondo.

La teologia della morte di Dio significa la teologia dell'assenza di Dio nel mondo. E Dio è assente nel mondo, perché il mondo ha negato il Decalogo che Dio ci ha dato. E lo ha negato per adorare il vitello d'oro, credendo che questo fosse il vero dio e non quello che veramente è, ossia satana. Io ti darò tutto il mondo se, inginocchiato, mi adorerai (Mt. 4,9). E il mondo attraverso i suoi sistemi culturali, economici e politici si è inginocchiato.

Ma ha avuto veramente la ricchezza e le gioie promesse? No di sicuro. Il mondo va, ripeto, verso la catastrofe. Come definire la filosofia del consumismo o permissivismo? *Materialismo edonista*. Materialismo innanzitutto.

L'uomo è visto solo nel suo aspetto materiale, come acquirente di beni, senza ideali, senza finalità che lo perfezionino.

Il mondo psichico o spirituale viene strumentalizzato, allo scopo di conseguire l'aumento dei consumi. La creazione di bisogni artificiali, il far credere necessari bisogni inutili nel migliore dei casi, e dannosi o nocivi alla salute nel peggiore, che cosa sono se non la subordinazione dello spirito alle esigenze del consumo materiale dei beni? Non è lo spirito che domina la materia, così che possa liberamente scegliere in conformità delle esigenze razionali dell'uomo, ma è la materia, e cioè la produzione di beni e servizi, che piega alle proprie esigenze lo spirito dell'uomo.

Il mondo produttivo offre all'uomo la soddisfazione continua di piaceri, senza che l'uomo possa riflettere sulla strumentalizzazione che è stata operata nei suoi confronti.

Per far funzionare la macchina da consumo (così è stato ridotto l'uomo!) la società produttivistica e seduttrice sollecita la molla del piacere immediato nelle più varie gamme. Piacere quindi egoistico, che lascia disarmato l'uomo di fronte alle prove che la vita continuamente gli sottopone.

Ecco perché la filosofia del consumismo è costituita dal *materialismo edonistico*. Tale filosofia è strettamente congiunta alla società in cui si esprime.

Le leggi del consumismo, che confluiscono nel materialismo edonistico, portano a questo modo di concepire il mondo e la vita. I vari fenomeni che si manifestano in ogni strato e settore della società e della stessa vita privata sono riconducibili a questa filosofia. Certo i valori dello spirito, che sono insopprimibili, sono ancora vivi in molte e molte persone. Ma stentano a trovare lo sbocco nella realtà orientata in tutt'altro senso, rimangono dentro gli uomini: la società esterna cerca di afflosciarli e di estinguerli. E, purtroppo, possiamo dire che in tanti casi vi è riuscita.

Ma la storia ha cessato di andare in questa direzione. Perché i consumi vengano continuamente sollecitati ed alimentati è necessario che ci siano materie prime a disposizione in misura illimitata.

La molla che sollecita la società ad espandere indefinitivamente i consumi è proprio l'illimitatezza delle risorse.

Manifestatasi la crisi energetica, la società dei consumi ha rallentato prima e sta ora esaurendo la sua corsa. La crisi della società dei consumi coincide con la crisi del materialismo edonistico e con la ricerca disperata, quasi angosciata, di valori che la società dei consumi ha cercato di nascondere e di annientare.

E poiché la società dei consumi è destinata fatalmente a venir meno, il suo crollo coincide con il crollo del materialismo edonistico e con la ricerca di un nuovo modo di vivere da parte di tutti gli uomini. Ma purtroppo il male è stato fatto e occorre del tempo per reintrodurre nella società quei valori che il consumismo ha espulso.

Intanto dobbiamo cominciare a proporre un nuovo modello di società fondata sui valori. Ma quale società? Forse quella che ha preceduto il sorgere della società dei consumi? Sarebbe pura follia. La storia non va mai indietro. Il nuovo modello di società deve sorgere non già fuori dell'uomo, ma nell'interno dell'uomo, deve rispondere alle sue esigenze del qui ed ora (*hic et nunc*).

Non ci può essere una società imposta all'uomo, non voluta dall'uomo. Le società imposte all'uomo, sia con la forza (dittatura), sia con *l'ipocrisia*, non sono destinate a durare. Probabilmente la società dei consumi sarebbe crollata, certamente in modo più lento, anche senza la crisi energetica della natura. Perché un'altra crisi ben più grave la sovrastava. *La crisi energetica dello spirito*, il che significa l'annullamento dell'uomo e della natura.

Di qui la domanda: è possibile che le energie dello spirito, i valori dell'uomo si esteriorizzino, costituendo la impalcatura della nuova società? Non sono proprio le strutture della società che impediscono questa estrinsecazione?

La cosa non è affatto semplice.

La crisi del consumismo con la disgregazione della società sembra condurci verso il collettivismo, verso quel sistema che proclama la *lotta di classe* e propugna, per il suo superamento (società senza classi), la fase temporanea (che poi diviene definitiva, come l'esperienza ci insegna) *della dittatura del proletariato*.

Ed a questo punto troviamo sul nostro percorso (che, evidentemente, è un percorso ad ostacoli!) un altro materialismo. Per l'esattezza il materialismo storico di marca marxiana. «Incidis in Scyllam, cupiens vitare Charybdim!». Si estingue un materialismo, quello edonistico, e nasce un altro materialismo, quello storico.

Non avremo più una società che sollecita la soddisfazione di sempre nuovi bisogni, che degrada l'uomo a macchina da consumo. Ma avremo una società austera, che non è in grado di assicurare neppure gli elementari bisogni di vita. Passiamo da un eccesso ad un altro eccesso!

Non più l'edonismo, bensì l'austerità sarà la molla del nuovo materialismo. Ma l'uomo sarà sempre sottoposto alle decisioni altrui (dittatura), in attesa (del tutto gratuita e fallace) che non vi siano né sfruttati né sfruttatori, e che si realizzi una vera ed autentica libertà.

Che cosa vuoi dire austerità?

Con tale termine non si richiede all'uomo di risparmiare in un momento di carenza, per poter poi ottenere, attraverso investimenti produttivi, un nuovo benessere che egli stesso controlli nel pieno rispetto delle esigenze della persona. Austerità significa che la società gli offre un basso standard di vita che non potrà migliorare, poiché l'uomo non è in grado di manifestare la sua inventiva, il suo sforzo, la sua personalità.

L'austerità allora, per il materialismo storico, salvo l'utopico raggiungimento di una società senza classi, diviene *definitiva*, come la dittatura di cui si è detto, mentre invece in una società dove l'uomo può esprimere se stesso diviene *provvisoria*.

Che cos'è il materialismo storico?

L'uomo, diceva Marx, «entra in rapporti di produzione determinati, necessari, indipendentemente dalla sua volontà. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva la sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (22). E poiché i rapporti di produzione sono fondati sulle classi, gli uomini entrano nella classe indipendentemente dalla loro volontà e tutto il modo di vivere è condizionato dalla economia che è la struttura o l'anatomia della società.

Solo con la coscienza della classe, cui appartengono i lavoratori, e la lotta di classe, sarà possibile rovesciare la struttura della società stessa realizzando una società senza classi, dove vi sarà la conquista della libertà.

A questo punto ci poniamo la seguente domanda: esiste ancora la classe? E se non esiste è tuttora valida sia la concezione materialistica della storia, sia la lotta di classe che a questa direttamente si richiama?

Il materialismo edonistico, abbiamo visto, ha sganciato il concetto di retribuzione da quello di lavoro ed ha creato la nuova figura di occupato-consumatore. Mi sembra ovvio ammettere che i nuovi rapporti di produzione, fondati sulla precedenza del consumo sulla produzione, abbiano condizionato la coscienza spirituale, sociale e politica degli uomini. Il permissivismo scaturisce dalla struttura della società medesima. Ed allora il materialismo edonistico rappresenta una specie del materialismo storico che sarebbe il genere? E' proprio vero che è l'essere della società che condiziona la coscienza degli uomini e lo stesso loro modo di agire? Dobbiamo, prima di rispondere, soffermarci su alcune considerazioni elementari, che non di meno riteniamo della massima importanza.

Non è assolutamente detto che l'anatomia della società debba essere l'economia e tutto il resto sovrastruttura della medesima.

Possiamo dire che il capitalismo sia sorto unicamente per ragioni materiali?

Non mi sentirei di affermarlo con tanta sicurezza. Potrei richiamarmi al celebre saggio del Weber «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo», che sostiene tesi del tutto diverse, essendo l'ascetismo e la vocazione alla base del fenomeno del capitalismo.

Ma voglio prescindere da tale richiamo, in quanto il saggio ricordato ha suscitato una nutrita letteratura con tesi discordanti. Solo mi voglio domandare: chi è il capitalista? E' colui che rinuncia a godere di suoi beni per destinarli alla produzione. La rinuncia ed il risparmio sono, quindi, all'origine del capitalismo

come fenomeno storico. Si dirà che l'investimento non è dovuto a motivi etici, ma alla aspettativa utilitaristica del profitto.

Questo è indubbiamente vero, ma il risparmio e l'astinenza dal consumo, indipendentemente dal motivo per cui sono stati fatti, creano un determinato costume di vita dove la creazione della ricchezza si accompagna, anche se non sempre, ad uno sviluppo etico della società.

La trasformazione del capitalismo originario e l'elevazione della dignità dei lavoratori hanno significato la presenza nel capitalismo, come fenomeno storico, non solo di motivi puramente economici, ma anche sociali ed etici. Il che significa che nella sua struttura economica si sono inseriti momenti di carattere diverso.

Quando l'anatomia della società è divenuta di natura prevalentemente economica? Quando la società capitalistica si è trasformata in società consumistica. Lo sforzo, il sacrificio, sia che mi ponga dalla parte degli imprenditori, sia dalla parte dei lavoratori, non sono più stati incoraggiati, ma disincentivati.

E la mancanza del sacrificio, della rinuncia ha completamente modificato la vita degli uomini, spento le loro ansie e tensioni morali che la società capitalistica, nonostante i suoi limiti e difetti, aveva ancora conservato. L'uomo è diventato *l'homo oeconomicus*. Riprendendo e parafrasando l'affermazione di Marx, potrei allora dire che è l'essere economico (*homo oeconomicus*) che determina la coscienza degli uomini, e non la coscienza degli uomini che determina il loro essere economico.

Ma questo è avvenuto con una trasformazione del capitalismo che Marx non aveva affatto previsto. Solo con il New Deal il momento economico è diventato talmente prevalente da strumentalizzare il sistema politico e quindi tutta la società.

Nella precedente società capitalistica non era affatto così. Anzi è proprio perché il momento economico è divenuto prevalente, togliendo lo spazio al momento etico-religioso, che il capitalismo, come fenomeno storico, è andato incontro ad un inarrestabile declino (il capitalismo, possiamo anche affermare, nato con il risparmio, muore con il consumo).

Il materialismo edonistico non è allora un aspetto del materialismo storico : per quanto possa sembrare paradossale, esso dissolve lo stesso materialismo storico.

E lo dimostro subito.

Prima, riferendomi alla proposizione marxiana, ho corretto il termine essere sociale con il termine essere economico. Sembra una correzione secondaria, ma invece è una correzione che cambia radicalmente la tesi marxiana della concezione materialistica della storia.

Essere economico ed essere sociale sono nozioni completamente diverse.

L'essere sociale, nella società capitalistica, ha come punto di riferimento la classe. Ed invero, io entro nella classe (essere sociale) indipendentemente dalla

mia volontà. La struttura classista legata ai rapporti di produzione determinava, secondo Marx, la concezione della vita, la coscienza degli uomini.

L'essere economico, all'incontro, non solo non ha come punto di riferimento la classe, ma invece la negazione della classe. Non esiste più il lavoratore proprietario della forza lavoro, ma, come ho ripetutamente rilevato, l'occupato-consumatore, la cui retribuzione non è legata propriamente al lavoro prestato.

La riduzione, allora, dell'anatomia della società al momento economico, ha segnato la dissoluzione delle classi, la fine della struttura capitalistica della società, e quindi della lotta di classe, su cui si fondava la concezione materialistica della storia.

Il materialismo edonistico, lungi dal confermare il materialismo storico, ha segnato la dissoluzione del medesimo. Il materialismo edonistico autodissolvendosi con la crisi energetica ha, in questo momento stesso, dissolto il materialismo storico su cui si fonda per intero l'ideologia marxista.

Ed infatti, se non esiste più la classe, non ha più significato alcuno né la lotta di classe per rovesciare i rapporti di produzione, né la dittatura del proletariato che dovrebbe essere, nella intuizione del marxismo-leninismo, provvisoria per preparare l'avvento di una società senza classi, in cui dovrebbe venir meno il dominio dell'uomo sull'uomo.

Sembra una tesi paradossale: in realtà è del tutto fondata e tanto più valida dal momento che trova conferma nell'esperienza storica concreta. Ecco perché il partito comunista nella società industriale cerca spasmodicamente la terza strada, che dovrebbe essere quella eurocomunista, per la verità tuttora oscura ed incerta. E' infatti crollata la filosofia ispiratrice del partito comunista (materialismo storico), che si è espressa nell'ideologia della lotta di classe e che avrebbe dovuto condurre, nella variante di Gramsci, all'egemonia della classe operaia, anziché alla dittatura del proletariato.

La realtà è che il consumismo ha determinato il crollo del marxismo e quindi ha fatto perdere al partito comunista la propria identità *di partito marxista*, così come il consumismo ha fatto perdere alla democrazia cristiana la propria identità *di partito cristiano*.

Il marxismo nella sua palingenesi aspettava il crollo del capitalismo. Tale crollo si sta per verificare, ma esso trascina con sé il crollo del comunismo. C'è quasi una nemesi storica di quanto sta per accadere. Il comunismo è, invero, un capitalismo di Stato, che vuole subentrare, approfittando della crisi della società industriale, al capitalismo occidentale.

La trasformazione del capitalismo in consumismo ha prolungato l'esistenza della società occidentale, determinando l'origine della crisi irreversibile del comunismo materialistico. A questo punto ci sentiamo quasi incapaci di commentare quanto sta succedendo davanti ai nostri occhi. Siamo ripieni di stupore. Come è possibile che il materialismo della società occidentale, tanto diversa da quella comunista, dissolva il materialismo che sta alla base del

comunismo internazionale e che è penetrato in così larga parte del globo? Può essere stato il caso che ha provocato la dissoluzione dei due materialismi?

Se si vuoi parlare di caso, almeno si abbia il coraggio di ammettere che si tratta di un *caso intelligente*.

La realtà è che quello che si chiama *caso intelligente* è DIO. Ne prendano atto i teologi della morte di Dio: avevano esplicitamente dichiarato la sua assenza dal governo del mondo che voleva autonomamente determinarsi. Solo Dio infatti ha il potere di trarre dal male il bene. Nessun altro può farlo. E' Dio che ha tratto da un male, il materialismo edonistico, un bene, la dissoluzione dei due materialismi. Tale dissoluzione può soltanto consentire la vera ed autentica liberazione dell'uomo e della sua energia che, finalmente, potrà manifestare pienamente ed integralmente.

Certo, l'uomo poteva arrivare a ritrovare se stesso senza passare attraverso una serie tragica e dolorosissima di errori. La storia è fatta dall'uomo che può liberamente scegliere il bene ed il male. Ma Dio, che è Provvidenza, veglia sempre sull'uomo e sul mondo, che Egli ha creato per celebrare la sua gloria. E con questo intervento salva l'uomo e il mondo dalla distruzione totale, dalla catastrofe.

Non posso pretendere che tutti credano a queste mie affermazioni. Non c'è peggior cieco di chi non vuoi vedere, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. E' parola di Dio! Ma qualsivoglia siano le opinioni, nessuno certo può smentire quanto nella realtà si sta verificando.

Quanto non viene ammesso oggi può benissimo essere ammesso domani. Una cosa è certa: solo con il crollo dei due materialismi possiamo iniziare il discorso nuovo, che riguarda la posizione e l'immagine dell'uomo nella storia e nel mondo.

Rifacendomi ed integrando Scheler direi che finalmente possiamo delinare : «eine neue Stellung des Menschen in Kosmos». una nuova immagine dell'uomo nel mondo. E il nuovo discorso a questo punto incomincia. Pieno di fascino e, per le ragioni che ho detto sulla presenza di Dio, ricco della certezza incrollabile e inconfutabile di una fede che si dispiega assieme alla scienza.

E questo sarà il soffio ispiratore della ricerca della seconda parte del mio lavoro

LO SPIRITUALISMO STORICO

Qual è la nuova immagine dell'uomo e la missione che è destinato ad assolvere nel mondo? Abbiamo visto finora le difficoltà e gli ostacoli di ogni sorta che gli venivano frapposti al fine di negare che l'uomo potesse essere protagonista e artefice della storia.

Il materialismo è la filosofia che nega l'incidenza determinante dell'uomo nella storia. La filosofia materialistica è, per conseguenza, la filosofia della negazione dell'uomo.

Ma che cosa è questa filosofia dell'uomo, che lo rende soggetto e non oggetto del mondo che lo circonda e dal quale sinora è stato emarginato?

E' una domanda che diventa tanto più assillante quanto più si assiste ad un processo di annientamento, se non fisico, certo morale dell'uomo, che però prelude al suo stesso annientamento fisico. E questa drammatica prospettiva, purtroppo, non si presenta troppo lontana.

Dirò subito che la filosofia dell'uomo non si può costruire, se mi si consente l'espressione, a tavolino. Ma per via sperimentale, via metodica questa seguita da Aristotele. Dall'esperienza alla scienza (*scire per causas*) e quindi alla scienza delle scienze (*scire per ultimas causas*) che è la filosofia.

Ora che cosa ci dice l'esperienza?

Abbiamo cercato di esplorare in tutti i meandri, anche in quelli più reconditi, il materialismo edonistico. Ed è proprio alla luce della disgregazione che ha causato nell'immagine dell'uomo ridotto a robot, assoggettato alle leggi di una economia dissacrante, che scaturisce prepotentemente il nuovo volto dell'uomo, il quale recupera la sua vera e profonda identità. Quella di essere un soggetto che pensa e liberamente agisce.

Ma vediamo come arrivare a questa svolta, che non è tanto dell'uomo singolo, ma del mondo intero ed è quindi della massima importanza.

Marx diceva che l'economia è l'anatomia della società. E su queste basi aveva eretto la sua concezione materialistica della storia. Ma era una tesi che non nasceva dall'esperienza, ma dalla concezione idealistica del reale per cui tra pensiero e realtà c'è identità e non trascendenza reciproca.

E' vero che anziché dedurre la materia dallo spirito, secondo il metodo hegeliano, aveva dedotto lo spirito dalla materia come voleva il materialismo dialettico. Capovolgeva il punto di partenza, la materia in luogo dello spirito, ma di fatto giungeva agli stessi risultati, in quanto gli sfuggiva la realtà vera e propria dell'essere che non può essere semplicemente identificata con il momento materiale.

Il materialismo dialettico portava quindi Marx a ravvisare nelle forze produttive materiali il fattore determinante del divenire storico, sottovalutando, se non addirittura ignorando, gli altri momenti di ordine spirituale che pure sono presenti, in maniera altrettanto determinante, nello sviluppo degli eventi storici

e li condizionano. E' inutile che mi diffonda in esempi, sia che voglia esaminare la società romana, quella feudale o quella capitalistica.

Se prendo in considerazione la prima, posso forse ignorare l'influenza peculiare della Chiesa e dello spirito religioso nel determinare il crollo dell'istituto della schiavitù? La Chiesa non lo ha affrontato di petto, ma lo ha svuotato dall'interno. Come non ricordare l'epistola a Filemone di S. Paolo? Accogli Onesimo non come schiavo, ma come fratello in Cristo.

Man mano che il Cristianesimo si diffondeva, si estendeva l'affrancamento degli schiavi da parte dei «domini» che abbracciavano la nuova religione, finché l'istituto della schiavitù cadde come un ramo morto dall'ordinamento giuridico.

E come negare il rapporto reciproco dei due poteri nel mondo medioevale su cui, per tanti secoli, si è retto l'equilibrio politico e religioso del Sacro Romano Impero?

Le trasformazioni della società non sono solo dovute ai cambiamenti dell'assetto economico della medesima. Certo questo ha la sua rilevanza, ma unitamente ad altri fattori che pur sono alla base dei cambiamenti medesimi. Non è certo mia intenzione fermarmi, ad esempio, sull'analisi dei concetti di onore e di fedeltà, tipici della società feudale, che non può essere pertanto fondata solo sulla sua struttura economica.

Prendiamo invece in considerazione la società capitalistica. Abbiamo già visto la presenza in essa di un coefficiente di carattere etico.

Quando scompare nella società capitalistica stessa? Quando si trasforma in una società dei consumi. Solo in questa società, e non in quella capitalistica originaria, possiamo dire che l'economia è divenuta l'anatomia della società. Più che di economia, parlerei di economicismo: con economicismo, per l'esattezza, intendo alludere a quel processo che tende a ridurre l'intera realtà al solo momento economico.

Si verifica un vero e concreto paradosso. La tesi marxiana si *realizza* proprio in quella società che l'analisi di Marx non aveva previsto: e cioè la società dei consumi. Ma si realizza in un modo altrettanto impreveduto da Marx, che porterà alla dissoluzione dello stesso materialismo come fenomeno storico.

Solo la società dei consumi (non le altre) è dominata esclusivamente e completamente dal materialismo. Ed è dominata dal materialismo perché i meccanismi dell'economia sono così congegnati (scoraggiamento del risparmio e del sacrificio, scelte del consumatore predeterminate, nessuna rinuncia, creazione di bisogni artificiali, ecc.) da assoggettare completamente lo spirito alla materia, mentre invece nella società preconsumistica i meccanismi dell'economia, pur essendo orientati alla massimizzazione del profitto, non avevano strumentalizzato lo spirito umano.

Perfino nella società socialista, dove vige il capitalismo di Stato e l'ateismo è una componente del sistema, i meccanismi economici non hanno strumentalizzato lo spirito. Ne sono prova l'incapacità del sistema di spegnere lo spirito religioso, che è molto più rigoglioso che nelle società decadenti dell'occidente. Non certo per la benevolenza del sistema, ma per la sua

incapacità, ripeto, di strumentalizzare lo spirito. Questo riuscirà comunque a prevalere quando il sistema delle Repubbliche Socialiste, che ha considerato l'uomo un ingranaggio del sistema stesso, senza riuscire a piegarne lo spirito, entrerà inevitabilmente in crisi.

La crisi dell'Occidente coincide con l'uccisione dello spirito operata dal sistema economico e dai suoi diabolici meccanismi. «Non abbiate paura di quelli che uccidono i corpi, ma di quelli che uccidono lo spirito!» dice il Vangelo.

Possiamo dire che la società dei consumi è riuscita a creare negli uomini una coscienza che rispecchia esattamente il mondo capovolto, di cui prima ho parlato, con diritti distorti, i diritti libertari, con la negazione di tutti i comandamenti, nella supina adorazione del vitello d'oro, che oggi però rivela tutta la sua inconsistenza e il suo inganno.

La crisi economica dell'Occidente, come crisi del sistema, libera l'uomo dalle sottili maglie in cui era stato avviluppato e da cui non sembrava più in grado di districarsi, quasi fosse in un labirinto che gli lasciava l'illusione di muoversi, senza però poterne uscire.

Che cosa ci restituisce il sistema? Un uomo degradato, deformato e profondamente insoddisfatto. Un uomo che vuole cercare una strada diversa, dove non sia più prigioniero del sistema, del tutto *passivo* rispetto alle vere scelte che gli sono sottratte.

Via nuova questa che lo conduce a divenire il protagonista del sistema, che deve essere a lui subordinato e non viceversa, come sinora è avvenuto. Ma come l'uomo può diventare il motore trainante del sistema, che sia da lui influenzato in tutte le sue componenti? Quale deve essere la nuova immagine dell'uomo, tale da imprimere il suo sigillo inconfondibile al sistema economico, sociale e politico?

La nuova immagine dell'uomo è esattamente il capovolgimento dell'immagine dell'uomo del materialismo edonistico. Non un uomo che «sceglie» quanto il sistema ha predeterminato, ma un uomo che abbia la piena consapevolezza della natura delle scelte che compie, ed abbia la capacità effettiva di compiere le scelte medesime.

Il materialismo edonistico ha falsato la coscienza ed ha gradualmente demolito la forza autodominatrice dell'uomo che è stato, mi si consenta, sostanzialmente evirato, dissipando le sue energie creative e costruttive.

La nuova immagine dell'uomo deve restituirgli la sua vera capacità di conoscenza e di dominio delle proprie scelte. L'uomo deve ritornare ad essere persona. Ma è stato l'uomo veramente persona nella società moderna? No certamente. Il materialismo è l'ultima fase di un processo che ha avuto il suo inizio con la cultura dell'età cartesiana, la quale è stata la culla della cultura odierna

Essa non considera l'uomo nell'integrità delle due componenti spirituale e materiale, solo concettualmente separabili, ma concretamente sintetizzate nell'unità dell'essere umano. Spirito e materia sono separate e costituiscono due mondi a sé stanti.

Il solco che divideva lo spirito dalla materia si approfondiva sempre di più. Nasceva quello che, con riferimento al problema della conoscenza, i filosofi chiamano il problema del ponte tra conoscenza dell'uomo ed essere della natura o dell'uomo come natura.

Scienze dello spirito e della natura erano scienze diverse, che avevano oggetti diversi, metodi diversi. Il grande sviluppo della scienza e della tecnica, l'esplosione tecnologica, impoverivano sempre di più lo spirito e rafforzavano il dominio della natura di cui l'uomo è solo una particella. Si imponeva una concezione materialistica della realtà che imprigionava lo spirito dell'uomo, impedendogli di imprimere le sue scelte alla realtà medesima. L'uomo non era il creatore della società e della storia, ma seguiva passivamente l'evoluzione di una realtà di cui era solo un ingranaggio e in cui aveva perso tutta la dignità ed il fulgore del suo essere. Entrambe le società concorrono con le loro strutture alla degradazione dell'uomo. Degradazione esteriore nella società marxista, dove l'uomo è privo dei suoi diritti, schiavo in un sistema che lo avvolge in ogni parte; degradazione interiore nella società dei consumi, che sollecita ed incoraggia i bisogni più inutili e artificiali, mortificando ed annullando la capacità creativa e personale dell'uomo.

Ora si tratta di creare le strutture della società in maniera che esse rendano possibile all'uomo di autodeterminarsi e quindi di manifestarsi come persona

Marx contestava la possibilità di tale creatività, proprio perché l'esistenza delle classi lo impediva. Senza entrare in altro ordine di discussione, che direbbe oggi Marx dinnanzi alla fine delle classi? Non dovrebbe che prenderne atto e considerare superata la sua teoria della lotta di classe, nella quale l'uomo è impersonale, perché identificato nella massa.

Se l'uomo non è più condizionato (perché le strutture sono venute meno) può con la sua coscienza libera e responsabile creare una società a sua immagine e somiglianza. Non è la società che crea l'uomo, ma è l'uomo che crea la società.

Questo principio, già luminosamente indicato da S. Tommaso d'Aquino, riprende in questo momento storico tutto il suo fulgore e manifesta la sua validità ed attualità. Lo Stato, esclamava infatti S. Tommaso, «non facit homines, sed reci-pit eos a natura». E' quindi la natura dell'uomo che fa o almeno dovrebbe fare la società a sua immagine e somiglianza.

Come chiamare la concezione per la quale l'uomo è il costruttore della società e dello Stato? *Spiritualismo storico*.

Per esso l'uomo diventa persona, e cioè essere cosciente e responsabile dei suoi atti, incidendo con le sue scelte sulla formazione dei rapporti economici, sociali e politici.

L'uomo che così si manifesta nella società è l'essere in cui lo spirito ha preso il sopravvento sulla realtà materiale, dopo essersi liberato della prigionia della medesima. E poiché dire spirito significa dire libertà, lo spiritualismo storico deve esprimere una economia, una società, uno Stato di uomini veramente liberi in quanto dominatori dei propri atti.

L'uomo può creare delle strutture che siano al proprio servizio, invertendo la logica del capitalismo e del socialismo. Può, quindi veramente incidere con le sue scelte, può divenire persona.

Chiamo *partecipazione l'autodeterminazione dell'uomo, e società partecipativa* la società che risulta dall'applicazione di detto principio in ogni suo settore e momento, in modo che i rapporti economici, sociali, politici e culturali trovino solo nell'uomo la propria fonte e sorgente.

Con la partecipazione, allora, l'uomo diviene il principio, il nucleo motore della storia! Di una storia che reca concretamente l'impronta della struttura del suo essere sul piano teorico, e della sua responsabilità sul piano pratico. Il momento coscienziologico è fondamentale per la costruzione di una società e di una storia in cui l'uomo impone le sue scelte libere e responsabili. L'uomo che partecipa è l'uomo che ha coscienza del ruolo che esercita nella storia personale, in quella sociale e in quella politica.

La distinzione dei marxisti fra classe e coscienza di classe che proiettava, estrapolandolo e strumentalizzandolo, il momento interiore nella società, diviene distinzione tra libertà e coscienza della libertà. Come la coscienza di classe è uno strumento fondamentale per la costruzione di una società socialista, così la coscienza della libertà in tutti i suoi momenti costituisce il nucleo motore della nuova società partecipazionista. Il momento interiore cessa così di essere strumentalizzato ed assume dignità di fine.

E qui ci apriamo al discorso filosofico. Non è più una filosofia che contempla la realtà, e neppure una filosofia chiusa in se stessa, solipsistica, ma è una filosofia che fa parte del bagaglio culturale di ciascun uomo e che, in quanto tale, attraverso l'uomo diventa storia.

Non quindi una nuova teoria spiritualistica che attende di essere elaborata da un determinato filosofo, ma una filosofia costruita all'interno di ciascun uomo, che si tramuta in regola di vita, determina la costruzione dei rapporti sociali e fonda un nuovo Stato. Filosofia questa veramente perenne, inesauribile come è inesauribile lo spirito umano, e che proietta l'arricchimento interiore in tutte le relazioni esteriori degli uomini.

La partecipazione non è quindi solo strumento di creazione e modificazione della realtà, ma è una filosofia. Filosofia non più illuministica, di pochi, ma filosofia di tutti gli uomini, anche se elaborata in maniera diversa a seconda del grado di coscienza e consapevolezza di ciascuno.

Lo spiritualismo storico è, su queste basi, l'esatto capovolgimento del materialismo storico. Ricordiamo ancora quanto aveva sostenuto Marx: «Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza».

Lo spirito dell'uomo è troppo ricco per esaurirsi in un unico momento, per quanto importante, quale quello sociale. Esso permea le molteplici dimensioni in cui l'uomo esplica e sviluppa il suo essere: biologico, psicologico, morale, economico, sociale e politico.

Spirito dell'uomo che forma una coscienza in grado di aprirsi fino all'Infinito, Creatore e Provvidente, e quindi di caricare di tensioni ideali tutte le proprie esplicazioni. Lo spiritualismo storico è, quindi, una concezione cui possono accedere non solo i credenti, che slargano lo spirito verticalmente verso l'Infinito, ma anche coloro che, pur non credendo esplicitamente, sono mossi da retta coscienza nelle motivazioni del loro agire. Lo spiritualismo storico, in altri termini, è la concezione comune agli uomini di buona volontà. In questa seducente e grandiosa prospettiva la partecipazione assume tutto il suo profondo significato: essa è carica di valori perché si realizza in una nuova cultura che vede la priorità dello spirito sulla materia, della libertà sulla schiavitù, delle decisioni responsabili sul determinismo meccanicistico. Ed in questa prospettiva culturale l'uomo che si autodetermina, senza essere condizionato da strutture predeterminate, «cessa di essere sottomesso ai processi economici e politici»: «questi stessi processi sono ordinati all'uomo e sottoposti a lui» (23).

Un orizzonte nuovo si spalanca dinnanzi ai nostri occhi quasi increduli. A tal punto che sembra fantasia. Ed invece è realtà, proprio perché è la realtà effettiva e concreta che l'analisi, che abbiamo sin qui compiuto, ha colto.

Lo spiritualismo storico sottende l'agire di ciascun uomo e può esprimersi in ogni uomo *hic et nunc*. E sottende non un uomo già fatto, ma un uomo che si fa, diviene. E diviene nel senso che il suo spirito concreto, non quello astratto e impersonale dell'idealismo, in cui pur sempre si muoveva il marxismo, diviene storia.

Il microcosmo storico, la storia di ciascun uomo che si autodetermina, costituisce il macrocosmo storico.

Il macrocosmo storico per il materialismo era costruito senza il microcosmo. Era una storia impoverita cui mancava il soffio vivificatore dello spirito, dell'uomo persona. Una storia appunto puramente materiale. Ed è un macrocosmo costruito sulla sabbia e non sulla roccia quello che sta rovinosamente franando.

Mettendo così l'uomo in condizione di poter responsabilmente fare la propria storia, libereremo delle energie insospettate di una potenza irresistibile. La crisi energetica si dissolverà come una bolla di sapone. Perché sono stati proprio i materialismi a creare una crisi energetica senza precedenti nella storia dell'umanità.

La crisi energetica, più che essere crisi delle fonti di energia materiale, è la crisi delle fonti dell'energia dello spirito.

Ed è proprio perché si sono sopite le energie dello spirito che lo sperpero delle risorse materiali si è rivelato inevitabile. Tra il materialismo che imprigiona lo spirito e la dissipazione energetica c'è una stretta correlazione. Vanamente si cercherà di superare la crisi energetica senza la collaborazione dell'uomo. E la collaborazione dell'uomo esige il ribaltamento dell'attuale società e del divenire degli eventi storici.

Lo spiritualismo storico è il frutto di tale ribaltamento. Esso libera energie compresse dell'uomo, le immette nella storia cui, di colpo, imprime un vorticoso e costruttivo sviluppo.

E' difficilmente immaginabile che cosa potrà produrre la somma delle energie liberate ed immesse nella storia. Osserva giustamente Abbagnano nel volume già citato: «quando qualche cosa di profondo esplose nei singoli individui, la somma delle esplosioni genera una forza capace di travolgere ogni ostacolo e di dar vita così a una svolta decisiva nella storia dell'uomo» (24).

Più che di somma parlerei di progressione geometrica.

E' un nuovo moltiplicatore che viene creato. Rispetto a cui quello recente, di invenzione della scuola keynesiana e che si è irrimediabilmente inceppato, impallidisce.

Non voglio anticipare quanto dirò nei prossimi capitoli. Solo voglio rilevare che la società sarà veramente fatta a somiglianza dell'uomo se sarà riconducibile alla concezione spiritualistica della storia.

Lo spiritualismo storico non va cioè inteso come una teoria già costruita da applicare alla realtà. E' una teoria che si viene costruendo, così come si viene costruendo l'uomo da cui essa promana. E si viene costruendo nella misura in cui la realtà concreta la recepisce.

Mi limiterò a delineare solo i principi. Se la realtà operativa sarà riconducibile ai medesimi, saremo nell'ambito della concezione spiritualistica della storia, diversamente ci saremo da essa allontanati.

Cercherò pertanto di definire i suddetti principi che, in base alla nuova immagine dell'uomo, devono ispirare la società, l'economia, la politica e lo Stato.

Principi che diventano il cardine della nuova storia dell'umanità. Siamo dinnanzi ad una svolta di decisiva importanza. Con essa incomincia una delle grandi epoche che hanno caratterizzato il divenire della storia.

Sta a noi raccogliere la grande occasione.

La storia moderna finisce con la crisi energetica materiale.

La storia contemporanea inizia con il superamento della crisi energetica dello spirito, che consenta a tutti gli uomini, nessuno escluso, di diventare i veri e reali protagonisti di un mondo nuovo. Di un mondo di uomini autenticamente liberi.

LA SOCIETA' DI RUOLI

Come deve essere strutturata la società per realizzare l'obiettivo or ora ipotizzato? Quello cioè di consentire a ciascun uomo di poter liberamente e responsabilmente costruire la propria esistenza e la propria vita?

La società dei consumi, determinando il crollo dei due materialismi, ha altresì dissolto la struttura classista nella quale il materialismo ha operato. La graduale, ma inesorabile estinzione delle classi ci ha posto un interrogativo quanto mai attuale e pregnante del massimo interesse. Che cosa sostituiamo alle classi?

Quando parlo di classi, alludo alle classi storicamente considerate, così come ha espresso la società capitalistica. Può esservi una società senza le classi? L'affermazione di Marx ha carattere utopico, nella misura in cui la società senza classi si presentava come un punto di arrivo della lotta di classe e del crollo del capitalismo, senza alcuna connotazione positiva.

Scopo di questo capitolo è invece quello di delineare, alla luce dello spiritualismo storico, il nuovo assetto della società

Abbiamo visto qual era la funzione dell'individuo nella società dei consumi : quella di alimentare ed aumentare continuamente i livelli dei consumi. Funzione questa del tutto impersonale, perché è indipendente dalle capacità e dagli stessi sforzi individuali. L'elargizione del reddito era dovuta unicamente al sistema che strumentalizzava l'uomo.

Il passaggio dalla classe di lavoratori ad un agglomerato (preferisco questo termine a quello di classe in quanto è spoglio delle sue caratteristiche originarie) di consumatori è legato ad un processo di spersonalizzazione crescente. Già l'appartenenza alla classe ha carattere impersonale. Il lavoratore però non è necessariamente tale. Esso può avere coscienza di se stesso, coscienza che ha contribuito all'elevazione del suo «status» e della sua preparazione (solo la coscienza di classe ha il carattere impersonale della classe medesima).

Il consumatore invece non conosce il suo reale «status» nella società, che la società medesima cerca in ogni modo di occultargli. Certo, in una società di classi la coscienza del lavoratore è sempre limitata, e la sua possibilità di incisione sulla società ancora di più. Ma nella società dei consumi la possibilità di incisione è *addirittura nulla*. Il consumatore è *completamente passivo*, laddove il lavoratore può avere di fatto *un notevole grado di attività*, anche se limitata, come ripeto, per l'esistenza di determinate strutture condizionanti.

Ora che le strutture sono in via di dissoluzione ci chiediamo: come è possibile che colui che lavora possa, da un lato, dare il pieno apporto delle sue capacità e, dall'altro, creare una società a sua immagine e somiglianza?

Intanto cominciamo con il rilevare che una nuova società a struttura classista, almeno nella configurazione tradizionale, si rivela improponibile. Il lavoratore non è più soltanto proprietario della forza lavoro, cioè della forza manuale. La società oggi richiede in ogni suo settore lavoratori specializzati, che abbiano cioè acquisito una determinata preparazione.

La nuova società deve pertanto far perno sullo sviluppo culturale dell'uomo, sviluppo culturale che sottende il nuovo assetto della società medesima. Preliminare a questo assetto è la diffusione della istruzione all'intera collettività. Ma qual è l'istruzione che consente all'individuo di integrare e potenziare con la preparazione intellettuale la sua capacità di lavoro?

L'istruzione che tutti devono acquisire deve abbeverarsi alla nuova cultura, che vede l'uomo unico protagonista della storia, soggetto delle proprie decisioni e mai oggetto delle decisioni altrui. L'istruzione aumenta l'essere dell'uomo e, quindi, costituisce un potenziamento della sua personalità. «L'uomo», rileva giustamente la *Gaudium et Spes* «vale di più per quello che è che per quello che ha». E Papa Wojtyła a Puebla ha ripreso tali concetti, affermando solennemente che «non è possibile limitarsi ad avere di più, ma occorre aspirare ad essere di più». Ed invero l'istruzione, aumentando le conoscenze dell'uomo, formando la sua personalità, accresce l'essere dell'uomo medesimo.

Attraverso l'educazione e l'istruzione, ottenute nella famiglia e nelle istituzioni scolastiche tramite sforzi congiunti della famiglia, dei discenti e dei docenti, l'uomo acquisisce un capitale culturale personale che non è commensurabile in termini di avere, bensì di essere. Ora, questo capitale personale è essenziale per la costruzione della nuova società, *non più di classi, ma di ruoli*.

Che cos'è un ruolo? Ciascun individuo esercita un'attività, quella che comunemente si chiama lavoro. Ma il lavoro può consistere in un'attività utile o inutile o dannosa all'uomo e alla comunità. Alla società dei consumi, volta ad elevare i livelli di consumo ed alla redistribuzione del reddito, non interessava la natura del lavoro. Ciascun individuo avrà un suo ruolo soltanto se eserciterà un'attività che lo perfezioni e che sia utile a se stesso e alla collettività.

Avremo così il ruolo del commerciante, dell'agricoltore, del ferroviere, del post-telegrafico e via discorrendo. Ruoli diversi, ma tutti concorrenti al benessere del singolo e della collettività nella quale il singolo opera. Il ruolo richiama la funzione. Il ruolo attiene all'identità del lavoro prestato (un ferroviere, un post-telegrafico, ecc.), laddove la funzione attiene al momento dinamico o finalistico del lavoro stesso (a che cosa serve l'attività del ferroviere o del post-telegrafico).

Ma per conseguire un ruolo è necessario avere una sufficiente preparazione. Ai ruoli della società, qualsivoglia essi siano, non si può accedere senza una preparazione professionale o tecnica. Non esiste né può esistere nella società di ruoli l'uomo proprietario della sola forza lavoro.

L'istruzione consente a tutti di accumulare un capitale personale, che varia da individuo a individuo a seconda dell'effettivo grado di istruzione e della capacità con cui vengono utilizzate le cognizioni ottenute.

A questo punto comincia a prendere corpo il concetto di società partecipativa. Questa non è e non può essere società di classi. E' evidente che in una società di classi non è possibile una vera e propria partecipazione. Questa è riservata alle classi dominanti, a quelle che hanno il potere, non alle classi

dominate, a quelle cioè che non hanno il potere (come i lavoratori nel paleocapitalismo, in quanto possedevano solo la forza lavoro) o che lo hanno solo formalmente, perché delegano il loro esercizio ad altri (i sindacati ed i partiti della società attuale).

L'art. 3 della Costituzione, che prevede appunto la partecipazione effettiva dei lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese, è rimasto inoperante proprio perché non sono state realizzate le premesse previste dal secondo comma, e cioè la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale. Tali ostacoli sono rappresentati dalla esistenza delle classi e, nella società dei consumi, da quella che io ho chiamato monoclasse o classe unica, formata da tre componenti: sindacale, politica ed economica (25). I sindacati, i partiti e le imprese, queste ultime in simbiosi più o meno stretta con le prime due componenti, sono il motore trainante della società dei consumi, in cui le classi hanno cessato di essere antagoniste, non avendo più il carattere prevalentemente economico previsto dalla tipologia marxista. Dalla classe dominata c'è stata una migrazione, se così mi posso esprimere, di coloro che avrebbero dovuto appartenervi, o direttamente (gli esponenti sindacali) o indirettamente (gli esponenti dei partiti di massa), alla classe dominante. Avendo perso dal proprio ambito la élite, la classe dominata ha perduto qualsiasi possibilità di divenire classe dominante.

Questa cosiddetta migrazione è stata sollecitata dalla radicale trasformazione della società medesima, in cui il termine operaio, che delimitava il perimetro della classe tradizionale, è stato sostituito dal termine più ampio di lavoratore (che comprende non solo gli appartenenti al settore operaio, ma a tutti i settori produttivi di beni e di servizi) e il lavoratore, a sua volta, è stato riassorbito dal termine occupato-consumatore. La classe dominata è composta da uomini spersonalizzati e del tutto passivi, sia a livello socio-economico (gli occupati sono simultaneamente consumatori passivi), sia a livello politico (gli elettori sono altrettanto passivi), come abbiamo ripetutamente rilevato.

Ora, fino a prova contraria, la passività è l'opposto di *partecipazione*, che significa attività *cosciente*. Ed infatti non soltanto gli individui appartenenti alla classe dominata sono passivi, ma sono anche *inconsapevoli della loro passività*.

Il sistema si guarderà bene dall'illuminarli sul loro effettivo «status» socio-economico e politico. Essi riterranno di essere lavoratori e non occupati, di ricevere un reddito perché il loro «status» di occupati gliene dà il diritto (salario garantito), e di essere i veri sovrani perché elettori. Ed è proprio il grado di inconsapevolezza variabile in intensità, ma che comunque è generalizzato, che costituisce l'amalgama di carattere negativo della classe dominata, o meglio dell'agglomerato che si è venuto costituendo nella società dei consumi.

Per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono la partecipazione, occorre che gli occupati-consumatori siano coscienti sia del loro «status» nella società dei consumi, sia dello «status» che stanno assumendo nella nuova società assistenziale.

Devono inoltre avere coscienza della possibilità che a loro si presenta di costituire una nuova società, in cui diventino i protagonisti autentici ed effettivi.

Occorre al più presto risvegliare le coscienze di tutti.

Qual è lo «status» dell'occupato-consumatore? E' uno status che costituisce già un superamento della struttura classista tradizionale. L'occupato ha una retribuzione slegata dal fattore lavoro. La retribuzione lo proietta più nel mondo del consumo che in quello del lavoro. Ora, mentre il mondo del lavoro crea legami di interessi e modi comuni di vivere che consentono la formazione di una classe, tali momenti di aggregazione non esistono nel mondo del consumo. I consumatori, siano o meno lavoratori produttivi, non possono costituirsi in classi e, tanto meno, formare una forza operativa che nasca, ad aggregazione avvenuta, dalla *coscienza* di tale aggregazione.

Con questo non significa che nella società dei consumi sia venuta meno la classe. Per l'esattezza esiste la classe unica o monoclasse di cui abbiamo parlato, composta dei sindacati, partiti ed imprenditori in senso ampio, di fronte alla quale non esiste, in alternativa, una classe antagonista.

Devo dire, da questo punto di vista, che quei movimenti politici che parlano di unità della sinistra come alternativa all'attuale società sono del tutto fuori della storia. Non hanno coscienza alcuna di quanto si è verificato nella società e della migrazione della sua élite nella monoclasse. I concetti che si usano continuamente di «egemonia» o di «pluralismo» sono completamente fuori luogo. L'egemonia presuppone l'esistenza di due classi di cui una prevale sull'altra, mentre il pluralismo presuppone l'esistenza di più classi o gruppi che coesistono senza sopraffarsi reciprocamente.

La monoclasse, in quanto unica, ha una egemonia direi assoluta rispetto ai componenti la società.

L'indebolimento del sistema democratico e il rafforzamento della concezione oligarchica a tutti i livelli, tenuta presente la gerarchia delle componenti la monoclasse (sindacale, politica, economico-imprenditoriale), sono strettamente legati al consolidamento della monoclasse.

Ma come possono gli occupati-consumatori acquistare coscienza del loro «status» in una società che ha sistematicamente nascosto la verità, e dove il falso con le tecniche più sofisticate è fatto passare per vero? Eppure il segreto della trasformazione della società è tutto qui. Occorre che gli individui acquistino coscienza della degradazione cui sono stati condannati, del ghetto in cui sono stati rinchiusi.

L'acquisizione di tale coscienza può essere facilitata dalla trasformazione della società dei consumi in società assistenziale. In tale società la simbiosi occupato-consumatore viene meno.

Chi è l'occupato? E' un percettore di reddito. E perché percepisce un reddito? Per destinarlo all'acquisto di beni di consumo. Nella misura in cui la società dei consumi diviene società assistenziale, ed in cui quindi la produzione di beni diminuisce, non ha più senso alcuno redistribuire il reddito. Il reddito viene redistribuito non già per incentivare i consumi, ma per mantenere i livelli di

sussistenza. La simbiosi occupato-consumatore viene così meno. *L'occupato* non è più *consumatore*, ma *assistito*.

Le cose a questo punto cambiano. Perché la retribuzione non assicura più lo standard di vita precedente? Che cosa è mutato? Quanto è avvenuto nell'ottobre '80 davanti alla FIAT è estremamente significativo. Era la fine della simbiosi occupato-consumatore. Il licenziamento, termine non più proponibile in una società dei consumi in quanto si riferisce a una società in cui il lavoro è produttivo, ha assunto una connotazione del tutto nuova. Esso significa il passaggio del personale in esuberanza dalla categoria *dell'occupato-consumatore* in quella dell'*occupato-assistito*. La cassa integrazione permette di compiere tale passaggio.

Avremo allora due nozioni coesistenti: quella di occupato-consumatore e quella di occupato-assistito? No di certo. La seconda nozione mette in crisi la prima. Il sindacato confederale, che è stato il motore trainante della società dei consumi, viene duramente contestato dalla base, cui esso ha sempre nascosto la verità sul significato della nozione di occupazione. *L'esame di coscienza* diviene a questo punto inevitabile.

Perché togliere una parte degli occupati dalla impresa per metterli a carico della collettività? Perché non è più possibile, data la crisi del consumismo, equiparare il lavoro produttivo a quello improduttivo o scarsamente produttivo. Lo stesso concetto di occupazione, che era un genere comune delle varie specie o gamme costituite dal lavoro produttivo, scarsamente produttivo e improduttivo, viene così meno. L'occupazione diviene sinonimo di lavoro produttivo, e tale identificazione implica un radicale cambiamento della struttura dell'intera società. Così come prima si erano dissolte le classi, ora è la monoclasse che si sta dissolvendo, essendo in crisi la sua componente principale: il sindacato. Crisi del sindacato che non può non riverberarsi sulla classe politica e imprenditoriale simbioticamente uniti.

L'impresa, la società e lo Stato vengono del tutto rimessi in discussione. Cadono così gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, sociale e politica del Paese. Decolla la *società partecipativa*.

I lavoratori divengono i reali protagonisti di essa. Ed è questo il grande momento per acquistare coscienza del ruolo effettivo che svolgono nell'impresa, nella società, nello Stato. Da una società monoclasse e oligarchica, passiamo a quella società di ruoli e di funzioni di cui prima abbiamo parlato.

L'esperienza ci dimostra, pur con tutte le sue contraddizioni, dovute ad una società che muore, che il processo si è messo inesorabilmente in moto. Soltanto con la coscienza della nuova responsabilità dei lavoratori non più occupati, ma attivi e protagonisti, si può pensare a nuovi investimenti che consentano l'aumento dei posti di lavoro, e quindi il passaggio inverso degli occupati-assistiti in cassa integrazione al lavoro produttivo. Ciò segnerebbe la fine delle figure dell'occupato-assistito e dell'occupato-consumatore, entrambe assorbite dalla figura del lavoratore produttivo. Questi non è più una figura identica a quella

assunta nella società preconsumistica dove c'erano le classi, ma ha connotati diversi in quanto il lavoratore svolge la sua attività in una società in cui le classi sono sostituite dai ruoli nel senso oramai precisato.

Siamo ora in grado di valutare in tutta la sua importanza il significato di ruolo e di funzione in un contesto ispirato dallo spiritualismo storico, anziché dal materialismo edonistico.

Finita la deresponsabilizzazione legata alla passività dell'uomo nella società, il ruolo reintegra finalmente l'uomo, lo riabilita e lo restituisce, con tutta la sua carica insostituibile di energie, a se stesso e alla società. Il ruolo esprime l'identità del lavoro di ciascuno (un medico, un insegnante, un magistrato, ecc.), la funzione esprime lo scopo del lavoro medesimo (la funzione del medico è quella di curare gli ammalati, dell'insegnante di istruire gli allievi, del magistrato di amministrare la giustizia).

Questa precisazione appare addirittura banale, tanto è elementare. Eppure banale non lo è affatto: nella società dei consumi, in realtà, ruolo e funzione sono del tutto capovolti e strumentalizzati. Che senso ha parlare di ruolo quando la funzione primaria è di consumare? E' chiaro che tale funzione finisce con lo svuotare il ruolo di tutto il suo significato.

E poiché una società ha bisogno di ruoli e di funzioni, la nuova società partecipativa deve cominciare daccapo, partendo dagli elementi, dalle parti costitutive della società, senza dei quali essa sarebbe condannata all'estinzione.

Una volta precisato come si passa da una società monoclasse a una società di ruoli, dobbiamo rispondere alla domanda: la società di ruoli è un definitivo superamento della società di classi? Oppure le classi si possono ricostituire anche se in forma diversa? Il pericolo non sembra affatto ipotetico, quando si pensi che il termine partecipazione è sbandierato più o meno da tutti, senza che la partecipazione stessa sia collocata nel proprio ed adeguato contesto culturale.

Io ho cercato di far nascere la partecipazione dal processo culturale che deve necessariamente precederla, e non può di certo essere successivo. In questa ottica abbiamo constatato come la società dei consumi ha, e non sembri un bisticcio, consumato le precedenti strutture della società. Si tratta ora di costruire tutto di nuovo, e non già di impadronirsi di una struttura esistente unicamente al fine di cambiare i titolari del potere.

Per tali ragioni la società partecipativa è una società che non ha modelli precedenti nella storia cui ci si possa richiamare. Non ha punti di contatto e di riferimento con la società delle classi e, neppure, con la precedente società feudale e, in particolare, con gli ordini, che sono gruppi che la costituiscono.

Nella società feudale l'individuo è compreso in una categoria sociale in forza di rigidi vincoli giuridici e politici. Ha uno «status» direi personale, sia che si tratti del servo della gleba, sia dell'appartenente alla corporazione di arti e mestieri. Le classi, invece, nella società capitalistica (e relativi appartenenti) non hanno una connotazione giuridica e politica. Il cittadino e il soggetto privato, l'elettore e il lavoratore formalmente sono su due posizioni diverse. Se le classi si sono modificate e addirittura dissolte all'insaputa degli stessi appartenenti alle

medesime, significa che essi non hanno uno «status» definito, così come erano invece definiti nella società feudale lo «status» del servo della gleba o lo «status» del garzone nelle corporazioni.

Lavoratore, consumatore, risparmiatore, imprenditore, elettore sono concetti estremamente mobili e labili che si sono modificati senza che i soggetti, cui il termine si riferisce, ne siano accorti. Significa che i rapporti tra le classi e nelle classi sono diventati talmente impersonali che si modificano man mano che le forze che si muovono nella società assumono aspetti e collocazioni diverse.

Tutt'altra la prospettiva nella nuova società. Che cosa vuoi dire legare la partecipazione al concetto di persona umana di cui è l'espressione? Significa che tutti i rapporti che si instaurano e le strutture che si creano nella società partecipativa sono determinate dalle stesse caratteristiche proprie della persona umana, ente intelligente e libero.

La società partecipativa ha, quindi, caratteristiche opposte a quelle della società classista, che erano divenute prevalentemente impersonali, se mi riferisco alla società pluriclasse, ed erano addirittura spersonalizzanti se mi riferisco alla società monoclasse. Mi pare solo il caso di accennare alla differenza tra impersonalità e spersonalizzazione: per la prima l'appartenenza alla classe non significa necessariamente la negazione assoluta della persona umana. L'interclassismo è dovuto infatti alla concezione dell'uomo come persona (su queste basi viene auspicato il *solidarismo* tra le classi). La spersonalizzazione è invece la negazione della persona umana. La monoclasse esclude infatti l'interclasse poiché nega a coloro che sono al di fuori della classe unica e non dirò più egemone (che presuppone più classi) la qualifica di persona nel senso più volte precisato.

Pluriclasse, interclasse, monoclasse sono quindi modi diversi in cui si esprimono i rapporti esistenti nella società industriale. Nella società postindustriale, in cui la società partecipativa si colloca, siamo in tutt'altro ordine di prospettive. Non è più la società con il suo ordinamento o le strutture od ordini, per usare il termine della società precapitalistica, che si impone in qualche modo all'uomo, anche se rispetta il suo essere, ma è l'uomo con le sue doti naturali che si impone alla società e la modella a seconda delle sue esigenze interiori ed esteriori.

Il ruolo degli uomini nella società partecipativa non si improvvisa, come abbiamo visto, ma è frutto della preparazione interiore e culturale dell'uomo. Il ruolo è legato all'essere dell'uomo medesimo. *Più l'uomo sarà formato ed istruito*, maggiore sarà la funzione in grado di esercitare nella società a beneficio di se stesso e degli altri suoi simili.

Con la nozione di ruolo il processo di personalizzazione raggiunge il suo punto più elevato, come più elevato all'opposto, con il concetto di occupazione, è il processo di spersonalizzazione. Il ruolo assorbe completamente la classe che quindi non si potrà mai più ricostruire.

E l'assorbe perché la dimensione del ruolo è più ampia della dimensione della classe. Il ruolo è il fondamento dell'intera società nei suoi molteplici momenti, la classe riguarda solo il momento socio-economico, diverso da quello politico.

Il sistema rappresentativo costituisce il raccordo tra la società di classi e lo Stato. Tale raccordo non esiste nella società partecipativa, dove i lavoratori partecipano alla gestione economica, sociale e politica della medesima senza delegare il potere ai sindacati ed ai partiti. I lavoratori sono cioè *cittadini «pieno iure»*, avendo l'intero potere fondato, appunto, sul ruolo che li identifica e sulla funzione che esercitano nella società.

Impresa, società e Stato sono strettamente interdipendenti nel processo di formazione del «*novus ordo*». Chi volesse sottolineare gli aspetti di un momento prescindendo dagli altri sbaglierebbe perché avrebbe una visione unilaterale. E' una nuova realtà quella che vogliamo costruire, modellata su una nuova concezione del mondo e della vita, su una nuova posizione dell'uomo.

Non è più il caso che determina lo spostamento dalla campagna alla città, e neppure sono ragioni contingenti che possono venir meno con la crisi di una società come la nostra. Occorre stabilire la linea maestra del nuovo sviluppo della società, dove lo spirito realizzi appieno le sue energie e dove il corpo sia il docile strumento guidato dal primo.

Utopia la mia? Non credo, proprio perché ogni elaborazione è saldamente ancorata alla realtà sperimentale. E avrò occasione di dimostrarlo allorquando, sulla base dei concetti sviluppati, passerò a tracciare, sia pure sinteticamente, le strutture portanti della società partecipativa : il processo produttivo e l'impresa, la posizione dei lavoratori nel cuore dell'impresa medesima, i rapporti dei lavoratori con lo Stato.

Lo *spiritualismo storico* riceverà così il suo primo collaudo. E spero che sia altamente positivo. « Quod est in votis »!

IL CAPITALISMO POPOLARE

Comincia a delinarsi il nuovo assetto della società. Ma i problemi che ci stanno dinnanzi sono addirittura enormi, implicano l'esame delle nuove strutture e la comparazione con le strutture attuali.

Abbiamo affermato che i nuovi rapporti di produzione, o meglio economici, devono essere l'espressione di tutte le energie dell'uomo che trovino nel medesimo la loro esplicazione. Dobbiamo ora chiederci come devono essere intesi il nuovo capitalismo e il relativo processo produttivo. Chi sono i capitalisti nella società partecipativa? E quando parlo di capitalisti, è ovvio, non intendo solo coloro che possiedono il capitale umano. Questo appartiene all'uomo in quanto tale, è una sua ricchezza che egli può usare in ogni momento della sua vita al di fuori del processo produttivo.

Lo *spiritualismo storico* sottende l'agire dell'uomo in quanto tale, sia interiore, sia esteriore, nelle varietà e molteplicità dei suoi aspetti. Non è l'essere sociale che crea la coscienza, come pretendeva Marx, ma è la coscienza che si esprime nei vari momenti che costituiscono la realtà. Il processo produttivo è uno di questi momenti, non certo il solo.

In altri termini la coscienza umana o spirito dell'uomo ha una sua esplicazione e realizzazione *anche* nel processo produttivo, che è uno dei molteplici fenomeni di cui è formata l'esperienza umana. E allora ci chiediamo: in che modo lo spiritualismo storico trova la sua concretizzazione nel mondo economico e, più specificatamente, nel processo produttivo?

E poiché per il processo produttivo è necessario il capitale finanziario, la domanda che ci poniamo è questa: in che rapporto stanno capitale umano naturale e capitale finanziario?

Nell'attuale società il capitale finanziario ha priorità sul capitale umano. E' chiaro che con la concezione spiritualistica della storia è il capitale umano che deve avere la priorità sul capitale finanziario. Ma come ciò può avvenire? Senza investimenti finanziari non si può lontanamente pensare di far funzionare il meccanismo della produzione. Ed allora?

Ecco il problema, ovviamente fondamentale, che dobbiamo risolvere in questo capitolo. Ed è proprio dalla sua soluzione che ricevono il collaudo la concezione spiritualistica della storia e la società di ruoli, così come li abbiamo delineati nei capitoli precedenti.

Abbiamo parlato di investimenti finanziari. E dobbiamo far luce su quanto è avvenuto nella società del New Deal per comprendere la nuova impostazione nella società partecipativa. La comparazione è essenziale per passare dalla società attuale, che analizziamo, a quella prossima che ipotizziamo.

Facciamo attenzione: stiamo finalmente per entrare nel forziere in cui sono racchiusi gelosamente i codici, finora rimasti segreti, che ci permettono di capire come veramente funzioni la società dei consumi. Ci stiamo per impadronire dei meccanismi segreti e perversi che tengono in piedi quella che giustamente è

definita, dal Sauvy, «*economia diabolica*». Economia che, data la coincidenza riscontrata tra economia e società, diviene società diabolica. Avremo la spiegazione razionale ed inconfutabile perché la «*civitas terrena*», lungi dal divenire «*civitas Dei*» si è trasformata in «*civitas diaboli*».

Come avvengono allora gli investimenti nella società capitalistica? Cominciamo dalle origini, dalla nascita del capitalismo.

Nel paleocapitalismo capitalisti erano i proprietari dei beni che investivano nella produzione, trasformandoli in beni capitali. I lavoratori erano coloro cui si rivolgeva la domanda di lavoro del capitalista ed erano pertanto *lavoratori dipendenti* (dal capitale). Lo Stato si limitava a proteggere e garantire il sorgere e svilupparsi del processo produttivo: era estraneo al processo medesimo. Lo Stato si chiamava rappresentativo proprio perché aveva funzioni garantiste. Tanto è vero che elettori rappresentati erano unicamente i proprietari.

Soltanto i capitalisti con i loro investimenti ottenevano un profitto: esso era l'incentivo che determinava gli investimenti medesimi che, come ripeto, presupponevano una precedente proprietà di beni non consumati, e cioè risparmiati.

Dopo una successiva trasformazione del paleocapitalismo nel neocapitalismo, dovuta alla scissione tra proprietari dei mezzi di produzione e dirigenza, ma dove i proprietari, cioè coloro che investono nel processo produttivo, controllano la direzione dell'impresa medesima, arriviamo alla grande crisi degli anni trenta che precedette il sorgere del New Deal e di cui già abbiamo parlato nel secondo capitolo: chiusura di sportelli delle banche, arresto della produzione, aumento dei disoccupati in modo vertiginoso.

Eppure, apparentemente la crisi non trovava spiegazione. Le merci c'erano in misura superiore alle richieste normali, i prezzi non erano affatto alti, le fabbriche in grado di riprendere la loro attività, i disoccupati non chiedevano di meglio che di ritornare al lavoro. Che cosa mancava per far scoccare la magica scintilla che facesse bere il cavallo, ostinatamente astemio? Perché i beni prodotti non trovavano sufficienti acquirenti e l'attività delle fabbriche si arrestava?

E' evidente che ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso. Chi è disoccupato non ha i soldi per comperare i beni prodotti e, d'altro canto, le imprese non vendendo i propri prodotti non solo non investono, ma bloccano o contengono la loro produzione. Il risparmio rimane inoperoso e non viene destinato agli investimenti. La disoccupazione tende così inesorabilmente a salire. A questo punto, come abbiamo già visto precedentemente, si è ricorsi allo Stato.

Si tratta ora di vedere il modo concreto con cui è avvenuta la simbiosi tra struttura della economia e Stato.

Cominciamo a ravvisare il *movente* dell'intervento dello Stato. Lo Stato interviene perché i risparmi non si traducono automaticamente in investimenti. Scopo dell'intervento dello Stato è di far sì che ogni reddito venga o investito o speso. Questa è la condizione perché i meccanismi della produzione riprendano a funzionare a pieno ritmo, e la disoccupazione venga riassorbita.

Lo Stato, come è risaputo, interviene con la politica monetaria o con quella tributaria. Con la prima manovra l'offerta di moneta ricorrendo ad una molteplicità di strumenti, tra cui la variazione del saggio ufficiale di sconto. Con la seconda vengono diminuite le imposte lasciando alle imprese più danaro da destinare agli investimenti. Ma il risparmio può rimanere inutilizzato. Si può incoraggiare fin che si vuole ad investire, Se il privato presume con i suoi investimenti, anche ad un tasso agevolato, di produrre in perdita, non investe affatto.

Ed allora ecco l'altro importante strumento che lo Stato possiede ed usa. Lo Stato si fa promotore di investimenti pubblici (che non consistono solo in opere pubbliche) per surrogare gli investimenti privati prima, ed ottenere poi investimenti dei privati attraverso quello che è chiamato l'effetto del moltiplicatore.

Si tratta però di precisare il modo del tutto particolare con cui lo Stato agisce.

Lo Stato interviene aumentando la spesa pubblica. Ma quale spesa pubblica? Per l'esattezza mi riferisco alla spesa pubblica *autonoma*, che è quella spesa che non è finanziata con il prelievo tributario. Con la spesa pubblica finanziata tramite l'imposizione tributaria si avrà presumibilmente solo una redistribuzione della spesa con trasferimento di fondi dalle famiglie al settore pubblico, ma non una variazione del livello della spesa totale, quale invece è richiesta per rianimare il processo produttivo. Quindi non la spesa pubblica complessiva, ma il deficit, il disavanzo del settore pubblico entra nel complesso della spesa autonoma (26).

A questo punto dobbiamo soffermarci a studiare attentamente il fenomeno.

L'intervento dello Stato nei primi due casi assume un aspetto completamente diverso dal terzo. Nella politica monetaria e in quella tributaria esiste una priorità o precedenza del risparmio sugli investimenti e sui consumi. Con l'aumento della spesa pubblica attraverso il disavanzo di bilancio tale precedenza non è più rispettata. Lo Stato può fare quello che l'uomo comune non può assolutamente fare. E cioè investire senza avere il denaro necessario.

Ci sono risparmi (dei privati) non investiti? Ebbene lo Stato capovolge il normale ordine delle cose. Investe senza i risparmi. Ai *risparmi senza investimenti*, contrappone *gli investimenti senza risparmi*. E ciò farà sì che i risparmi privati saranno a loro volta investiti. L'economia si rianima, il meccanismo produttivo riprende la sua corsa. Sembriamo essere entrati nel regno delle meraviglie, alla fiera degli «oh bei!», come chiamano i milanesi la fiera di S. Ambrogio.

Pare che finalmente si sia trovata la pietra filosofale che tramuta il ferro in oro. Francamente rimaniamo perplessi. Il perché è presto detto.

E cominciamo con la politica monetaria. Qual è il fine della variazione, da parte dello Stato, del saggio di interesse? E' quello di incentivare (o di disincentivare) gli investimenti. Essa stacca il risparmio dal *risparmiatore*, cioè dal soggetto proprietario del risparmio medesimo.

Tale distacco è accentuato in maniera molto più grave dell'inflazione, che è una variazione negativa, invisibile del saggio di interesse. Inflazione cui oggi è strettamente congiunta la politica monetaria.

Con la politica tributaria, volta a stimolare i consumi attraverso la riduzione delle imposte, la predeterminazione dei consumi sgancia i consumi dal soggetto *consumatore* che così viene ridotto a macchina da consumo. Gli investimenti pubblici attraverso il disavanzo di bilancio separano gli investimenti dal soggetto *investitore*. Investimenti poi che possono essere improduttivi, inutili, come quelli destinati a pagare gli operai per scavare buche per poi coprirle (27).

La realtà è che gli scavatori di buche assumono oggi forme più sofisticate e sono costituiti da coloro che percepiscono un reddito per una ragione diversa da quella effettiva. Di aumentare cioè i livelli di consumo. Scavatori di buche sono tutti coloro che compiono un lavoro improduttivo o che addirittura non lavorano affatto.

Sia che mi riferisca al risparmio, sia al consumo, sia all'investimento, l'intervento dello Stato *esclude l'uomo* come protagonista del mondo economico. Non è l'uomo che fa lo Stato, ma è lo Stato che fa l'uomo. L'affermazione di San Tommaso d'Aquino secondo cui lo Stato «non facit homines, sed recipit eos a natura» viene capovolta nel principio opposto : lo Stato « facit homines non recipit eos a natura».

Una volta entrati in questo ordine di idee non ci meraviglieremo più perché lo Stato, a differenza degli individui, delle famiglie, può investire senza avere precedentemente dei risparmi. Ed ecco perché, come giustamente è stato rilevato, la fine della parità aurea per un verso e lo sbilancio per un altro verso hanno segnato la fine di una civiltà e l'inizio non già di un'altra, ma purtroppo del processo di disgregazione dell'umana convivenza.

E lo Stato su queste basi crea una nuova immagine dell'uomo. Lo fa divenire macchina da consumo, distacca la retribuzione dal lavoro e scoraggia la produttività del medesimo, distribuisce il reddito indipendentemente dal merito, introduce, con l'inflazione, la distinzione tra salario reale e monetario. Gradatamente costruisce la Costituzione parallela dove, come abbiamo già rilevato, viene deformata o negata la persona umana (28).

Non più dall'uomo alla società, allo Stato, ma dallo Stato alla società e all'uomo.

Ed è lo Stato che inietta nella società il permissivismo e una morale diversa da quella che Dio ha dato all'uomo e che viene esclusa dalla società. E' lo Stato che crea un uomo degradato, che non può più essere simile a Dio. Dio per l'uomo è morto. Ma è morto perché l'uomo ha cessato di essere tale per divenire docile strumento di una macchina infernale, di un autentico mostro costruito dalla simbiosi Stato-economia.

Non è allora lo Stato da solo, fondato sul suffragio universale, e cioè lo Stato rappresentativo liberaldemocratico, che ha creato la nuova immagine dell'uomo, ma lo Stato rappresentativo che è entrato nel meccanismo della produzione, nel mondo economico. In questa maniera lo Stato chiede ed ottiene

dal mondo economico la massima occupazione, che assicura il consenso degli elettori-occupati alla classe politica. Ed il mondo economico chiede ed ottiene il pieno controllo della produzione e dei consumi. La quantità della produzione prevale sulla qualità della vita e sull'etica umana.

Ecco allora, alla fine, decifrato il codice segreto del meccanismo della produzione ed il suo volto perverso, che ha indotto gli uomini ad inginocchiarsi davanti al vitello d'oro ed a ripudiare le Tavole della legge.

Ma oggi, come abbiamo visto, la condizione che assicura la simbiosi tra Stato ed economia, e cioè la massima occupazione, è venuta meno.

La presenza dello Stato nella economia, lungi dall'essere un elemento rianimatore della medesima, è un elemento frenante, esiziale.

Che fare?

Un'affermazione è sulla bocca di tutti, quasi è divenuta un ritornello : *occorre diminuire la spesa pubblica!* Nessuno, finora, è riuscito ad indicare la strada. E non ci si riesce perché non si vuole guardare in faccia il mostro che il New Deal ha prodotto e che, se non l'abbatteremo a tempo, finirà con il divorarci tutti.

Nei meccanismi della produzione si è inserito lo Stato. La soluzione sembrerebbe semplice. Così come lo Stato è entrato, facciamolo uscire.

Ma la questione è molto più complessa.

Perché lo Stato è entrato? Perché i privati da soli non erano in grado di assicurare gli opportuni investimenti, necessari al processo produttivo, nel rispetto delle leggi economiche elaborate dalla teoria neoclassica.

Il processo produttivo non si rianimerebbe con la sola esclusione dello Stato, responsabile dell'aumento della spesa pubblica improduttiva e parassitaria. Il contesto storico-politico della società dei consumi è del tutto diverso dal contesto storico-politico in cui operavano le teorie economiche classiche e neoclassiche.

Pensare a proprietari di beni capitali che investono i medesimi nella produzione per ottenere un profitto secondo quelle teorie è del tutto utopistico. Tra ieri ed oggi c'è di mezzo il mare, rappresentato dalla disgregazione dell'istituto della proprietà. Voler separare le due componenti di tali simbiosi è come se volessi separare due fratelli siamesi. Occorre afflosciare il mostro, sgonfiarlo. E costruire un nuovo meccanismo economico, diverso da quello del capitalismo tradizionale, con un nuovo Stato, non più però unito in simbiosi con il meccanismo produttivo medesimo.

Si apre a questo punto il nuovo discorso.

L'analisi del capitalismo che muore è essenziale per stabilire il punto di partenza del capitalismo che nasce. Capitalismo nascente che chiamo *capitalismo popolare*.

Qual è il punto di partenza? Il medesimo che aveva segnato il passaggio da un capitalismo senza Stato non a un capitalismo di Stato (che è completamente diverso), ma un capitalismo che ha inglobato lo Stato rappresentativo.

Occorre fare in modo che tutti i risparmi vengano o investiti o spesi per assicurare l'assorbimento della disoccupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro. *Ma nell'ambito della nuova concezione spiritualistica della storia*, nella quale l'uomo dispiega appieno le sue energie.

Il capitalismo popolare applica cioè, in tutto il campo economico, il concetto che l'uomo è persona, cosciente e responsabile, e quindi è attivo in tutti i momenti in cui si articola il mondo economico: risparmio, investimento, consumo. Esso è esattamente l'opposto del capitalismo, così come si è venuto sviluppando nella società consumistica.

Rifacciamoci al concetto prima enunciato di società di ruoli. Il ruolo è costituito dall'identità del lavoro da ciascuno svolto nella società che lo *perfeziona* e che è utile e proficuo sia al lavoratore, sia alla società.

Come abbiamo ancora rilevato, il posto di lavoro presuppone una adeguata preparazione, che costituisce il capitale umano naturale del lavoratore. Capitale umano che non si identifica con il processo produttivo materiale, come abbiamo già detto. Esso anzi è *immateriale*, e ciò spiega il suo legame con la concezione spiritualistica della storia. E' *immateriale*, ma presupposto essenziale della produzione materiale di beni e servizi. Vediamo come.

Rileviamo innanzitutto che il ruolo non basta. Occorre la *coscienza del ruolo*, che è *personale*, e che si contrappone alla *coscienza di classe* della precedente società, che è *impersonale*. Con la coscienza del ruolo il lavoratore si rende conto che non è più, come nella società delle classi, proprietario della sola forza lavoro, ma altresì del capitale umano costituito dall'accumulazione delle conoscenze, essenziali per conseguire un posto di lavoro.

Ciò che legittima la partecipazione dei lavoratori alla conduzione dell'impresa è la proprietà del capitale umano che viene impiegato nel processo produttivo. Tutti i lavoratori devono così raggiungere, proporzionalmente alla loro funzione, l'obiettivo già conseguito dai «managers». Perché costoro hanno sostituito i proprietari o, quanto meno, hanno concorso con i proprietari del capitale alla gestione dell'impresa? Per la loro competenza e capacità di direzione.

Ma questo è un obiettivo limitato, circoscritto. La società partecipativa va ben oltre. Ed è proprio il problema degli investimenti che fa compiere il *salto di qualità* all'intera società.

E ci chiediamo: a chi competono gli investimenti finanziari, fondamentali per l'intero processo produttivo? Chi sono i proprietari dei mezzi di produzione?

Chiarisco subito, al fine di evitare malintesi, che i mezzi di produzione non sono costituiti solo dal capitale finanziario. Mezzo di produzione è anche il capitale umano. Ed allora ci domandiamo: è possibile che i proprietari del capitale umano non siano anche proprietari del capitale finanziario? Direi proprio di no. E questo perché la retribuzione del lavoratore è divenuta comprensiva di più elementi. Essa cioè remunera tanto il lavoro prestatoli quanto il capitale umano impiegato. La retribuzione quindi è comprensiva tanto del lavoro quanto del profitto.

Ma è chiaro che tale profitto non può essere messo a disposizione immediata del lavoratore capitalista perché lo destini al consumo. Il profitto, o almeno parte di esso, deve essere reinvestito. Ecco quindi il nesso stretto che si stabilisce tra capitale umano e capitale finanziario. Non si tratta pertanto, e questo è importante da rilevare, di togliere ai lavoratori una parte della retribuzione da impiegare negli investimenti; bensì agli investimenti viene destinata quella parte della retribuzione che si riferisce al profitto del capitale umano.

Il concetto di un profitto dovuto al capitale umano mi pare stia già emergendo nella società che ci circonda. *La professionalità* di cui tutti oramai parlano e che diverrà momento essenziale del mondo del lavoro è, a mio avviso, proprio l'embrione del capitale naturale umano.

Stabilito questo continuiamo il discorso. A quali investimenti deve essere destinato il profitto dei lavoratori? La risposta mi pare non lasci ombra di dubbio. Unicamente agli investimenti produttivi.

Questa tesi ha due precise conseguenze.

Per la prima il lavoro produttivo è il fondamento tanto della retribuzione, quanto dell'investimento. Secondariamente cade il concetto di retribuzione finalizzata ai consumi, qualsivoglia essi siano.

Queste due conseguenze, che a loro volta si tramutano in principi regolatori, cambiano radicalmente la società.

Per il primo principio cade la distinzione tra i lavoratori che *non risparmiano*, conformemente alle sollecitazioni della società dei consumi, e i lavoratori che, resistendo a tali sollecitazioni, ancora sensibili agli antichi e saggi costumi, sono indotti a *risparmiare*, rinunciando a consumi superflui e, a volte, anche necessari. Per quanto riguarda il secondo principio cessa, dal punto di vista del sistema produttivistico e con riferimento alla domanda aggiuntiva di beni e servizi sul mercato, l'equivalenza o meglio l'intersostituibilità di consumi ed investimenti.

Se è vero che non debba rimanere del risparmio inutilizzato, è altrettanto vero che gli investimenti produttivi devono avere la priorità sui consumi voluttuari o inutili, se non addirittura dannosi.

E questo perché investimenti e consumi non sono più considerati indipendentemente dal lavoro dell'uomo (il salario come variabile indipendente), ma trovano la propria sorgente nel lavoro medesimo.

La parte di retribuzione risparmiata, anche se all'inizio non volontariamente, viene investita; solo ciò che rimane può essere consumato. La riduzione dei consumi diviene inevitabile. Non più la sollecitazione *del consumo per il consumo*, che porta all'anarchia dei consumi. Si impone una razionalizzazione o programmazione degli stessi consumi. L'uomo è così indotto a scelte razionali di consumi, come ad esempio ad acquistare un'automobile di maggior resistenza e consistenza che abbia una certa durata nel tempo. Si eliminano così i cimiteri delle automobili e *l'istituzionalizzazione dello spreco!* Le retribuzioni risparmiate e non dissipate non vengono investite a fondo perduto. Esse sono di proprietà dei lavoratori.

Viene in tal modo rivalutato in tutta la sua importanza l'istituto della proprietà che la società dei consumi aveva eroso, avviandolo a dissoluzione. Ed è proprio in funzione dell'istituto della proprietà, legata alla persona dei lavoratori, che la distinzione keynesiana tra salario reale e monetario, la quale sottende e fonda alla fin fine la società dell'inflazione, è del tutto superata.

La parte dei redditi destinata agli investimenti, divenuta di proprietà dei lavoratori, va commisurata in termini reali non monetari. Il processo inflazionistico, che permette l'esproprio della retribuzione risparmiata e non consumata, viene ad essere così eliminato alle sue stesse radici. Se il finanziamento ritorna ad essere, almeno in parte, all'interno dell'azienda si riduce l'etero-finanziamento da parte degli intermediari finanziari che espropriano, con l'inflazione, i risparmiatori per fornire il denaro a costi inferiori o addirittura nulli alle imprese medesime. Queste ricorrono spesso al credito per sopperire agli oneri (i cosiddetti oneri sociali) che la società dei consumi impone ad esse.

Il circolo vizioso, costituito dall'intervento dello Stato nell'economia, si spezza. La politica monetaria e quella tributaria, volte ad incentivare investimenti e consumi, perdono nella nuova ottica gran parte della loro ragione d'essere.

Ma non è tutto. Ha ancora senso in questa prospettiva la politica di investimenti pubblici, operati dallo Stato attraverso il disavanzo di bilancio, che ha assunto oggi dimensioni tali da bloccare, per le sue ripercussioni, il sistema produttivo privato, spingendo l'intera società verso il collettivismo? No di certo. E non mi sembra difficile dimostrarlo dopo tutto il precedente discorso.

La partecipazione dei lavoratori, sia alla proprietà dei mezzi di produzione (in senso ampio), sia alla gestione dell'impresa, genera nei medesimi una psicologia del tutto diversa. E questo è riscontrabile nelle imprese dove il fenomeno già si realizza e che lavorano a tempo pieno con l'adesione e l'entusiasmo dei lavoratori.

Con il capitalismo popolare viene infatti meno il rapporto di dipendenza e di subordinazione verso un padrone che più non esiste. La *coscienza, del ruolo*, di gran lunga più importante della coscienza di classe *perché è personale*, incentiva il lavoratore a dare all'impresa e alla società le migliori energie.

Lo *spiritualismo storico* diviene la linfa del nuovo processo produttivo, dove le energie personali, prima sopite, si sprigionano e si dispiegano a ventaglio, sviluppando enormemente il processo produttivo. La maggiore produttività del lavoro crea maggiore ricchezza, e la maggiore ricchezza crea maggiore investimenti e quindi l'aumento di posti effettivi di lavoro.

La spesa autonoma, quella cioè ottenuta senza il prelievo tributario e che gioca un ruolo notevolissimo nell'aumento della spesa pubblica, diviene del tutto superflua.

Gli investimenti cessano di essere legati ai uno Stato impersonale, spesso per opere inutili, come quelle dovute agli scavatori di buche, i quali nelle forme più sofisticate sono milioni e subiscono frustrazioni a non finire.

Gli investimenti, così come i risparmi ed i consumi, sono legati all'uomo-persona, cosciente e responsabile, che impone le sue scelte e non più vittima delle scelte arbitrarie dei detentori occulti del potere. Un nuovo moltiplicatore, di incommensurabile potenza, viene così creato e messo a disposizione della società. Il *moltiplicatore partecipativo*, che è il moltiplicatore delle energie umane e che avrà effetti addirittura dirompenti. Mi limito in questo capitolo ad enunciare dei principi, senza sviluppare le conseguenze, fertilissime e di largo respiro, che questa nuova impostazione dei problemi può dare.

Mi pare importante rilevare *il salto di qualità* realizzato dal capitalismo popolare.

Tutti i lavoratori divengono capitalisti, tutti dispiegano le proprie capacità utilizzando la rispettiva preparazione, tutti sono comproprietari dei mezzi di produzione, tutti devono avere un profitto, tutti partecipano alle decisioni e alla determinazione degli investimenti. Dal momento poi che lo *spiritualismo storico* è alla base del nuovo processo economico, la *società non si r'duce all'economia*. L'economia è un momento in cui si esplica l'attività umana, che certo non esaurisce in essa. Lo spirito, per la sua natura (*immateriale*), è immanente in ogni aspetto della realtà, ma la supera continuamente. Ed è questa la ragione della grande vitalità della nuova concezione.

Un abisso la divide dalla precedente concezione. All'emarginazione completa e totale dell'uomo, macchina da consumo, strumentalizzato anche nel suo spirito, sollecitato dai mass media nei suoi bisogni spesso innaturali e lesivi della sua personalità, contrapponiamo l'immagine di un uomo padrone del proprio destino, dove è lo spirito l'animatore della vita individuale, economica e sociale, e dove i meccanismi dell'economia ricevono un impulso del tutto diverso. Non sono più gli impulsi e le decisioni dei pochi che strumentalizzano i molti, semplici ingranaggi inconsapevoli di una grande macchina, ad essere al centro della vita economica. In essa sono determinanti gli stimoli e le decisioni di tutti gli uomini, le cui energie, finalmente liberate, si sommano ed assommano in nuove potentissime centrali energetiche. L'uomo, la famiglia e lo Stato non sono più in contrapposizione.

Il pareggio di bilancio, non già lo spareggio, diviene la nuova ortodossia.

Non ritorniamo certo all'economia classica o neoclassica, dove la libera iniziativa dei privati ebbe realizzato, tramite una mano invisibile, il bene comune. La mano invisibile diviene visibile. E' esistente. Il bene comune è realizzato non da pochi protagonisti, ma dalla vitalità dei lavoratori capitalisti.

Non c'è più bisogno di uno Stato impersonale, quello rappresentativo, che rianimi l'economia. Questa è rianimata dall'uomo persona, nella ricchezza delle sue energie spirituali e materiali. Finalmente la simbiosi tra economia e Stato rappresentativo si è dissolta. Il mostro sta, inerte, davanti ai nostri occhi. Un incubo è finito!

Ma a questo punto nasce la domanda: il capitalismo popolare, i cui principi ispiratori abbiamo testé enunciato, può fare a meno dello Stato? No di certo, ma ha bisogno di uno Stato del tutto diverso. E non tardiamo a rendercene conto.

Sappiamo che i nuovi capitalisti forniscono anche il capitale di rischio, investendo il loro profitto dovuto all'impiego del capitale umano naturale. Ma se l'azienda non reggesse alla concorrenza e dovesse essere chiusa, che ne sarebbe dei nuovi capitalisti? Quale sicurezza possiamo ottenere dal nuovo sistema?

E' evidente che si pongono, in questa prospettiva, problemi del tutto nuovi. Il capitalismo popolare non può svilupparsi in una concezione anarchica del mercato, ma nell'ambito di una determinata programmazione.

Lo Stato rappresentativo, per la sua struttura e per la funzione che ha esercitato, non è certo idoneo per questi compiti. Occorre un nuovo Stato, quello *partecipativo*, nel quale i nuovi lavoratori capitalisti possano confluire per concorrere a formare un piano nazionale di sviluppo. Questo deve assicurare a tutte le imprese, per i fini che si propongono e per le strutture che possiedono, un adeguato spazio e una debita protezione nella società che si viene creando.

Piano nazionale che, per poter realmente dare in tutti i settori che abbraccia i risultati auspicati, dovrebbe integrarsi in un adeguato piano di collaborazione internazionale. Il nuovo modello non può essere limitato allo Stato in cui comincia ad emergere il capitalismo popolare, ma deve estendersi al concerto degli altri Stati, invertendo il processo iniziato con la formazione del New Deal negli Stati Uniti d'America.

La verità sull'uomo, tanto cara all'insegnamento di Papa Wojtyła, non può non affermarsi.

Come non può non affermarsi uno Stato fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo, in cui l'uomo possa entrare con la pienezza del suo essere e con tutto il carico del suo agire incessante. Questo Stato è lo *Stato partecipativo*. Senza di questo Stato non può decollare il capitalismo popolare.

Lo Stato partecipativo non è un momento accessorio, ma fondamentale per il nuovo capitalismo. Ha con esso legami stretti ed indissolubili. Ma del tutto diversi dai legami tra il precedente capitalismo e lo Stato. Legami che potenziano, non distruggono l'uomo.

PARTECIPAZIONE E PROGRAMMAZIONE

A differenza del capitalismo privato, che si è originato e sviluppato autonomamente, abbiamo detto che il capitalismo popolare ha bisogno per decollare di uno Stato, ma non dello Stato rappresentativo che deve essere, anzi, espulso dal processo economico.

Vediamone le ragioni.

Nel capitalismo popolare tutti i lavoratori diventano capitalisti. Nella nozione del capitalista-lavoratore, nell'ambito di una società di ruoli, sono rinchiusi i due elementi del conferimento all'impresa del capitale e del concorso alla conduzione dell'impresa medesima (partecipazione).

Ma in che modo si realizza nell'impresa il processo partecipativo?

Nel paleo-capitalismo il capitalista aveva il compito di definire il piano aziendale. Nella società partecipativa sono tutti i lavoratori che dovranno determinare il piano aziendale. Ma il capitalismo popolare non è un fenomeno che possa considerare le imprese come tante isole o monadi del sistema industriale. Il lavoratore capitalista, a differenza del paleo-capitalista, non opera più in un sistema concorrenziale in cui l'impresa può uscire dal mercato se dovesse produrre in perdita.

Il piano aziendale può essere delineato nell'ambito di un piano nazionale di sviluppo. Che cosa produrre, quanto produrre, come produrre, non possono essere stabiliti unicamente in un piano settoriale o territoriale. Solo dopo avere programmato qualitativamente e quantitativamente la produzione nazionale, si potrà stabilire il piano di produzione dell'impresa, sia a livello settoriale, sia a livello territoriale.

Occorre una nuova istituzione per elaborare il piano nazionale di sviluppo. Chiamo questa istituzione «Camera della Programmazione», la cui realizzazione segna il definitivo tramonto del capitalismo ottocentesco e l'inizio di una collaborazione tra economia e Stato su nuove basi.

In che modo i prestatori d'opera possono stabilire il piano di sviluppo? I lavoratori possono concorrere a determinare il piano nazionale di sviluppo diventando titolari, in quanto lavoratori, del diritto di formare la Camera della programmazione.

Il diritto al lavoro cessa di avere *carattere sociale* ed assume *carattere politico*.

Nella società dei consumi il *diritto al lavoro* si era ridotto al *diritto al consumo*; nella società partecipativa il *diritto al consumo* presuppone il *diritto al lavoro*. Viene capovolto l'itinerario della società dei consumi: non più dal consumo alla produzione, ma dal lavoro alla produzione, alla retribuzione e quindi al consumo.

L'espulsione dal processo produttivo dello Stato rappresentativo non significa, come ho già rilevato, che nel processo produttivo sia assente lo Stato.

Noi abbiamo espulso solo uno Stato prigioniero del meccanismo della produzione che lo appesantisce, fino a bloccarlo.

Si tratta di costruire un nuovo processo produttivo che faccia capo, in un senso più ampio, ad un diverso modello di sviluppo dove vi sia una continua, stretta collaborazione tra lavoratori e Stato. Ma è evidente che legando il lavoro, che si esplica nel processo produttivo, e lo Stato, titolari dei diritti politici non sono soltanto i cittadini, ma altresì i lavoratori. Il rapporto *cittadino e Stato* va integrato con il rapporto *lavoratore e Stato*.

Il primo rapporto era stato deformato dal processo produttivo della società dei consumi, nel quale l'elettore era ridotto al rango di consumatore e, quindi, di uomo sempre *passivo*. Il secondo rapporto elimina la deformazione del precedente ed instaura un nuovo processo produttivo, in cui l'uomo diventa *il protagonista* del mondo economico, sociale e politico. Vediamo come.

Abbiamo visto che cosa è il capitalismo popolare. Ciascun lavoratore è proprietario e partecipa del processo decisionale dell'impresa. La scissione tra proprietà e conduzione dell'impresa, *con prevalenza nel postcapitalismo del «management»* sulla proprietà e con tutte le relative conseguenze (29), è così del tutto superata.

Come abbiamo visto torniamo all'unificazione che ha caratterizzato il paleo-capitalismo: proprietario capitalista-conduttore dell'impresa. Ed è altresì superata la distinzione recentemente fatta, anche se in modo diverso, tra governo dell'impresa e consiglio di sorveglianza composto da rappresentanti degli azionisti, del personale e dello Stato, che è pur sempre legata alla concezione dell'impresa di una società capitalistico-consumista.

Il governo dell'impresa nella società partecipativa è fondato sul superamento della concezione dualistica non soltanto all'interno dell'impresa (direzione dell'impresa, controllo della medesima), ma altresì all'esterno della medesima (società e Stato), come meglio vedremo in seguito.

Partecipazione e dualismo infatti si escludono.

Abbiamo visto che lo *spiritualismo storico* sottende il *capitalismo popolare*. Nel fenomeno della partecipazione nella società e nello Stato, la concezione spiritualistica della storia rivela la sua luminosa, inconfondibile impronta. Il lavoratore partecipa perché ha un capitale naturale fondato primariamente sulla accumulazione delle conoscenze. Ma questo, come già abbiamo visto, non basta. Oltre il *ruolo*, il lavoratore deve avere *coscienza del ruolo* medesimo. Oltre che sapere (da cui dipende la sua professionalità), deve sapere di sapere.

In luogo della coscienza di classe che esteriorizza, estrapolandolo, il momento spirituale, la coscienza del ruolo interiorizza il momento spirituale e lo fa diventare il momento propulsivo dell'uomo nella società. *Spiritualismo, partecipazione e persona umana* sono così interdipendenti, formano un nesso inscindibile, indissolubile.

Come la coscienza di classe è stata, non c'è dubbio, un elemento determinante nella trasformazione dei rapporti sociali all'interno e all'esterno

dell'impresa, così la coscienza del ruolo è la base della costruzione del nuovo modello di impresa e di società in cui l'impresa opera.

L'azionariato popolare, di cui parla l'art. 47 della Costituzione, può costituire, all'inizio, un momento in cui si esprime la più ampia concezione del capitalismo popolare, che è il pilone portante del nuovo modello di sviluppo.

Giova però rilevare, a scampo di equivoci, che non si tratta attraverso l'istituto dell'azionariato popolare, come pure è stato proposto, di trasferire gradualmente, ma progressivamente la proprietà dei mezzi di produzione dagli azionisti non lavoratori ai lavoratori divenuti azionisti.

Che importa la proprietà dei mezzi di produzione se i nuovi proprietari non sono in grado di gestire la loro impresa? La sostituzione degli azionisti non lavoratori con gli azionisti lavoratori, se può maggiormente legare i lavoratori medesimi all'impresa, lascia inalterate le strutture del governo dell'impresa. Tale governo è nelle mani di coloro che non sono proprietari, ma per la loro preparazione ed efficienza sono in grado di prendere le decisioni che riguardano il destino e lo sviluppo dell'impresa medesima.

L'azionariato popolare è importante per trasformare il processo produttivo ed escludere dal medesimo lo Stato rappresentativo. Esclusione questa che è preliminare per introdurre il discorso sulla partecipazione. Ma la graduale esclusione dello Stato rappresentativo deve andare di pari passo con la costruzione della società partecipativa e, nell'ambito della medesima, dello Stato partecipativo.

La coscienza del ruolo abbiamo detto che è fondamentale per l'inizio del processo di partecipazione. Venute meno le classi, non sono più gli altri che decidono per me, ma sono io che decido con gli altri.

In che modo? Innanzitutto partecipando alla formazione del piano aziendale. Occorre cioè stabilire, all'interno dell'azienda, che cosa e quanto produrre. Ciascuno fornirà concretamente il suo contributo in base al proprio ruolo nell'azienda che, ovviamente, varierà a seconda della fascia cui il lavoratore appartiene. L'essenziale è che tutti siano inclusi nel processo decisionale, anche se, come ripeto, l'intensità o grado della inclusione varia.

L'organizzazione o governo dell'impresa non deve cioè escludere l'effettiva partecipazione dei lavoratori. Si ripropone il problema che, a livello politico, a causa della legge ferrea delle oligarchie, è ancora insoluto: la distinzione tra Stato-comunità e Stato-governo.

La comunità entra nel governo e supera qualsiasi contrapposizione e contrasto. Ma, e ciò è più singolare ancora, è proprio il superamento del dualismo all'interno dell'impresa tra lavoratori e direzione che permette, altresì, il superamento del dualismo società civile-Stato all'esterno dell'impresa.

Non basta infatti la partecipazione alla formazione del piano aziendale da parte dei lavoratori.

La partecipazione modifica radicalmente il sistema delle relazioni industriali. La responsabilità delle decisioni, che nel paleo-capitalismo era unita al rischio conseguente alle scelte da parte dell'imprenditore, ha un senso diverso nella

società partecipativa. Prima di decidere il ritmo ed il volume della produzione, è necessario sapere quali siano i settori ed i luoghi dove la produzione dei beni e servizi trovi lo sbocco nel mercato.

Preventiva, o quanto meno contemporanea, alla programmazione aziendale deve essere una programmazione nazionale. Tutti i lavoratori di ogni settore, categoria o territorio devono prendere parte alla programmazione nazionale. Prima cioè di stabilire la produzione settoriale o territoriale, va deciso il quadro generale entro il quale l'economia del Paese deve trovare il suo sviluppo e la sua incentivazione (30).

Due allora sono i problemi da affrontare: in che modo si realizza la partecipazione alla formazione del piano nazionale di sviluppo; secondariamente, qual è il raccordo tra piano nazionale e piano aziendale.

Cominciamo dal primo.

Come formare il piano nazionale di sviluppo?

Occorre istituire una nuova Camera, che abbiamo chiamato la *Camera della programmazione*. La Camera della programmazione deve sostituire o meglio trasformare l'attuale Senato.

Nei recenti dibattiti si è richiesto da più parti l'abolizione della seconda Camera divenuta un inutile doppione della prima. Certo se la seconda Camera rimanesse nella sua attuale configurazione la richiesta sarebbe fondata. Ma così non deve essere. Nel caso italiano è possibile addirittura trasformare la seconda Camera senza neppure modificare la Carta Costituzionale. Anzi applicando la Costituzione. Ci sono due articoli nella nostra Costituzione, finora inapplicati o disattesi, con l'attuazione dei quali arriveremmo invece alla istituzione della Camera della Programmazione.

Si tratta dell'art. 3, II comma, che si riferisce all'effettiva partecipazione dei lavoratori, e dell'art. 49 che si riferisce alla partecipazione dei cittadini attraverso i partiti alla determinazione della politica nazionale.

In uno Stato rappresentativo, come è appunto l'attuale, questi due articoli non potevano di certo essere applicati. La cosa era addirittura *aggravata* e resa improponibile dall'assorbimento dello Stato rappresentativo nel meccanismo della produzione. Il consumatore passivo, come abbiamo più volte rilevato, rendeva l'elettore passivo.

La graduale espulsione dello Stato rappresentativo va di pari passo con l'applicazione di questi due articoli e con l'altrettanto graduale estinzione della Costituzione parallela.

Si dirà che l'art. 3 parla di partecipazione dei lavoratori, laddove l'art. 49 parla di partecipazione dei cittadini. In realtà, tra cittadini e lavoratori c'è uno stretto collegamento. E non solo perché la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, ma perché la partecipazione in particolare riguarda l'assetto socio-economico, ed esattamente i rapporti che si costituiscono nell'ambito dell'impresa e della società.

Due sono i gruppi di diritti di cui l'individuo è titolare. Il primo gruppo concerne i diritti individuali personali, come il diritto di domicilio, di libera

circolazione, di libera manifestazione del proprio pensiero, di libertà religiosa, ecc.

Il secondo gruppo riguarda i diritti socioeconomici, tra cui spicca particolarmente il diritto al lavoro attorno al quale ruotano gli altri.

Per l'esercizio dei primi è sufficiente la garanzia o tutela di detti diritti da parte dello Stato. Per l'esercizio dei secondi la garanzia non è sufficiente. È necessario il concorso all'esercizio dei poteri dello Stato da parte dei titolari dei diritti sociali, che diventano così politici. Ed è proprio con riferimento a questo secondo tipo di diritti che si manifesta, in tutta la sua importanza, l'articolo 49 il quale, a mio avviso, si richiama all'art. 3 ultimo comma, che allude precisamente all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Intanto rilevo che con lavoratore intendo colui che esercita un'attività utile e proficua per la collettività, al di fuori di una contrapposizione di classi, del resto già disgregate nella società dei consumi.

Precisato questo osservo che, essendo sufficiente per l'esercizio dei diritti del primo tipo la garanzia dello Stato, il principio della delega regolerà la funzionalità della prima Camera, detta anche Camera dei Rappresentanti.

Richiedendosi invece per l'esercizio del secondo tipo di diritti il concorso all'esercizio del potere, la partecipazione regolerà la funzionalità della seconda Camera. Questa è denominata Camera della Programmazione, perché in essa devono confluire tutte le forze del lavoro al fine di determinare il piano nazionale di sviluppo socio-economico, che è essenziale nella società contemporanea. I partiti politici quindi hanno una duplice funzione, a seconda che ci si riferisca alla Camera dei Rappresentanti o alla seconda Camera, alla Camera della Programmazione.

Nel primo caso è sufficiente la presentazione da parte dei partiti dei candidati all'elettorato, che provvederà all'elezione dei medesimi.

Nel secondo caso, invece, la funzione dei partiti è più complessa, sia nel modo di presentare i candidati, sia nel rapporto che si instaura, successivamente all'elezione, tra elettori, partiti ed eletti.

A mio avviso è necessario che i partiti politici attivino politicamente i lavoratori dei tre settori della produzione: agricoltura, industria, servizi. Si tratta cioè di stabilire preventivamente, da parte dei partiti medesimi, quali posti assegnare ai tre settori della produzione, tenendo presente anche gli aspetti qualitativi e territoriali dei medesimi.

Sarebbe poi opportuno ricorrere prima della scelta delle candidature alle primarie, per determinare il gradimento dei candidati da parte della base produttiva cui essi appartengono. Il momento elettorale, successivo alla scelta dei candidati, è un momento che *non esaurisce* il rapporto tra gli elettori e gli eletti. Questi devono essere in *costante contatto* con i propri elettori, cioè con la base produttiva, attraverso i partiti politici, che divengono cinghie di trasmissione in continuo movimento.

Ciò consente l'inserimento delle forze sindacali ed imprenditoriali nell'ambito istituzionale, segnando la fine dei rapporti triangolari (governo, sindacati, imprenditori) che, avvenendo al di fuori delle istituzioni, hanno praticamente svuotato della loro funzione le istituzioni medesime, degradandole in maniera progressiva e sistematica.

La seconda Camera, che si impernia sul principio della partecipazione, non è certo una Camera corporativa, perché sono i partiti che compiono l'opera di mediazione tra le forze del lavoro e della produzione ed il momento istituzionale. La trasformazione della seconda Camera avviene senza il bisogno di una riforma costituzionale, ma nella piena applicazione degli artt. 49 e 3 della Costituzione medesima. A tale seconda Camera potrebbe poi venire assegnata l'iniziativa legislativa in materia socio-economica (limitando di fatto la estensione dell'iniziativa, ma accrescendone il valore), perché essa si avvale direttamente di coloro che sono gli autentici protagonisti e responsabili del mondo del lavoro e della produzione.

Alla prima Camera spetterebbe così il compito dell'approvazione finale delle leggi, accertando in particolare se le leggi approvate dalla seconda Camera sono conformi ai principi fondamentali della Costituzione.

Lo Stato che risulta da questo sistema bicamerale è uno Stato *liberale e democratico* (non già *liberal-democratico*). È liberale perché garantisce i diritti individuali personali, è democratico perché fondato sulla libera manifestazione della volontà popolare come volontà dei lavoratori in senso ampio, e cioè di tutti coloro che, esercitando un'attività, concorrono attraverso i partiti a determinare la volontà dello Stato.

Come si vede nello Stato partecipativo il problema della sostituzione del trattino con la congiunzione *e* è essenziale.

Lo Stato liberal-democratico, invece, assegna indistintamente i compiti garantisti ed interventisti alle due Camere, prescindendo e dalla loro composizione e dal loro funzionamento. Economia e Stato sono nuovamente congiunti. Ma senza che l'economia deformi lo Stato o lo Stato, inglobato nel mondo economico, trasformi irrazionalmente il mondo economico stesso, come di fatto è avvenuto.

L'impresa, che è il nucleo portante del mondo economico, ne esce così profondamente trasformata. Tale nucleo è costituito da questi anelli: lavoratori-capitalisti, piano aziendale, piano nazionale, necessario raccordo da istituirsi tra il primo e il secondo. Tra lo Stato partecipativo, il cui organo fondamentale è la Camera della programmazione, e l'impresa devono intercorrere stretti e fecondi rapporti.

Non è più il sindacato estraneo all'impresa, fondato su una ipotetica rappresentanza che gestisce il mondo del lavoro prevaricando sul governo e sul mondo imprenditoriale.

Il sindacato viene, per così dire, assorbito in una nuova realtà politica che emerge e che si esprime nello Stato partecipativo. Ed infatti, come già abbiamo

rilevato, il diritto al lavoro nell'ottica partecipazionistica non è più un *diritto sociale*, ma diviene *diritto politico*.

I lavoratori entrano così nell'organizzazione dello Stato, rovesciando la posizione precedente in cui era lo Stato rappresentativo, e con esso i sindacati in simbiosi con i partiti, ad entrare nell'organizzazione e nel meccanismo dell'economia. Ed i lavoratori entrano nell'organizzazione dello Stato eleggendo i propri esponenti nella Camera della Programmazione, dove tutte le categorie produttive devono essere presenti per collaborare alla formazione del piano nazionale di sviluppo, mantenendo continui e costanti contatti con i vari lavoratori capitalisti, di cui sono l'autentica espressione.

Economia e Stato quindi, e non già *Stato nell'economia*, come avevamo nella società dei consumi, o *economia nello Stato*, come avviene negli Stati socialisti, la cui programmazione è determinata dalla burocrazia di Stato e non già dalle categorie dei lavoratori.

Che cosa significa allora economia e Stato? Non già un'economia garantita dallo Stato come nel paleo-capitalismo, bensì un'economia che confluisce in uno Stato attraverso tutti i suoi protagonisti.

Ma come raggiungere questo obiettivo? E' evidente che il sistema dei partiti va riformato. (31) Tale sistema è ancora quello tradizionale ed arcaico. Per esso i partiti sono i presentatori dei candidati all'elettorato, non certo le cinghie di trasmissione della volontà popolare nella volontà dello Stato.

Il sistema dei partiti è regolato dall'art. 67 della Costituzione, per il quale i parlamentari rappresentano la Nazione senza vincolo di mandato, non già dall'art. 49. Tant'è vero che se un parlamentare passa da un partito all'altro non decade dal mandato, mentre ciò dovrebbe avvenire in base all'interpretazione dell'art. 49. Ciò dimostra che questo articolo non è stato applicato nella sua intrinseca natura, tanto è vero che i partiti politici come *partiti di iscritti*, e non già *di elettori*, come pure vorrebbe l'articolo in parola, hanno assunto il potere effettivo, capovolgendo la funzione che erano destinati ad assolvere.

Ora i partiti politici, limitando le scelte delle candidature nella seconda Camera agli esponenti dei vari settori della produzione, e consentendo ai lavoratori dei tre settori di trasmettere la loro volontà nella nuova istituzione, adempiono finalmente al loro vero ed autentico ruolo: quello cioè di essere cinghie di trasmissione della volontà popolare nella volontà dello Stato.

Raggiunto questo scopo, che implica il superamento del dualismo tra società civile e società politica, si ottiene un secondo e notevole risultato. Quello di stabilire uno stretto raccordo tra piano nazionale e piano aziendale.

Con il capitalismo popolare viene meno l'economia mista, in parte privata ed in parte pubblica. C'è un'economia che è interamente privata, ma diversa dall'economia privata del paleo-capitalismo.

Nel paleo-capitalismo i capitalisti erano pochi, e i dipendenti, cioè i non capitalisti, molti. Nel capitalismo popolare tutti sono capitalisti e tende a scomparire la figura del *lavoratore dipendente* che è il *lavoratore non capitalista*. Ma affinché *tutti e non pochi* siano capitalisti privati è necessario che l'economia

privata, nel senso precisato, si esprima nello Stato partecipativo attraverso il quale il piano nazionale di sviluppo rifluisce nel piano aziendale.

La direzione dell'impresa diverrà così una *direzione mista*: in essa si interseca sia il concorso all'esercizio del potere dei lavoratori di quella impresa, per quanto riguarda il piano aziendale, sia il concorso di tutti i lavoratori, per quanto riguarda il piano nazionale.

Nella direzione mista dell'impresa, che, come ripeto, non ha nulla a che vedere con l'economia mista (in parte privata e in parte pubblica) senza significato nella nuova ottica, devono trovare confluenza i due piani sottesi da due partecipazioni diverse, ma non divergenti: quella settoriale (e territoriale) e quella nazionale. La composizione della direzione deve pertanto essere così congegnata da consentire la confluenza prima e la sintesi poi.

In questa sede mi limito a enunciare i princìpi. La loro applicazione deve essere in tutto e per tutto conforme a questa impostazione dottrinale anche nell'ambito di altri contesti socio-economici e giuridico-costituzionali.

Con il capitalismo popolare e con la programmazione nascono il nuovo sistema di relazioni industriali, una nuova impresa in cui pulsa la concezione spiritualistica della storia, un nuovo Stato nel quale la società civile trova la sua piena ed adeguata estrinsecazione

La partecipazione sta trasformando il mondo. E la storia è finalmente storia fatta con il concorso effettivo di tutti gli uomini che ne divengono gli autentici protagonisti

PARTECIPAZIONE E CRISTIANESIMO

Abbiamo delineato la nuova concezione spiritualistica della storia che consente all'uomo di potersi realizzare in se stesso e, simultaneamente, nel mondo economico, sociale politico di cui è il diretto artefice, il motore tramante.

Ma il nostro discorso non è ancora completo.

Abbiamo parlato dell'uomo che si *realizza*, che è «dominus» dei propri atti. Ed è il «dominus» perché si è liberato della prigionia in cui era stato relegato. Eppure la concezione democratica è apparsa come la concezione liberatrice e non asservitrice dell'uomo.

Sarebbe il caso di chiederci: quale democrazia? Quella per cui gli uomini sono individui o quella per cui gli uomini sono persone? In questo sta tutto il nodo della questione. La democrazia rappresentativa è la democrazia per cui gli uomini sono individui. La democrazia partecipativa è la democrazia per cui gli uomini sono persone. Di qui la differenza fondamentale.

La democrazia rappresentativa si esaurisce nel momento elettorale e si fonda sulla delega del potere. La democrazia partecipativa non si esaurisce nel momento elettorale, ma si completa nel concorso di tutti all'esercizio del potere.

La democrazia rappresentativa è legata alla esistenza delle classi, la democrazia partecipativa esige il superamento delle classi stesse. Ora ci chiediamo: quale delle due democrazie è legata al pensiero moderno? La prima o la seconda? Mi pare che non sia possibile il dubbio: la prima.

Gli ideali propugnati dalla Rivoluzione Francese in sé sono ideali cristiani, ma nel contesto storico culturale in cui sono inseriti hanno una matrice del tutto diversa. Ed infatti sono stati strumentalizzati dalla classe dominante, quella borghese, che di fatto ha svuotato di significato il diritto di voto e, quindi, i diritti fondamentali che doveva garantire (*borghesia privata*), o addirittura ha soppresso il diritto di voto medesimo (*borghesia di Stato*).

La classe dominante nei due sistemi politici dell'Ovest e dell'Est ha finito con il *ridurre* o con il *negare* i diritti di cui la Rivoluzione Francese pretendeva farsi paladina.

Dobbiamo riprendere oggi, da un altro profilo, l'intero discorso che porta al riconoscimento effettivo dei diritti dell'uomo, più che mai conculcati in ogni parte del mondo. Ma in un contesto completamente diverso da quello della Rivoluzione Francese e, quindi, della cultura moderna.

La cultura moderna trova il suo avvio nel celebre Discorso sul metodo di Cartesio. L'uomo non è più costituito dall'unità delle due componenti: spirito e materia solo, astrattamente separabili. «*Res cogitans*» e «*res extensa*» sono entità («*res*») separate, che coesistono nell'uomo: per stabilire la correlazione tra entrambe è necessario costruire un «ponte» che è diversamente denominato, ma che, comunque, è esterno all'uomo, non dipende da lui.

Cartesio, per spiegare la corresponsione, ricorreva a Dio che non poteva ingannarci («*Dieu n'est pas trompeur*») nel farci pensare oggetti diversi da quelli

che sono veramente esistenti nella realtà. Spinoza ricorreva, altrettanto dogmaticamente, al parallelismo psicofisico («ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum»), Leibniz all'armonia prestabilita tra mondo del pensiero e mondo dell'essere.

L'idealismo risolveva il problema eliminandolo (è il pensiero che crea l'essere).

Oggi siamo però in grado di valutare i risultati: la dissociazione delle due componenti dell'essere umano ha portato alla materializzazione dell'uomo e, quindi, alla sua autodistruzione.

La concezione spiritualistica della storia ritrova l'uomo nell'unità delle due componenti: come persona quindi, non come individuo. Ma è evidente che questo principio per realizzarsi ha bisogno di un contesto culturale completamente diverso da quello espresso dal pensiero moderno laico-immanentistico.

L'umanità è assetata di un nuovo modo di intendere l'essere, il mondo, la vita. Ed interprete di questa esigenza insopprimibile dell'uomo è stato ed è Papa Wojtyła. Egli ci ha dato una grande enciclica, quella che il mondo aspettava e che forse, sul piano culturale, non è stata ancora appieno compresa. Al termine del mio lavoro, proprio mentre sto scrivendo il capitolo più importante e significativo, ritengo sia giunto il momento di chiarire la portata culturale dell'enciclica stessa. E non esito a definire la «Redemptor hominis» *il Discorso sul metodo dell'età contemporanea*. Essa segna *culturalmente* la fine del mondo moderno e l'inizio del mondo contemporaneo.

E credo di essere in grado, sia pure brevemente, di provarlo, tenuto presente l'intero profilo del mio lavoro.

Che cosa dice l'enciclica? Essa è incentrata sul significato profondo di Gesù che si incarna e consente all'uomo, rigenerato, di continuare l'opera della creazione nel corso della storia.

Con l'Incarnazione Cristo si accompagna al cammino di ogni uomo, dando all'uomo l'energia liberatoria e costruttiva insieme. Con l'Incarnazione il figlio di Dio «si è unito in- un certo modo ad ogni uomo inteso in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione. Non si tratta dell'uomo astratto, ma reale, dell'uomo concreto, storico. Si tratta di ciascun uomo, perché ognuno è stato compreso nel mistero della Redenzione, e con ognuno Cristo si è unito attraverso questo mistero».

L'uomo non è lasciato in balia di se stesso, come è avvenuto nel mondo moderno, in cui gli egoismi che si sprigionano dall'individualismo sono sfociati nei due grandi materialismi, che costituiscono la filosofia dominante dei due rispettivi mondi oggi alla ribalta della storia.

Con l'Incarnazione «Dio è entrato nella storia della umanità e, come uomo, è divenuto un " soggetto " uno dei miliardi, e in pari tempo Unico»!

Ogni uomo è un altro Cristo.

I pensatori moderni cercavano disperatamente il ponte tra spirito e materia, tra pensiero e realtà. Ed invero non facevano altro che imitare il barone di Mùnychhausen che voleva compiere un salto sopra se stesso!

Separati spirito e materia non c'è modo alcuno per congiungerli. E l'esperienza ce lo dimostra in maniera clamorosa. Cristo è venuto proprio per compiere il collegamento o, meglio ancora, l'unità tra spirito e materia, tra anima e corpo.

«Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Ora solo la grazia divina, che Cristo ci elargisce attraverso l'Incarnazione e la Redenzione, ci permette di superare la debolezza della carne e di ristabilire l'unità dell'essere umano.

Il razionalismo, l'empirismo, il criticismo kantiano, l'idealismo, l'esistenzialismo che all'idealismo si ricollega, sono così interamente superati dalla nuova impostazione culturale in cui l'uomo è soggetto della storia, perché Cristo gli ha dato il potere di divenire tale con la sua venuta in questo mondo. Tale venuta non è solo storica, ma si riproduce ogni qualvolta nasce una creatura umana.

Anche per questo Gesù si è incarnato «Egli è uno dei miliardi degli uomini e nel contempo Unico».

Non più uno spirito umano solo, perennemente errante, che ricerca la verità e cioè l'essere che continuamente gli sfugge, condannato alla celebre fatica di Sisifo!

Ma uno spirito umano che non ricerca l'essere, perché l'essere gli è *partecipato* dalla Creazione divina. Partecipazione che l'uomo aveva perduto con il peccato originale, volendo sostituirsi a Dio (*eritis sicut dii*), e che ha ritrovato con l'Incarnazione di Gesù.

La partecipazione dell'uomo, che consiste nel proiettare nella storia le sue libere scelte, è la prosecuzione della partecipazione dell'essere da Dio elargita all'uomo con la Creazione e con la Redenzione. La partecipazione quindi, nella sua origine e nella sua esplicazione, coglie il momento più profondo, direi intimo, dell'uomo. Con la partecipazione, inserita in questo panorama culturale che si slarga verso l'Infinito, l'uomo trova la sua posizione nel mondo e nella vita. Ritrova finalmente se stesso riscoprendosi persona.

Partecipazione e persona sono interdipendenti. L'uomo si autodetermina solo se è persona. L'uomo-individuo, così come è stato concepito nel mondo moderno, non partecipa affatto e, quindi, non trova la sua autentica posizione nel mondo. Appartiene alla «natura naturata», non alla «natura naturans».

Solo con l'uomo persona l'essere non è opaco come gli altri oggetti della natura, ma vive luminosamente al di dentro di se stesso. L'autocoscienza e l'autodominio sono luce vivissima e irradiante. Nella misura in cui l'uomo si autodetermina costruisce se stesso come essere. L'essere umano non può non essere persona. Se non fosse persona sarebbe degradato ad oggetto, come infatti, sul piano storico, si è puntualmente verificato nel mondo moderno fino ai nostri giorni.

Ma ciò che più sorprende è che proprio attraverso la persona di Cristo è avvenuta l'Incarnazione. La Trinità e l'Incarnazione, che sono il

fondamento della fede cristiana, sono alla base dell'intera nuova prospettiva culturale.

Dio è Uno e Trino. E' Uno nella sua natura divina, Trino nelle sue Persone.

La seconda Persona, Gesù, si incarna e si fa uomo assumendo, accanto alla natura divina, la natura umana e mantenendo la divinità della Persona di Cristo. Una Persona, due nature. E' proprio la Persona Divina che vivifica della grazia la natura umana di tutti gli uomini.

Gesù è uno dei miliardi di uomini perché si è incarnato, assumendo la natura umana comune a tutti gli uomini, ma è Unico perché, mentre la persona nostra è umana, la Persona di Cristo è divina. Ora è proprio attraverso la divinità della Persona di Cristo che la persona umana attinge la forza, sul piano teologico la *grazia*, per continuare l'opera della creazione che Dio ha affidato a ciascun uomo.

Non è allora concepibile, in questa prospettiva, la persona umana senza la Persona divina, l'uomo senza Dio. L'Incarnazione ristabilisce il contatto tra l'uomo e Dio che il peccato originale aveva interrotto.

La cultura moderna, iniziata con il Discorso sul metodo, separando lo spirito dalla materia, ha praticamente negato tutto il profondo significato dell'Incarnazione. Ed ha racchiuso nuovamente l'uomo in se stesso. La cultura moderna ha ripetuto l'atto di superbia di Adamo ed Èva. *Eritis sicut dii* (Gn. 3, 5). E l'ha teorizzato dopo un lungo e faticoso itinerario culturale e storico. *Ha proclamato la teologia della morte di Dio*. L'intera teologia cosiddetta progressista si inserisce in questo itinerario della negazione dell'Incarnazione, e, quindi, della divinità del Cristo, centro della storia, così come centro della storia è l'uomo in quanto redento da Cristo.

Non è mia intenzione entrare nell'esame di questa teologia. Ma essa si inserisce appieno nel contesto culturale che ho delineato nella prima parte del presente lavoro, e che ha portato alla disgregazione del mondo e dell'uomo. Solo in questo contesto culturale ha trovato il suo spazio. E tali «teologi senza Dio» non si sono avveduti di essere utili strumenti, ma solo *strumenti* di chi voleva definitivamente escludere il Cristianesimo dalla storia. Ecco perché la società dei consumi, tra le sue varie denominazioni, ha altresì quella di *società postcristiana*. Il Cristianesimo sarebbe finito proprio perché l'Incarnazione è negata!

Ma questa è una pia, ma no, «empia» illusione!

Il Cristianesimo non solo non è tramontato, ma non è ancora arrivato al suo meriggio. Il sole sale in alto, sempre più in alto all'orizzonte e già cominciamo ad intravedere la sua luce sempre maggiormente intensa, vivida e scintillante che proietta dentro di noi e fuori di noi.

Tutti oggi parlano di partecipazione, ma non sanno ancora quale sia il suo profondo ed inconfondibile significato. La partecipazione significa l'autodeterminazione dell'uomo, è legata all'uomo persona, e la persona umana, come abbiamo visto, attraverso *l'Incarnazione* è legata alla Persona divina.

Come ha una sua filosofia, la partecipazione ha anche una sua teologia. Lo *spiritualismo storico* è la filosofia della partecipazione, laddove l'Incarnazione è la teologia della partecipazione. Mai come ora la filosofia manifesta la sua vera funzione ancillare (della teologia), come è stato giustamente sostenuto. Lo spiritualismo storico trova il suo adeguato coronamento e fondamento nella Incarnazione che ha unito Dio all'uomo.

Si dirà: ma come può la partecipazione divenire una cultura universale se il Cristianesimo raggruppa solo una parte della umanità, che si è assottigliata con il diffondersi dei materialismi?

La realtà è che Dio si è incarnato per tutti, credenti e non credenti. E' evidente che per diventare persona non è necessario avere esplicitamente la fede. Basta essere uomini di buona volontà. Questi, in quanto tali, sono naturalmente cristiani, così come lo erano i pagani di retto sentire (uomini «naturaliter christiani»).

Dio-Incarnazione, uomo-storia. Ecco finalmente emergere la nuova cultura. Ed in questa prospettiva la figura della Creatura, che Dio ha scelto per incarnarsi e farsi uomo, assume un aspetto decisamente *culturale*, diviene parte integrante della nuova cultura. Ed in questo sta, a mio avviso, una delle più importanti novità del presente Pontificato.

L'uomo ritrova la certezza smarrita in un dubbio da cui non poteva più uscire e che lo inchiodava in una costante insicurezza. Dio è nell'uomo, tanto da far divenire una Creatura umana la Sua Madre, e quindi la Madre di tutti gli uomini.

Estremamente significativo è quanto Gesù disse dalla Croce alla Madre Sua e a Giovanni che impersonificava ogni uomo: «Donna ecco tuo figlio», figlio «ecco tua Madre!» (Gv. 19,26-27). Cristianesimo ed antropocentrismo in questa prospettiva si identificano.

La storia dell'uomo che si autodetermina è la storia di Cristo che sorregge l'uomo e gli da la *grazia* per continuare la sua missione nel mondo. Non vi lascerò orfani, ma vi manderò lo Spirito Consolatore (Gv. 14 e 16). Lo spiritualismo storico trova così la sua vera ed autentica dimensione.

Lo Spirito divino è il soffio vivificatore dello spirito dell'uomo. E attraverso l'uomo lo Spirito divino spira nella storia.

Un grandioso processo culturale sta per decollare. Il nuovo Discorso sul metodo, racchiuso nella «Redemptor hominis», acquista in questa ottica un valore inconfondibile, inestimabile.

Alla teologia della morte di Dio, come negazione della divinità di Cristo e dell'Incarnazione, si contrappone una teologia del tutto diversa, che esprime le nuove tendenze che già cominciano chiaramente a delinearsi.

«Voi chi dite che io sia?» chiese Gesù agli Apostoli. E la risposta ispirata di S. Pietro fu inconfondibile. « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente » (Mt. 16, 16)

La nuova teologia della società partecipativa è allora la *teologia del Dio vivente*, così come la *teologia della morte di Dio*, che il mondo ignora, chiuso nella sua superba ed irrazionale autonomia, è la teologia della società dei consumi,

e *l'ateismo*, come *negazione della stessa teologia*, è il fondamento della società marxista. Ho parlato e « pour cause » del nuovo Discorso sul metodo. Con il crollo del consumismo e del marxismo, a mio avviso, finisce l'età moderna, iniziata con il Discorso sul metodo cartesiano, e comincia l'età contemporanea, dove tutti gli uomini diventano i suoi veri ed autentici protagonisti.

La libertà, l'uguaglianza e la fraternità assumono in questa nuova cultura il loro vero significato, perduto nel contesto culturale illuministico che aveva prodotto la Rivoluzione Francese.

Partecipazione, che vivifica la libertà e l'uguaglianza, e illuminismo si escludono.

L'illuminismo è di pochi, della classe *dominante o borghese*, non di tutti.

La partecipazione è invece la autodeterminazione di ogni uomo.

La *democrazia* quindi può essere *partecipata* e non già delegata se è ricondotta alla sua vera e genuina origine. La democrazia come partecipazione soltanto affonda le sue profonde radici nell'etica cristiana.

Luigi Sturzo, nel solco di questa linea di pensiero, ha fatto delle affermazioni veramente profetiche: «La democrazia o è cristiana (nel senso etico, perché l'etica più elevata è semplicemente cristiana) ovvero non è democrazia. Non furono complete democrazie quelle di Atene e di Roma, pur in mezzo a tanto splendore di arti e di virtù umane, perché la loro economia era basata sulla schiavitù e alla loro morale mancava il soffio dell'amore del prossimo. Furono democrazie quelle dei Comuni medioevali solo per quel tanto che si poté attuare di spirito cristiano. Sono state democrazie le moderne, se e in quanto la civiltà cristiana le ha penetrate (32).

Le democrazie hanno completamente espunto ogni traccia di cristianesimo, hanno abbandonato i principi dell'etica cristiana.

Che cosa sono divenute?

L'intera economia è fondata su di una nuova schiavitù, sia pure sofisticata e dorata, che prende la forma della degradazione e della alienazione totale dell'uomo. Il soffio dell'amore sta scomparendo, del tutto sopraffatto da un egoismo senza limiti e confini.

Le democrazie moderne decadono proprio per queste ragioni. La crisi irreversibile del modello economico keynesiano diviene crisi irreversibile della democrazia individualistico-rappresentativa.

La stessa democrazia cristiana, assorbita nel contesto delle democrazie moderne, ha perso per intero il suo soffio ispiratore, cioè l'etica cristiana. La società dei consumi è stata per la democrazia cristiana una Bad Godesberg alla rovescia. La socialdemocrazia tedesca, a Bad Godesberg, abbandonava il marxismo e si rifaceva, almeno con il programma, all'etica cristiana.

Con la società dei consumi la democrazia cristiana, forse senza accorgersene, abbandonava l'etica cristiana, i dieci Comandamenti, e accettava il materialismo edonistico.

Ragione non ultima di tale abbandono è stata la completa assenza di un dibattito culturale serio e costruttivo. Le responsabilità allora prima ancora che politiche sono culturali.

Ora stabilita l'implicazione tra partecipazione e cristianesimo e che la vera democrazia è la *democrazia partecipativa* (33), ne consegue che, come esattamente scriveva Luigi Sturzo, la democrazia o è cristiana o non è democrazia.

Ciò non significa affatto, mi sembra solo superfluo farlo rilevare, che l'unico partito che possa inserirsi in questa prospettiva debba essere la democrazia cristiana. E questo non soltanto perché l'attuale democrazia cristiana non ha ancora compiuto il *salto di qualità*, abbandonando il sistema consumista per approdare al sistema partecipativo. Ma perché, quand'anche lo volesse compiere, non è detto che debba essere il solo movimento a fare questo passo.

Come abbiamo già rilevato, più o meno tutti i partiti si dichiarano sensibili ai problemi della partecipazione.

Piuttosto avremo una differenziazione tra i movimenti che si richiamano alla partecipazione. Ci saranno quelli che accetteranno un'ottica partecipazionistica con riferimento ai soli problemi socioeconomici. Ci saranno altri che si rifaranno alla natura profonda della partecipazione. Ma non è questo, o questo soltanto, il vero problema. Una volta *accettata la filosofia della partecipazione*, siamo tutti entrati nel solco profondo dell'etica cristiana. Ci saranno forme o gradi diversi con cui la società partecipativa verrà ideata, programmata e attuata.

Il pluralismo dei movimenti rimarrà pertanto anche nella nuova società. Non ci sarà invece più spazio per la distinzione tra movimenti laicisti e movimenti di ispirazione cristiana, dal momento che tutti, anche se in modo differente, avranno una ispirazione cristiana, proprio perché movimenti partecipazionisti.

Il laicismo è, infatti, espressione della cultura moderna illuministica ed immanentistica, che viene travolta dal crollo, oramai non lontano, dell'ultimo stadio della società alla cui matrice è riconducibile: la società dei consumi.

La nuova società è una società certamente laica, dove cioè il suo tessuto è costituito dalle scelte libere e responsabili di tutti gli uomini, sia credenti, sia non credenti. Non importa la fede professata dagli appartenenti alla società. L'essenziale è che abbiano fede nei valori che appartengono all'uomo in quanto tale, così come avevano fede i pagani del mondo romano, quando lapidariamente esprimevano il loro credo di vita: «*honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*». Per tutti Cristo si è incarnato, anche per quelli che non lo conoscono o non lo sanno. «Con l'uomo — ciascun uomo senza eccezione alcuna — Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole», osserva la *Redemptor hominis*.

E sono cristiani nella misura in cui agiscono con rettitudine e quindi conformano le loro azioni ai valori che fondano e sorreggono la dignità dell'uomo. Il «*civis*» torna ad essere «*fidelis*». Non si può essere cittadino vero se non si crede. Su queste basi era sorta e si era sviluppata la *societas christiana* medioevale.

Ma nel mondo contemporaneo il «*fidelis*» non è più identico al «*fidelis*» del Medioevo. Oggi i fedeli non sono più quelli che appartengono alla Chiesa visibile, ma sono coloro che professano un credo interiore. Sono fedeli nelle loro coscienze. Il che non significa che non possano essere fedeli esternamente, ma non lo sono necessariamente. E sono fedeli nel senso precisato dall'enciclica di Papa Wojtyła : Gesù è uno dei miliardi di uomini e nel contempo Unico!

Tutti coloro, cioè, che vengono a questo mondo sono redenti da Cristo e per questa Redenzione, se lo vogliono, possono attingere, per vie a noi sovente non conosciute, i mezzi necessari per poter agire secondo la retta ragione.

La società civile si realizza temporalmente non attraverso la Chiesa visibile, ma laicamente.

La laicità acquisisce un nuovo significato: laico non si contrappone, come pretendeva il laicismo, al cristiano, ma invece esprime l'uomo, per cui Cristo si è incarnato, che agisce nel mondo.

La Chiesa come società visibile è una società di coloro che professano *oltre che inferiormente*, anche *esteriormente* la loro fede. Essa non abbraccia, in quanto Chiesa visibile, tutti i cristiani «naturaliter», nel senso ampio precisato, che operano nella nuova società. Questa in ogni caso, in quanto animata dallo spiritualismo, si svolge non in contrasto, ma in armonia con la prima.

E' certo che nel prosieguo del tempo gli uomini che non appartengono alla Chiesa visibile, rilevando l'armonia e non il contrasto tra società civile e società ecclesiale, saranno sollecitati a divenire fedeli anche visibilmente. Ma ciò sarà frutto delle loro libere scelte e della constatazione che lo Spirito divino, inviatici da Cristo, sempre più sarà l'afflato profondo che permea lo spirito umano. Esso è così messo in grado di dispiegare tutta la sua inesauribile energia nel tessuto della società e negli eventi di cui è costellata la storia.

La società partecipativa è una società che, nella misura in cui riesce ad esprimere se stessa ed i valori da cui è animata, tende a divenire cristiana.

Siamo ora in grado di valutare le varie qualificazioni con cui la società che muore è stata definita. Esse esprimono l'estensione della cultura della medesima società ad ogni momento ed aspetto dell'uomo.

Da quella più generica, società permissiva, a quelle più specifiche, come società dell'inflazione dal punto di vista economico, società dei consumi o dell'opulenza dal punto di vista sociologico, società secolarizzata dal punto di vista etico-filosofico, società post-cristiana dal punto di vista teologico-religioso .

Tutti questi aggettivi, sintetizzati nel permissivismo, significano, da punti di vista diversi, la scomparsa dei valori nella società. Per questo, più che una società *postcristiana* è una società *acristiana*. Il termine *post* è quasi una giustificazione del fatto che, in sé, non è più cristiana. Ma l'esperienza ci dimostra che dal momento che Cristo è escluso dalla società la medesima muore. Per cui la società non può nemmeno divenire postcristiana. In quello stesso momento cesserebbe di esistere. E questo si verificherà se non cambieremo rotta.

Gli uomini nella società dei consumi si sono comportati come il figliol prodigo nel Nuovo Testamento: «Padre dammi ciò che mi spetta». E andò a scialacquare

tutto ciò che aveva. Poi, quando tutto aveva speso, «*consumato*» e nulla più aveva serbato, per poter ancora in qualche modo vivere o sopravvivere ha riflettuto su tutti gli errori commessi; si è ricordato del Padre buono, da cui tutto aveva avuto, e si è deciso, pentito, a far ritorno alla casa del Padre.

La crisi energetica, la istituzionalizzazione dello spreco, l'inutile, gigantesco dispendio di risorse preziose, spingeranno certamente gli uomini ad una profonda meditazione e riflessione.

Ritourneranno alla casa del Padre? Non ne dubito. Il Vangelo ha parole eterne di vita. Esprime la natura e debolezza dell'uomo, ma anche la sua grandezza quando egli si rivolge a Dio. E Dio, soltanto Dio, attraverso l'opera di Cristo e dello Spirito Consolatore, può spingere l'uomo fuori dalle sabbie mobili in cui si è irrazionalmente cacciato. Il Padre lo aspetta e già prepara la grande festa del rientro.

Tutto lascia presagire questo grande ritorno.

Quando sento parlare nei movimenti e partiti più diversi di partecipazione, il mio pensiero corre alla suggestiva parabola del Vangelo, sempre attuale. Nonostante le difficoltà e gli ostacoli che incontreremo, io non sono affatto d'accordo con l'autore tedesco.

Non c'è una soluzione o alternativa per uscire dal dramma in cui viviamo. Esiste solo la catastrofe!

Esiste, eccome, la soluzione! E' quella che mi sono proposto di esporre ed indicare, sia pure umilmente, limitandomi ai principi ispiratori, nel corso della mia analisi. Principi ispiratori che trovano la loro fonte ultima in Dio. Il Dio che dà la vita e che ci sottrae alla morte e alla dissoluzione. Il Dio che ha mandato suo Figlio per sottrarci alla perdizione delle tenebre.

La società partecipativa è il titolo del presente lavoro. E al termine sono pertanto in grado di spiegare la ragione di tale scelta.

Data la stretta correlazione tra partecipazione e Cristianesimo, società partecipativa vuoi dire società cristiana.

In questo periodo decisivo per la storia dell'umanità, forse della stessa importanza del momento in cui Pietro stabiliva la sua sede in Roma, da quella Roma «onde Cristo è romano» è partito il grande messaggio racchiuso nella «*Redemptor hominis*». Enciclica questa che, come scrissi in un articolo apparso sull'Osservatore Romano, resterà una pietra miliare non solo nella storia della Chiesa, ma altresì nella storia della cultura. A tale messaggio si riannoda, come a sua fonte ispiratrice, tutto il presente lavoro che, per tale ragione, ho dedicato all'Autore dell'Enciclica stessa.

Ripeto, società partecipativa significa società cristiana. Ecco perché in un senso del tutto nuovo, diverso da quello cui si riferiva Benedetto Croce, *non possiamo non dirci cristiani*. Ed è un senso nuovo perché segna l'inizio di un grandioso processo di diffusione del cristianesimo nel mondo.

E' l'uomo che, dopo tanti smarrimenti, inquietudini e dolori ritrova se stesso e si ritrova, per le sue stesse esigenze interiori ed esteriori, *solidale* con gli altri, *parte attiva* nelle comunità in cui opera, da quella più piccola e naturale, la

famiglia, sino ad arrivare, per successivi gradi intermedi, a quelle più ampie e cioè alle Comunità nazionale ed internazionale. Gli uomini tendono a divenire le nuove centrali energetiche in grado di dare una autentica, rigogliosa animazione alla società, superando lo Stato che impedisce o frena l'animazione medesima.

Assistiamo, sia all'est che all'ovest, a fenomeni estremamente importanti che testimoniano la validità di questa interpretazione. I lavoratori in Polonia che si sono aggregati in «Solidarnosc», i lavoratori in Italia che nell'Ottobre del 1980 sono sfilati silenziosamente per le vie di Torino superando il centralismo sindacale e, più recentemente, quando il mio libro era già terminato, la svolta negli Stati Uniti, tendente a diminuire la spesa pubblica e a rilanciare su altre basi il processo produttivo, sono segni eloquenti e premonitori.

Non c'è ombra di dubbio: l'uomo sta ritornando, e in prima persona, alla ribalta della storia. Ripieno di tanta speranza che gli dischiude orizzonti sempre più vasti. Speranza che, addirittura, può aprirgli orizzonti infiniti se, come sinceramente mi auguro, sarà sorretto dall'incrollabile certezza della fede.

Note

- 1) NICOLA ABBAGNANO, «*L'uomo progetto 2000*», Dino editori, Roma 1980, p. 93
- 2) Illuminante, sulla fine di tale società, è il discorso di SOLZENICYN a Harvard, *Un mondo in frantumi*, trad. it, La Casa di Matriona, Milano, 1978
- 3) ALFRED SAUVY, «*L'economia diabolica*», Trad. it., Milano, ed. Rusconi, 1978.
- 4) JOHN K. GALBRAITH, *Il grande crollo*, trad. it., Torino, 1962
- 5) Cfr., in merito, WILLIAM E. LEUTENBURG, *Roosevelt e il New Deal*, trad. it, Laterza. Bari, 1976, p. 311.
- 6) Cfr. ARTHUR M. SCHLESINGER, «*L'età di Roosevelt*, Vol. III. *Gli anni inquieti* (1935-1936), trad. it, Il Mulino, Bologna, 1965, p. 402
- 7) Cfr. ARTHUR SCHLESINGER JR., *L'età di Roosevelt*, Vol. II. *L'avvento del New Deal*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1963, p. 202.
- 8) Per Roosevelt la protezione del sistema di assicurazioni sociali doveva garantire l'uomo dalla culla alla tomba. Nasceva così uno Stato che poteva divenire assistenziale e contro il quale non erano mancate le polemiche, anche se spesso eccessive e non sempre fondate, ma che comunque denunciavano, fin d'allora, i pericoli di una deformazione che il sistema poteva imprimere alla società.
Si diceva ad esempio che «con l'assicurazione contro la disoccupazione nessuno avrebbe più lavorato, che con la pensione per i vecchi e le persone a carico nessuno avrebbe risparmiato nulla; i risultati sarebbero stati la decadenza morale, la bancarotta finanziaria e la rovina della Repubblica!». Cfr. ARTHUR SCHLESINGER, *L'età di Roosevelt*. Voi. II, *L'avvento del New Deal*, cit. p. 310; pp. 313-314.
- 9) Cfr. ARTHUR SCHLESINGER JR *L'età di Roosevelt*. *Gli anni inquieti* cit., pp. 410-411.
- 10) J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 1971, p. 154.
- 11) Cfr. in merito il mio volume «*La partecipazione popolare al potere*», pp. 191-192.
- 12) J.M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., p. 270
- 13) Che questo sia un fenomeno internazionale lo riscontriamo facilmente nel contesto socio-economico di altri Paesi. Nel Venezuela, ad esempio (e potrei parlare anche di altri Stati come il Brasile), coloro che sono privi di una abitazione e vivono nei «ranchos», che sono catapecchie erette al di fuori di ogni legge e controllo, possiedono però l'automobile ed il televisore. Ciò mi richiama, anche se da un profilo diverso, il blocco degli affitti avvenuto in Italia, la cui vera «ratio» è quella di consentire agli inquilini, sgravati di gran parte del canone di affitto, di destinare il proprio reddito all'acquisto di beni di

consumo. Come si vede i principi *sono identici*, anche se diversamente applicati.

A mio avviso tali anomalie gravissime, che sono comuni a tanti Paesi nel mondo, si possono eliminare soltanto costruendo il nuovo modello di società.

14) RENE MAURY, «*La società dell'inflazione*», trad. it. a cura della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano, 1975.

15) Cfr., *Senato e partecipazione*, estratto dalla rivista «*Prospettive nel mondo*», n. 43, 1980.

16) Intendiamoci bene. Ho dedicato il presente capitolo alla Costituzione parallela della Repubblica Italiana *che è il caso emblematico*. Ma sulla scorta dei principi del New Deal, che sono i principi ispiratori della Società industriale, sarebbe forse possibile, ove si facesse una analisi approfondita alla luce dei vari contesti socio-economici di altri Stati, ravvisare «in nuce» o in incipiente sviluppo altre *Costituzioni parallele* nelle aree dei Paesi industrializzati.

Gli articoli, di cui ho parlato, sono in notevole parte comuni alle varie Costituzioni. Per esempio la tutela della proprietà e l'esproprio per pubblica utilità dietro adeguato indennizzo sono comuni, con sfumature diverse, alla Costituzione Giapponese del 1946 (art. 29), alla legge Fondamentale Tedesca del 1949 (art. 14), alla Costituzione Danese del 1953 (art. 73), alla Costituzione Venezuelana del 1961 (art. 101), alla Costituzione Spagnola del 1978 (art. 33).

E' da ricordare altresì nella Costituzione Venezuelana l'art. 47, che parla di un salario giusto e della *garanzia* per la quale ad un salario uguale deve corrispondere un lavoro uguale senza discriminazione alcuna.

17) Cfr. *La partecipazione popolare al potere*, p. 158.

18) Cfr. K. MARX, Appendice a: *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, III ed.. III ristampa, Roma, 1974, p. 180.

19) Cfr. il mio volume, *La partecipazione popolare al potere*, p. 154.

20) Rimando per l'illustrazione di questa legge al mio volume, *La partecipazione popolare al potere*, Cap. V, *La società dei consumi*.

21) Cfr. VED MEHTA, «*Teologi senza Dio*», trad. it, Torino, Ed. Einaudi, 1969

22) Cfr. la prefazione a: «*Per la critica dell'economia politica*», cit., p. 5.

23) Sono Parole pronunciate da Papa Wojtyla a Puebla.

24) Abbagnano, *op. cit.*, p. 140

25) Per la dimostrazione di questa tesi rimando al mio volume, «*La partecipazione popolare al potere*», cap. VI.

26) Cfr. ANTONIO MARTINO, «*Che cos'è l'inflazione*», Edipem, Novara, 1977, p. 36.

27) Osserva a tale proposito il Del Punta: «La spesa iniziale che consente la messa in moto del meccanismo del moltiplicatore, e a cui ci si riferisce con il termine di investimento, può infatti anche essere di natura tutt'affatto diversa dall'investimento in senso proprio. Ce lo confermano le seguenti parole di uno dei più profondi conoscitori del pensiero keynesiano, lo

Hansen: «Non è necessario che si tratti di spese in beni capitali. In effetti il Keynes usa non solo il termine «investimento» sia pubblico che privato per descrivere la spesa iniziale, ma anche l'espressione «impiego di fondi presi a prestito» che potrebbe implicare fondi accreditati direttamente ai consumatori sotto forma di sussidi, ecc., oppure potrebbe implicare un aumento delle disponibilità dei singoli risultante da riduzione delle imposte... ». Dovendosi tener presente, aggiungo io, che per «investimento pubblico» Keynes intendeva qualunque tipo di spesa pubblica autonoma, compresa quella, del suo famoso esempio limite, affrontata per pagare operai intenti a ricoprire buche scavate in precedenza» (Cfr. VENTERÒ DEL PUNTA, «*Keynes e la politica economica. Aspetti controversi della politica economica keynesiana*», in «Bancaria», 1977, p. 237.

28) Ciò dimostra come la Costituzione parallela della Repubblica italiana sia un caso emblematico, e che essa esiste, anche se a gradi e tonalità diverse, in altri Stati.

29) Per la differenza tra paleo-capitalismo, neo-capitalismo, post-capitalismo, rimando al mio volume, *La partecipazione popolare al potere*, p. 47 ss.

30) In questa prospettiva mi sembra veramente che si possa attuare l'art. 104 della Costituzione Venezuelana secondo il quale «la legge regolerà la integrazione, organizzazione ed attribuzione dei corpi consultivi che si giudicano necessari per ascoltare la opinione dei settori economici privati, i consumatori, le organizzazioni sindacali di lavoratori, i collegi professionali e le Università, nelle questioni che interessano la vita economica». Tale articolo si richiama al secondo comma dell'art. 95, all'art. 97 e, in particolare, all'art. 98 che prevede esplicitamente la pianificazione, la quale per essere realmente democratica deve essere una *pianificazione partecipativa*.

A questo proposito, è significativo il contributo di Rafael Caldera, «*La Democrazia Cristiana*», Roma 1979, in cui viene integrata la democrazia pluralista con una democrazia di partecipazione ed organica (cap. II e III).

31) Rimando al mio volume, «*Democrazia e potere dei partiti*», Rizzoli Ed., Milano, 1969

32) Cfr. L. Sturzo, *La Democrazia Cristiana nella storia di un secolo*, in «Regnum Dei», Collana theatina anno XIX, nn. 73-76, gennaio, dicembre 1963, p. 189.

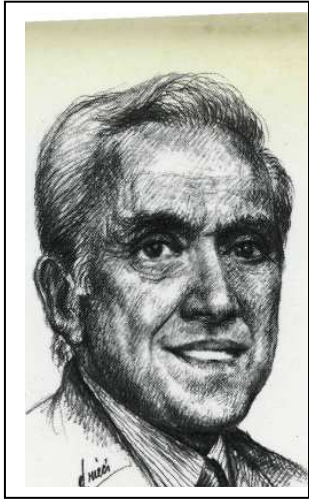
33) Ho parlato della democrazia cristiana in genere, riferendomi alle democrazie cristiane in Europa. Ma devo fare, almeno sul piano della elaborazione culturale, una doverosa eccezione. La democrazia cristiana in Venezuela ha coraggiosamente imboccato la strada della partecipazione, inserendo il termine nel simbolo del partito. «*La democrazia partecipativa*» (Ediciones de la Fracción Parlamentaria del Partido Socialcristiano COPEI, Sexta Etapa n. 70, Caracas, 1978) è il titolo di un pregevole ed articolato saggio del suo attuale Segretario politico, Eduardo Fernandez. Il termine democrazia partecipativa è stato da me coniato nella mia relazione «*Democrazia rappresentativa e Democrazia partecipativa*», tenuta al secondo

Congresso italiano di Dottrina dello Stato, svoltosi a Perugia nel Febbraio del 1968 sul tema: *Crisi e trasformazione delle istituzioni* - ed. Il Saggiatore, Milano 1969, relazione che ha costituito il terzo capitolo «La nuova democrazia» del mio volume «Democrazia e potere dei partiti».

Se continuerà su questa strada, non solo sul piano politico, ma altresì sul piano economico, nel senso indicato nell'ottavo capitolo del presente volume, il Venezuela potrà forse essere il primo Stato ad applicare il nuovo modello di società partecipativa.

INDICE SOMMARIO

I	Nota dell'Editore	Pag. 4
	Introduzione	Pag. 5
1	crollo dei valori	Pag. 8
2	New Deal nordamericano e i principi ispiratori della società industriale	Pag. 15
3	New Deal italiano	Pag. 25
4	La negazione della persona umana e la Costituzione parallela della Repubblica Italiana	Pag. 35
5	Materialismo edonistico e materialismo storico. Il crollo dei due materialismi	Pag. 47
6	Lo spiritualismo storico	Pag. 58
7	La società di ruoli	Pag. 65
8	Il capitalismo popolare	Pag. 73
9	Partecipazione e programmazione	Pag. 83
10	Partecipazione e Cristianesimo	Pag. 91
II	NOTE	Pag. 101



Pier Luigi Zampetti è Professore ordinario di Dottrina dello Stato nell'Università di Genova ed ha ricoperto la medesima cattedra nell'Università statale di Milano e in quella di Trieste, dove è stato Preside della Facoltà di Scienze Politiche.

Promotore dell'Associazione Italiana di Dottrina dello Stato e di tre Congressi dedicati al problema dei partiti, delle istituzioni e della partecipazione, ha curato le pubblicazioni dei relativi atti.

In particolare sono da ricordare le sue due relazioni rispettivamente nel secondo congresso svoltosi a Perugia nel 1968 *Democrazia rappresentativa e Democrazia partecipativa*, dove ha coniato per la prima volta il concetto di Democrazia partecipativa e nel III Congresso svoltosi a Roma nel 1970 *La partecipazione dei cittadini al potere politico*, dove ha costruito e lanciato il nuovo concetto di *partito di elettori*.

E' autore di numerosi volumi in cui ha elaborato una nuova teoria alternativa al Capitalismo e al Socialismo. Si segnala in proposito la Trilogia: *Dallo Stato liberale allo Stato dei partiti* (1965, ed. Giuffrè), *Democrazia e potere dei partiti* (1969, ed. Rizzoli), *La partecipazione popolare al potere. Una nuova alternativa al Capitalismo e al Socialismo* (1976, ed. Mursia). Questi tre volumi sono stati tradotti in lingue straniere.

Ha pubblicato inoltre altri volumi di carattere filosofico-giuridico e filosofico-politico: *Il problema della conoscenza giuridica* (1953); *Metafisica e scienza del diritto nel Kelsen* (1956); *Il problema della giustizia nel protestantesimo tedesco contemporaneo* (1962); *Il finalismo nel diritto* (1968) (Ed. Giuffrè).